

IL CIELO NON FA RUMORE

Bruno Montani

B&I

RELEASE #00
DISTRIBUZIONE
RISERVATA





Edizione non destinata alla vendita.

Tiratura limitata e distribuzione
privata esclusiva dell'autore.

© 2025 Bruno Montani

ISBN 979-12-243-1084-6

Dicembre 2025 — w50

*Immagini di copertina e interni di copertina
prodotte tramite AI generativa.*

PREFAZIONE

«Once Upon a Time»

— Settembre 2013 —

C'era una volta — anzi no — una sera. Una di quelle in cui cammini senza meta, tanto per prendere fiato dalla giornata o dal mondo che non ti lascia tregua.

Io e Massi stavamo girando per Fermo, come al solito senza fare nulla di utile: due vecchi amici con le ginocchia stanche e la testa piena di idee, come sempre, strampalate.

Fu in uno di quei giri a vuoto che uno di noi (forse lui, forse io — litigavamo su chi l'avesse detto per primo) pronunciò la frase fatale: **«Dovremmo scrivere un libro insieme.»**

La cosa bella è che non stavamo parlando per scherzo.
O meglio: stavamo scherzando sul serio.

E così, tra le solite reminiscenze e le battute scurrili, è nata la prima traccia di questo racconto.

Una traccia destinata, purtroppo, a rimanere tale.

Poi Massi se n'è andato.

Non c'è stato tempo per scrivere il libro insieme, almeno non con carta e penna.

Ma alcune delle sue idee ci sono ancora, almeno quelle incise nella mia memoria.

Sono rimaste lì dove le aveva lasciate: a parole, nei vicoli di Fermo, tra le battute folli dei personaggi improbabili e le frasi non dette.

I contorni della storia, però, sono cambiati: la Grecia è diventata Sicilia; l'alieno — in origine terrestre — avrebbe dovuto innamorarsi della scienziata.

Erano visioni di Massi, e senza di lui non riuscivo più a metterle a fuoco.

Così ho ricominciato da capo, reinventando luoghi, toni e dettagli.

A volte mi basta chiudere gli occhi per sentirlo commentare:

«Oh, Bruné... la scienziata dev'esse' 'na strafiga, magari c'ha centomila anni ma...»

Oppure:

«Daje, ce mettemo 'na scena col paracadute... o almeno quella col cinghiale...»

E ancora:

*«...li razzi spaziali? L'alieni? Tu stai fori de testa...
...Boh, però ce pensi tu, eh?»*

Immaginavamo un futuro che lui non ha avuto.

Quelle battute ora sono solo frammenti attutiti dal tempo. Ma io dovevo trovare un'altra strada per arrivare a destinazione — e quella strada era scrivere questo libro per lui.

Soprattutto per lui.

Perché ogni storia, anche la più assurda, ha bisogno di un amico che ti convinca che vale la pena raccontarla.

E allora, Massi: se lassù c'è un bar, ordina due bicchieri. Prima o poi arrivo anch'io, e la leggeremo insieme.

— Br1 —

IL CIELO NON FA RUMORE

Bruno Montani

ISENDORA

Cittadella di Formazione di Birion

Anno terrestre 1978

Isendora era sorta ai margini dei Laghi Gemelli di Avaran, a sole due ore dalla capitale Nexalis, in una regione dove il cielo restava ambrato fino a tarda sera.

La cittadella si estendeva come un arcipelago di conoscenza: padiglioni sospesi, orti verticali idroponici, cupole tecnologiche e aule traslucide dedicate allo studio, all'arte e all'introspezione. Tutto era collegato da sentieri sospesi e tapis roulant.

Era un luogo dove ogni giovane birioniano veniva indirizzato non per diventare qualcosa, ma per scoprire chi già era.

Ogni giovane trascorreva i primi tre cicli¹ negli ambienti chiamati Sale di Specchio. In queste stanze venivano messi a confronto con stimoli diversi: materiali vivi, problemi logici, matematici e filosofici; venivano avviati ad apprezzare l'arte, la musica, la danza e il teatro.

Si osservava come i ragazzi reagivano a ciascuno di questi stimoli per capire dove puntava il loro talento.

Ogni inclinazione era trattata come una potenzialità sacra.

¹ Dodici anni terrestri.

— VIRES E ANDROS —

Andros non parlava molto nei primi cicli a Isendora.
Osservava.

I suoi coetanei lo consideravano strano: non giocava con gli altri, non parlava se non interrogato.

Un diverso.

Un po' diverso lo era, perché su Birion non erano in molti ad avere due sfere fluttuanti — la maggior parte ne possedeva soltanto una.

Le sfere erano piccoli globi di luce, grandi più o meno come una pallina da tennis terrestre.

Restavano sospese nell'aria, a pochi centimetri dalla testa o dalle spalle, e seguivano silenziosamente ogni movimento del loro portatore.

Non erano oggetti decorativi, ma dispositivi neurali avanzatissimi: servivano per comunicare, per monitorare la salute, per tradurre istantaneamente qualsiasi lingua conosciuta e per potenziare l'apprendimento.

In sostanza, erano una sorta di seconda mente, silenziosa e fedele.

Avere una sfera fluttuante era normale; averne due era solo per pochi eletti... o poveri reietti?

Andros passava ore nella cupola tecnologica, anche se non disdegnava lavorare spesso alla fattoria didattica, dove aveva appreso le tecniche idroponiche per coltivare alghe e lieviti.

Apparentemente apatico e distratto, aveva invece un interesse diffuso per qualsiasi cosa vedesse o toccasse.

Era un entusiasta silenzioso.

Era spesso con il naso in su a osservare il volo delle navette locali che sfrecciavano a bassa quota.

Fin da piccolo sognava di diventare un Esploratore.

Durante i periodi di reclutamento, il Gran Maestro Esploratore Vires era solito avventurarsi a Isendora per osservare i giovani lavorare nelle cupole, nei campi didattici o semplicemente mentre giocavano.

Valutarli a loro insaputa gli permetteva di vederli senza filtri, senza che provassero ansia o tentassero di dimostrare ciò che non erano.

Nessuno seppe mai perché, quel giorno, la sua scelta cadde su Andros.

Quando Vires lo vide per la prima volta, lavorava di lena presso la fattoria dei lieviti; si aggirava attento tra le vasche di fermentazione e per ognuna controllava e annotava con precisione le temperature, il tipo di nutrimento e il grado di umidità.

Schedava i suoi report dividendoli accuratamente per processi aerobici o anaerobici.

Il giorno in cui lo portò via da Isendora, Vires lo fece senza dire nulla, senza consultare nessun supervisore.

Si rivolse solo al ragazzo:
«Vieni con me a Nexalis, in Accademia.
Il tuo tempo qui è finito.»

Da allora, Andros aveva conosciuto solo la disciplina, il silenzio delle cupole d'addestramento e lo sguardo severo ma giusto di Vires.

Era come un fratello maggiore.

Forse come un padre.

L'ACCADEMIA
Birion, Quinto Arco Stellare del Ciclo 948
Anno terrestre 1982

La semicupola era ancora silenziosa.

Una sottile nebbia azzurra si sollevava dal pavimento ambrato. Lungo le pareti curve le luci violacee disegnavano perfettamente il profilo della struttura.

Tutto su Birion sembrava metallico, ma mai minaccioso. Era questa la differenza con gli altri mondi.

Così dicevano.

La capsula del simulatore fluttuava come una goccia sospesa a mezz'aria. La sua superficie sferica rifletteva la luce come un cristallo senziente.

Andros si avvicinò, ancora turbato dal rimprovero ricevuto il giorno prima.

Non tanto per la durezza delle parole, quanto per la loro origine. Vires non parlava mai a caso.

«Da te mi aspetto di più. Perché io so, sento che sei speciale.»

Quelle parole gli erano rimaste incise nella mente e lo avevano tenuto sveglio per tutta la notte.

Nuovo giorno, nuovo test.

La porta della cupola si aprì con il solito sbuffo d'aria compressa. Vires entrò, imponente come sempre, nella sua candida muta della Corporazione.

Grazie alla sua agilità si muoveva come se avesse un proprio peso gravitazionale.

«Devo parlarti. Dopo il test.»

Il test fu perfetto stavolta: la procedura di simulazione si concluse senza errori. Anche l'allineamento dei nodi a curvatura — la prova più difficile — fu impeccabile.



Il Gran Maestro Esploratore Vires su Birion.
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

Quando la capsula lo depositò nuovamente a terra, Andros notò subito l'ombra sul volto di Vires.

«Seguimi.»

Attraversarono i corridoi in silenzio.

Non c'erano quadri, né simboli.

Solo superfici lisce, con una luce azzurra che scorreva sotto le pareti come una linfa sintetica.

La cabina del Gran Maestro era esattamente l'opposto delle leggende che giravano su di lui: spoglia, funzionale. Il solito letto a cilindri morbidi, uno schermo al gel con integrato il comunicatore sinaptico, un contenitore di mute.

Nessun trofeo, nessuna reliquia.

«Siediti.»

Andros obbedì, mentre Vires attivava lo schermo per controllare eventuali comunicazioni.

Non apparve nulla.

«È giunto il mio momento. Mi verrà chiesto di concludere il mio ciclo. È normale. Tutti noi...»

«Maestro...»

«Taci e ascolta!»

Vires si sedette.

Non lo faceva mai.

I suoi movimenti erano misurati e lenti.

«Quando ti ho scelto, l'ho fatto senza dare spiegazioni a nessuno, nemmeno al Gran Consiglio.

Si sono sempre fidati di me.»

«In te c'è qualcosa che non riesco a leggere fino in fondo.
Non sono le sfere — quelle le possiedono anche altri.

In te c'è un silenzio diverso, un silenzio che ascolta
l'Universo prima ancora di vederlo.»

Sollevò lo sguardo, fisso su Andros.

«Per questo ti ho scelto.
Birion non può permettersi di lasciarti a coltivare lieviti.»

Andros rimase in silenzio.
Sentiva un peso nel petto e mille sulle spalle.

Ho chiesto che tu venga ammesso all'Ordine dei Maestri
Esploratori e la mia domanda è stata approvata.»

«Ma io non sono pronto.»

«Lo sei. Credimi.»

Il silenzio calò tra i due.

Vires si alzò, e per la prima volta appoggiò una mano
sulla spalla del ragazzo.

«Non sarò con te per sempre. Ma la tua strada è già sotto
i tuoi piedi, e io sono orgoglioso di averla tracciata.»

La sera calava lentamente su Nexalis, unica capitale
sul pianeta Birion. Viste dal basso, le sue torri ovaloidi
si fondevano con il cielo che virava in indaco, tra riflessi
prismatici e il suono delle sirene crepuscolari che
annunciavano la chiusura delle vie sopraelevate.

Nel cuore della cittadella, proprio al centro di Nexalis, la Sala del Gran Consiglio si preparava al Rito del Tramando: l'atto con cui i Maestri depositavano le loro memorie negli appositi cristalli.

Non tutti vi accedevano.

Solo coloro che avevano portato testimonianze significative con il loro lavoro di Esploratori in giro per l'Universo.

Andros camminava con passo controllato, ma dentro era scosso. Aveva capito cosa significava questo rito:

Vires si stava ritirando.

«Non morirà... ma smetterà di essere la mia guida.»

All'ingresso della sala trovò solo un'anziana della casta dei Custodi, indossava la storica veste bianca, lunga fino ai piedi e decorata con intricati motivi color titanio.

«Attenderai qui, all'esterno della sala, finché il tuo Maestro non avrà finito.

«Il Nodo di verifica non ammette testimoni,» disse senza guardarlo.

Il tempo parve spezzarsi.

Andros rimase in piedi: un'ora, o forse un'eternità.

Le stelle cominciarono a pulsare tra le nubi alte che lasciavano appena trasparire le due stelle binarie Ghrona e Zyra.

I cristalli di energia sulle torri si accesero in risposta, come sentinelle in ascolto.

Quando Vires riemerse dalla sala, non indossava più la divisa della Corporazione: solo una muta grigio scuro, aderente anche intorno alla testa.

«È fatta,» disse.

Poi si voltò verso Andros:

«Ascolta bene. Il mio modulo del Nodo di verifica ora è tuo. Non contiene formule o istruzioni: conserva ciò che resta del mio profilo operativo. È il passaggio di consegne di chi cede il ruolo a chi deve continuare.»

«Cosa mi aspetta là dentro, Maestro?»

La voce era ferma, ma la sua apprensione evidente.

«Niente che tu non porti già in te.

E non chiamarmi più Maestro: ora siamo uguali, tu e io.»

Per la prima volta, Vires sorrise.

Dal polso sinistro sganciò un piccolo frammento di cristallo — un'unità di accesso — e la posò nelle mani di Andros.

«Quando sarai davanti al Nodo di verifica, poggialo al centro del torace. Il sistema leggerà il tuo battito e la tua firma neurale. Se combaciano con i parametri registrati, il modulo si aprirà. Non serve sapere altro.»

Prima di entrare, Andros posò la mano destra sul petto di Vires, che ricambiò il gesto.

Non un rituale: una forma antica di riconoscimento biometrico a doppia conferma, usata dai cadetti prima dell'accreditamento finale.

Andros attraversò la soglia della sala.

Il silenzio era denso, rotto solo dal ronzio costante dell'alimentazione del Nodo: una struttura sospesa, tenuta in equilibrio da campi gravitazionali calibrati.

La luce modulata seguiva un ritmo preciso: la firma cardiaca di Vires, ancora impressa nel sistema.

Si avvicinò. Sentì il proprio battito adattarsi a quella frequenza — effetto del campo di sincronizzazione pensato per stabilizzare i parametri vitali prima della lettura.

Si fermò sotto il nucleo, chiuse gli occhi e appoggiò il modulo sul torace.

La luce cambiò tono.

Un impulso, poi una serie di conferme rapide.

Il cristallo si aprì, rivelando un sigillo metallico: la sua identità operativa, incisa in codice birioniano insieme al fregio della Corporazione degli Esploratori.

Andros lo raccolse e lo portò al petto.

Una vibrazione leggera attraversò la sala: il Nodo aveva appena riattivato il suo profilo.

Poi, di colpo, tutto tornò silenzio.

Vires era ancora lì, fuori dalla porta, che lo aspettava.

Uscirono insieme nella notte di Birion e camminarono fino al bordo del ponte levitante che collegava le due metà della città.

Dall'altra parte, si intravedevano le guglie ovali dell'Accademia: luminose come spine d'argento.

Vires a un tratto si fermò.

Sbottonò la muta fino al petto e si tolse una catenina segnata dal tempo.

Ogni maglia era un piccolo anello imperfetto, come se chi l'avesse intrecciata avesse voluto lasciare una firma, una sbavatura intenzionale. Al centro, appesa a un anellino, c'era una piccola pietra priva di simboli.

Sembrava un frammento di qualcosa di più grande: un oggetto, o forse solo un ricordo o una promessa.

Vires aveva sempre pensato che quell'oggetto avesse un'anima.

«Questa pietra non è birioniana,» disse Vires, porgendogli il medaglione.

«L'ho presa tempo fa, nel magazzino dei campioni.

Era in una bustina, sul pavimento, probabilmente caduta da un contenitore che era sullo scaffale lì sopra.

L'etichetta diceva: "Pianeta Terra — Campione geologico — Analisi chimica effettuata: nessun elemento sconosciuto rilevato".

Era solo una pietra come molte altre nel resto dell'Universo. Non capivo cosa mi attirasse in quella pietra, fino a quando ti ho incontrato.

Quel giorno — non chiedermi il perché — ho “sentito” che era destinata a te. Io ero solo un messaggero, un corriere.

Tu e questa pietra siete in qualche strano modo connessi.

Apettavo solo il momento giusto per dartela.»

Forse non significa nulla. Ma se il pianeta Terra avesse una voce, credo che in qualche modo ti stia chiamando.»

Andros la prese, la strinse.
Era liscia, scura e fredda.
Sembrava pulsare.

«Un giorno potresti voler andare, o forse dovrai.
Non possiamo saperlo.

Un viaggio non è quasi mai fatto di risposte, Andros.
D'altronde abbiamo costantemente bisogno di domande
sempre più stimolanti, capaci di generarne di nuove.

Questo è il vero scopo di un esploratore extragalattico.»

Un lungo silenzio si aprì tra loro.

Camminarono insieme ancora per qualche minuto, poi
Vires svoltò su un altro tapis roulant.

Senza voltarsi, scomparve dietro la stazione delle navette.

Andros rimase solo sul ponte.

Il medaglione stretto nella mano.

Le guglie dell'Accademia davanti a lui.

Dentro sentiva una forza nuova, che non sapeva da dove
venisse, ma che cominciava ad apprezzare.

INTERLUDIO
IL GIORNO DI GIANO
Anno terrestre 1986

Nel silenzio della stanza in penombra, l'odore degli acidi, e di altri reagenti, si mescolava a quello dei sali minerali che Sante usava per le sue colture.

La luce della vetrata filtrava appena, illuminando con tagli netti le mensole colme di vasetti, ampole e mille altri contenitori pieni di liquidi colorati, che riflettevano bagliori irregolari sulle pareti.

Era qui che tutto era iniziato.
Ed era qui che tutto si era spezzato.

Sante era lo scienziato chiave nello sviluppo del composto S-2x, il grande piano dell'Ordine Primario per prolungare la vita e mantenere intatta la forza fisica degli individui.

Un'illusione di giovinezza che sarebbe dovuta essere distribuita gratuitamente.

In realtà l'obiettivo era ottenere un controllo totale sulle masse, mascherato da utopie che promettevano democrazia ma preparavano l'esatto opposto.

Sante aveva dedicato anni allo studio dei processi degenerativi cellulari, cercando di isolare e perfezionare una formula che potesse rallentare l'invecchiamento senza danneggiare i tessuti — specialmente quelli cerebrali.

Concentrato nei suoi esperimenti, non si era accorto di avere al fianco una spia travestita da collega: uno pseudo-scientziato, un israeliano di nome Eitan, selezionato per la sua fedeltà assoluta all'Ordine.

Un uomo meschino, senza scrupoli e senza alcuna morale.

Ufficialmente Eitan era lì per collaborare alle ricerche — ma in realtà il suo compito era sorvegliare, riferire e, se necessario, sabotare.

Sante sospettava qualcosa: più volte aveva messo Eitan alla prova con domande specifiche e lui aveva sempre trovato mille scuse per evitare di rispondere.

Credeva ancora che la scienza dovesse essere uno strumento neutrale per lo sviluppo e l'evoluzione umana, pensava ingenuamente che il sapere non si sarebbe piegato all'oppressione.

Fu proprio Eitan, con una manovra subdola e precisa, a trasmettere la prima versione dello S-2x — ovvero la S-21 — al Consiglio Superiore dell'Ordine: una versione immatura e ancora instabile, una release che avrebbe dovuto essere corretta da diverse gravi anomalie relative alle sue controindicazioni.

L'Ordine Primario aveva “fretta” e da quella notte Sante fu escluso dal progetto S-2x.

Il farmaco S-21, iniettato o assunto per via orale, cominciò a mostrare i propri difetti fin da subito: causava una forte dipendenza e, nei vari tentativi di interromperne l'assunzione, il corpo reagiva e degenerava con una velocità

impressionante: in special modo le cellule cerebrali, il midollo osseo e i tessuti cutanei.

Fu Theodor l'uomo che avrebbe cambiato tutto, strappando Sante dal baratro della depressione e dalle grinfie di Eitan.

Theodor era ufficialmente addetto alla sicurezza di alto livello nei laboratori internazionali.

In realtà era un agente dell'Intelligence cipriota sotto copertura, che indagava da tempo su presunti canali corrotti dell'Ordine.

Odiava visceralmente ogni tipo di bassezza e, anche quando aveva giurato fedeltà a qualche organizzazione pseudo-legale, lo aveva fatto credendo in valori etici e morali che in realtà non esistevano più.

Qualcosa — forse l'umanità ruvida di Sante, forse il suo senso tragico di giustizia e la sua profonda onestà intellettuale — lo spinse a proteggerlo.

Tra i due nacque un'amicizia sincera, silenziosa ma indistruttibile.

L'Ordine Primario — con la complicità di Fabbris ed Eitan — decise di far sparire Sante e tutte le tracce del progetto S-2x, fino allo sviluppo in S-21.

La falsa accusa parlava di sabotaggio e furto di dati governativi per la sicurezza mondiale.

Theodor — da buona spia che si rispetti — riuscì a intercettare un messaggio indirizzato a Eitan che lo autorizzava ad arrestare o far sparire per sempre Sante.

Prima di fuggire, Sante e Teo — come lo chiamava Sante — riuscirono a nascondere le prove della corruzione e del falso scientifico commesso da Eitan e dal suo “compare” Fabbris in un caveau sotterraneo, sotto l’aula dodici del Padiglione di Chimica all’Istituto di Ricerca.

A casa sua, in soffitta, dentro a un cassetto dello scrittoio tarlato, Sante nascose un foglietto con un piccolo enigma:

***«Dove il fico è sacro e il vento racconta
che vien da lontano e lì sotto c’è un’onda.
Lì sorge un borgo che mappe non conta:***

Trinacria si racconta.

***Sulla punta a ovest è sola seduta,
ma per dir l’ho veduta devi averne una
che fa il bacio con scusa.»***

Nel cassetto ripose anche il suo vecchio coltellino, con inciso il suo nome e la sigla della formula incriminata: S-2x.

Quella stessa notte fuggirono.

Riuscirono a cancellare le loro tracce e a orchestrare la fuga verso sud, verso la Sicilia, dove speravano che nessunone li avrebbe cercati.

Laggiù Teo aveva una “casa sicura” in un piccolo paese senza tempo, arrampicato sulle rocce e dimenticato dalle mappe: **Santaficusa**.

Là Sante tornò ad essere un uomo comune.

Nessuno conosceva la sua storia, tranne Teo, il quale si fece custode di quella verità come di un testamento sacro.

Molti anni dopo, quel testamento sarebbe riemerso, pronto a reclamare la sua eredità, il suo sangue e la sua vendetta.

Lo chiamarono il “giorno di Giano”, dedicandolo al dio dalle due facce: simbolo della doppiezza e del tradimento.

Nel consegnare la formula, Eitan aveva agito nel segno dell’ambiguità e del calcolo. Come Giano, aveva unito ciò che non doveva essere unito: la scienza pura e il potere corrotto.

Theodor lo sapeva: finché c’era qualcuno che conosceva la vera origine della S-21, loro e le loro famiglie sarebbero stati per sempre le prede designate.

COSÌ TUTTO EBBE INIZIO

«Chi sei? Non ti conosco. Che vuoi da me? Vattene!»

Ogni mattina era la stessa storia: lo stesso dialogo, le stesse domande rivolte a quell'individuo, quel vecchio incartapecorito dall'aspetto vagamente familiare.

Questo era il rito che ogni mattina Bruno ripeteva davanti allo specchio, poco prima di mandar giù la solita pillola di S-24.

Poco distante, a casa sua, Massi stava compiendo gli stessi gesti: un'altra immagine nella quale anche lui faceva fatica a riconoscersi, e poi, puntuale, la quotidiana imprecazione contro “quelle cazzo di rughe” e contro quella schifezza di compressa blu e rossa.

A parte la differenza di pochi mesi, Bruno e Massimo avevano la stessa età.

Come ogni pomeriggio sedevano sulla stessa panchina del Parco della Rimembranza. Lì, sotto a quegli alberi, avevano trascorso ore di indimenticabile spensieratezza, quando erano adolescenti in calore.

Nessuno dei due ricordava chi, tra loro, avesse scelto quel punto dopo tanti anni.

Forse il richiamo nostalgico.
Forse era stato solo un caso.
O forse, come tutte le abitudini che durano, era nato da un bisogno senza nome.

La città sonnecchiava lenta in quelle ore.
Più in alto il Duomo, maestoso e muto, li osservava complice e testimone di mille loro avventure.

A volte parlavano.
Altre no.
Bastava esserci.

«Ti ricordi quella volta che ci hanno rincorsi nei vicoli, vicino alla chiesa?
E noi su per la scalinata... li fregavamo sempre!
E i dispetti alle suore del Bambin Gesù? Le scorribande per arrivare su, alle camerette delle collegiali?»

I ricordi erano come un unguento lenitivo contro i maleseri della vecchiaia che stava bussando alla porta.

Bastava evocare i pomeriggi in cui correvano per i vicoli di Fermo, con le scarpe sfondate e le ginocchia sbucciate.

Poi, inevitabilmente, arrivava il silenzio.
Quello doloroso.
Quello delle scelte che li avevano separati per anni.
Nessuno dei due nominava mai quella separazione.
Non serviva.

Nonostante fossero stati distanti per tanto tempo, la loro intesa era ancora perfetta, come quando vagavano per i vicoli di Fermo nelle loro scorribande da monelli, intolleranti a ogni tipo di regola.

Nessuno dei due pretendeva niente dall'altro.

Chiedevano e davano senza aspettarsi mai nulla in cambio. Le loro strade semplicemente convergevano sempre in un unico punto.

Punto.

Si erano ritrovati da uomini maturi, poi padri, nonni e ora: vecchi e soli, con nient'altro che la loro reciproca compagnia.

Entrambi legati dalla schiavitù di quella pasticca che li obbligava ogni giorno a mettersi in coda al centro di distribuzione dell'S-24.

Due numeri, due corpi, due nomi che l'Ordine Primario aveva registrato con una fredda precisione.

Erano rimasti soli.

Le loro famiglie erano altrove.

Non per cattiveria, ma per distrazione, per inedia.

Per quella stanchezza dell'anima che si insinua piano negli anni, quando ci si abitua all'assenza dell'altro come a una vecchia sedia vuota.

I figli avevano preso le loro strade — giustamente.

Carriere, traslochi, nuove abitudini.

Li amavano, certo, ma da lontano, a modo loro.

E così loro — Bruno e Massi — erano diventati poco più che un ricordo domenicale, un pensiero fugace in mezzo al traffico. “Notifiche” su un telefono; una chiamata ogni tanto e un messaggio a Natale.

Presenze digitali incapaci di scalfire la solitudine.

*«Te lo confesso, Massi... scambierei tutti gli anni passati a tenerli in piedi, a farli credere in loro stessi, con trenta secondi soltanto: di considerazione, di stima...
...magari anche solo un po' di questa.»*

Ma la loro amicizia, invece, era rimasta intatta.
Più scarna, forse.
Ma reale.

Come ogni pomeriggio, Massi si alzò dalla panchina per primo: «E guarda un po' dove siamo finiti: neanche liberi di morire come vogliamo.»

Bruno non rispose, ma le rotelle del suo pensiero facevano un rumore quasi udibile anche da Massi.

Si limitò a stringere leggermente le spalle.
Si incamminarono in silenzio.

— IL TRATTAMENTO —

Fu una notte di mezz'estate della loro mezz'età quella in cui la loro vita cambiò per sempre.

Furono sorpresi dai gendarmi dell'Ordine mentre stampavano volantini sovversivi in un vecchio scantinato.

Erano riusciti a procurarsi un vecchio ciclostile: un fossile del '900 che non aveva bisogno di toner, computer, né tantomeno di connessione alla rete.

Con quel rudere “tiravano” volantini contro le storture e i soprusi dell'intero Ordine Primario, ma soprattutto contro la corruzione orchestrata dalla gendarmeria nazionale e dal suo burattinaio: il Capitano Fabbris.

Qualche anno prima, erano già stati diffidati dall'intrattenere piccole folle in comizi improvvisati, dove predicavano la ribellione contro quelli che amavano definire: "mafiosi autorizzati dall'Ordine."

Erano recidivi e quindi punibili con un trattamento che li avrebbe resi incapaci di nuocere.

Quella notte li portarono via in una specie di furgone.

Non sapevano dove, né potevano vedere niente attraverso l'unico finestrino, posto troppo in alto rispetto a loro, che se ne stavano in silenzio, con le mani legate da fascette in plastica e gettati sul pavimento come bestie da macello.

Li tirarono giù dal pianale su un pavimento di quarzo rosso, afferrandoli per le caviglie e poi, li trascinarono in un locale adiacente alla rimessa del furgone: un antro di cemento grigio, senza finestre, dove dall'alto una lampadina nuda spargeva la sua sinistra luce verdastra. Sembrava di essere sul set di uno di quei vecchi film di spionaggio ai tempi della guerra fredda.

Li spinsero dentro, e ancor prima che cadessero sul pavimento, la porta di metallo si chiuse alle loro spalle.

«Ohi, Massi, come stai?» Bruno era preoccupato.

Il suo amico non si muoveva.

Era caduto di petto e aveva la testa girata dall'altra parte. Poteva percepire il suo respiro solo dalle spalle che si alzavano a ritmo veloce.

«Cazzo, stavolta ci fanno il culo... Ma come hanno fatto a trovarci?» Massimo aveva un accento strano: nella caduta aveva "baciato" il pavimento e un labbro gli si era gonfiato all'istante.

«Secondo me è stato quello stronzo che mi abita vicino. Sai di chi parlo: del figlio di chi sai tu, quel poppante che adesso indossa la divisa dei gendarmi come suo padre e per questo si crede un guerriero. Il solito passaggio generazionale: testa-di-cazzo in uniforme il padre, tale il figlio.

Lui poteva controllare facilmente i miei movimenti; e le mie uscite notturne devono averlo insospettito.

Io non mi sono mai accorto di niente, ma probabilmente m'ha seguito.» Bruno aveva la testa bassa per il senso di colpa, e gli occhi iniettati di sangue per la rabbia.

Nel frattempo, i due amici, strisciando sulle natiche, erano riusciti ad appoggiare le spalle contro una parete umida.

Avevano il fiatone: gli acciacchi iniziavano a farsi sentire.

«Dici il figlio di Fabbris? Ma dai, non è colpa tua. Lo sai che quegli stronzi ci tenevano d'occhio, e tanto lo sapevamo che prima o poi ci avrebbero scoperto.»

«Già, lo sapevamo. Ma questo non mi fa stare meglio. Dove cazzo ci hanno portati?»

«Ma che ne so, sembra una merda di bunker.

Vedrai: ci terranno qui per un po' e poi si stancheranno di passarci da mangiare. Come sempre.»

«Stavolta no, Massi. Non è la solita cella; e poi hai visto in che posto siamo? Sembra un laboratorio, non un posto di gendarmeria!»

«Che vuoi dire?»

«E se volessero usarci come cavie per i loro esperimenti o trattamenti...? Chiamali come vuoi.

D'altronde noi siamo stati gli unici a denunciare queste stronzate e a fare allusioni sullo stronzo di Fabbris e sui suoi loschi compari.»

«Ma dai, lo abbiamo fatto altre volte. Alla fine ci hanno sculacciato un po' per poi rispedirci a letto come bambini cattivi, anzi, come scemi rincoglioniti.»

«È vero. Ma finora avevamo denunciato le solite cose: istigato la gente a ribellarsi contro quelle ingiustizie che però erano sotto gli occhi di tutti. In realtà, il nostro era un semplice invito a riappropriarsi di una coscienza latente ma presente in tutti i cittadini.

Stavolta abbiamo smosso le acque in un pantano torbido di crimini contro le persone, contro la natura.

Stavolta la paghiamo cara!»

Massi non fece in tempo a rispondere.

La porta si aprì strillando sui cardini arrugginiti e furono trascinati via da due energumeni che vestivano l'uniforme della Gendarmeria, ma con il viso coperto da una maschera nera e lucida con le sole fessure per gli occhi inespressivi.

«Ma chi cazzo sei? Darth Vader? C'hai l'asma pure tu?» strillò Massi, sputando sulla maschera di uno di loro.

Era incredibile: il suo sarcasmo e la sua incoscienza non lo avevano abbandonato, neanche in quel momento.

Nella stanza dove furono condotti, dovettero stringere gli occhi a fessura da quanto era illuminata.

Quando finalmente si furono abituati allo sbalzo luminoso, riuscirono a capire chiaramente cosa li stesse aspettando.

Due gendarmi tagliarono le fascette sui polsi, li spinsero a sdraiarsi e si assicurarono che braccia e gambe fossero ben strette nelle morse d'acciaio poste ai lati dei due lettini.

Intorno a loro c'erano solo armadi chiusi con delle ante bianche e lucide, tanto da sembrare quasi di vetro. Coprivano l'intero perimetro della stanza, tranne che per la porta dalla quale erano stati introdotti.

Era sceso un silenzio innaturale e sembrava non ci fosse nessuno oltre loro.

Almeno non sembrava fossero in una sala operatoria: sul soffitto non c'era quell'affare con le tipiche luci rotonde, non vedevano strumenti come bisturi, pinze o divaricatori, non c'erano contenitori come provette o becher, o aggeggi simili.

Tutto questo faceva pensare che non fosse un laboratorio. Ma allora... Dov'erano?

«Non vorrei dirlo, Massi, ma te l'avevo detto, no?»

«E perché cazzo lo ripeti allora? Secondo me porti sfiga! E poi, ti ho mai detto che sei un rompico...?»

Da dietro, qualcuno lo colpì con le nocche della mano in piena fronte.

Era esasperato!

Il labbro gonfio gli doleva e ora, ci mancava quello stronzo vigliacco.

D'istinto provò a muovere le mani e si sollevò col bacino.

Niente.

La frustrazione cresceva.

Rovesciò la testa all'indietro quel tanto che poté:

«Dove sei, bastardo?» ruggì.

L'immagine al contrario era quella di due occhietti marroni che lo fissavano da dietro un paio di occhiali in plastica trasparente che, a sua volta, proteggeva un occhialino con le lenti rotonde.

«Non muoverti, ti fai solo del male.»

Le parole uscivano da una mascherina umidiccia legata dietro la nuca glabra con una kippah di colore bianco.

«E tu, chi cazzo sei, pagliaccio?» strillò Bruno, e per tutta risposta ricevette anche lui il colpo con le nocche sulla fronte.

«Porc... Ti ammazzo!»

«Sta' buono! Mi hanno avvertito che quello più piccolo è il più rognoso,» disse l'ometto calvo.

La mascherina sembrava muoversi fuori tempo rispetto al suono delle sue parole, e Bruno scorse una sorta di telecomando stretto nella mano sinistra.

«Mi chiamo Eitan.

Lo so che per voi il mio nome non è rilevante.

Quel che farò, invece, significherà molto per le vostre carcasse avvizzite di mezzi uomini insignificanti e fastidiosi.»

Fece una pausa a effetto.

«In realtà vi sto per fare un grosso favore: vi donerò una lunga vita, travagliata ma lunga.

Già, peccato che non siete più giovanissimi, altrimenti avreste potuto godervela davvero.» Sogghignò nella stoffa lercia della mascherina e, nello stesso momento, armeggiò con il telecomando.

Una serie di ante dell'armadiatura si aprirono simultaneamente, svelando ciò che i due amici temevano:



Eitan.

*«Senti... brutta copia di ratto schifoso...» lo interruppe Massimo...
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.*

migliaia di boccette di colore diverso, provette, contenitori e altre diavolerie che non riuscirono a identificare.

«Peccato che ci sia una “piccola” controindicazione...»

«Senti... brutta copia di ratto schifoso...» lo interruppe Massimo, «...ti conviene ammazzarci subito.

Perché se mi alzo da questo lettino, ti piglio a calci in culo fino al Parco della Vittoria senza passare per il via, e poi ti richiudo nella scatola del Monopoli dopo averti fatto a pezzi!»

«Caspita, che fantasia! Dovresti fare lo scrittore.

Però ti consiglio di più uno stile comico: fai proprio ridere.

Adesso taci!

Stavo dicendo che nel composto di lunga vita S-24 — anzi, nella versione AKJ — c'è una piccola, quasi insignificante, controindicazione: questo magico nettare che sto per iniettarvi ha il potere di rendervi quasi immortali.

Appunto, quasi!»

Era riuscito a catturare l'attenzione dei due prigionieri.

«Dicevamo: d'ora in avanti, la prenderete sotto forma di pillola e vi renderà quasi immortali, ma la “curiosa” controindicazione sta nel fatto che, se smetterete di prenderla, anche solo per 24 ore, morirete tra atroci dolori e sofferenze.

Quindi: da adesso e per tutta la vostra misera esistenza futura, sarete costretti a recarvi presso uno dei nostri

centri di controllo tutti i giorni a prendere la vostra dose di “ambrosia degli dèi”, così sapremo sempre che cazzo state combinando.

Adesso farete un sonnellino e... a-mai-più-rivederci, rifiuti umani.»

Si svegliarono che era quasi l'alba, sdraiati sull'erba, vicino alla grande fontana del Duomo.

Non c'era più traccia dei gendarmi, del laboratorio, del furgone.

Massi si massaggiava le tempie.

«Oh cazzo, che sbornia. Che ci hanno fatto?»

Bruno si mise a sedere a fatica, poi si tastò il petto, la pancia, il collo.

«Pare tutto a posto. Nessun buco, nessuna cicatrice...»

«O almeno non si vedono...» aggiunse Massi sarcastico.

Poi entrambi si guardarono.

Una domanda — mai pronunciata — si fece largo nei loro pensieri:

E se fosse tutto vero?

INTERLUDIO
LA BAMBINA SIBILLA
Porto San Giorgio — 1990

Il vento portava l'odore della salsedine fino alle traverse del centro di Porto San Giorgio, sulle viuzze strette e perpendicolari al “viale della stazione”, dove da sempre si teneva il mercato del giovedì e della domenica mattina.

Theodor era arrivato con il treno da una buona mezz'ora e adesso sedeva su una panchina di pietra sbeccata, all'ombra di un pino malato.

Indossava un cappello che gli copriva parte del viso, occhiali spessi, e sfogliava un giornale senza guardarlo davvero.

Il viaggio era durato due giorni da Santaficusa.

Non lasciava la Sicilia da cinque anni.

L'informazione dai suoi vecchi contatti era assolutamente affidabile:

Sibilla Farnesi, otto anni.

Figlia di Elena.

Era proprio lei: la nipote di Sante.

Le riconobbe immediatamente tra la folla.

Mamma e figlia si tenevano per mano.

Per lui era stato facile capire chi fossero.

Non tanto per l'aspetto — d'altronde lui aveva solo una descrizione sommaria della mamma — quanto per il modo in cui si muovevano.

La bimba guardava ogni cosa come se nascondesse un enigma.

Non sembrava spaventata e neppure ingenua.

Tratteneva la mano della madre solo quando c'era confusione, e si staccava non appena intorno a lei tornava la quiete.

«Già a quell'età ha lo stesso modo di camminare di suo nonno,» pensò Theodor.

Aveva negli occhi gli stessi riflessi di Sante.

Riflessi alimentati dalla fame di verità, di conoscenza e dal profondo senso di giustizia.

Quei riflessi che, però, lui e Sante avevano perso anni prima, soffocati sotto strati di falsità e tradimenti.

Sibilla strattonò la mano della mamma.

Si era bloccata davanti a una bancarella improvvisata da un ragazzino adolescente che stava vendendo i suoi giocattoli dismessi.

Era stata attratta da un microscopio giocattolo, ancora nella sua scatola originale, con grandi scritte rosso bordeaux: *Microscope Lab — Discovery World*.

Nella finestra in cellophane si vedevano alcuni piccoli insetti intrappolati nelle fusioni di resina trasparente.

«Posso averlo, mamma?»

Theodor — grazie al suo addestramento — lesse le labbra della bambina che guardava sognante il volto della mamma in attesa di una conferma.

«Certo.

Sei proprio come tuo nonno: curiosa e... testarda.»

«Nonno Sante, dici?» chiese, mentre tirava fuori dalla tasca un piccolo coltellino con il manico di legno, inciso con un nome: “Sante”, a lettere sottili scalpite a mano.

«E quello? Dove l’hai preso?»

«L’ho trovato in un cassetto dello scrittoio che è in soffitta. Ti prego, posso tenerlo?»

«Tanto so già che sarebbe inutile togliertelo.»

Elena prese il coltellino, lo rigirò qualche secondo tra le mani, cercando di nascondere la commozione poi lo rimise in tasca alla bambina con un sorriso che le alleggeriva i lineamenti.

Theodor abbassò lo sguardo.

Quel coltellino con il manico di legno era la sola traccia rimasta di un uomo cancellato dalla storia, allontanato a forza dalla sua famiglia.

Restò ancora un po’, abbastanza da seguirle fino alla pensilina del bus.

Qualche foto da lontano, qualche appunto sul suo taccuino, e la sua missione, per ora, finiva qui.

Non avrebbe interferito.

Avrebbe solo tranquillizzato Sante: sua nuora stava bene, e anche quella nipote che non aveva mai conosciuto.

Per ora.

La corruzione dell'Ordine Primario aveva lunghi tentacoli, e Theodor sapeva che, prima o poi, purtroppo, avrebbero tentato di avvinghiare anche lei.

Non l'avrebbe rivista per quasi trent'anni.

Ma era certo che, un giorno, sarebbe arrivata lei.
In cerca di risposte.

E lui ci sarebbe stato, per parlarle di suo nonno.



Il coltellino di nonno Sante.

Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

NONNO SANTE

Sicilia occidentale

Negli ultimi anni la sua vita era scivolata veloce, come in una sequenza accelerata: dall'università romana alle aule asettiche di Copenaghen, dai congressi internazionali alle stanze riservate dell'Istituto di Ricerca, dove l'S-24 veniva costantemente sviluppato e perfezionato da oltre trent'anni.

L'avevano cercata, corteggiata, blindata con contratti e vincoli. Era la "giovane promessa", quella che leggeva le colture batteriche come spartiti di musica.

Le avevano dato risorse, laboratori e accessi.

Le chiedevano in cambio un obiettivo ambiguo da raggiungere: migliorare la vita delle persone. O forse no.

Lavorava senza sosta, con quella fame che l'aveva sempre accompagnata: la fame di capire.

I microrganismi mutati, le simbiosi batteriche, le alghe rare le parlavano. Non c'era giorno in cui non si spingesse oltre la soglia del possibile.

Poi qualcosa si era incrinato. Una firma che non aveva voluto mettere. Un fascicolo sparito. Un nome coperto da troppi omissis.

Fu in quel momento che cominciò la sua seconda corsa.

Quella contro il tempo. Quella che l'aveva riportata tra i faldoni polverosi, tra vecchie lettere, tra le pagine che parlavano di un progetto S-2x.

Poi il coltellino, l'indovinello trovato in soffitta e suo nonno scomparso improvvisamente.

E adesso eccola là, con la sua irrazionale paura di volare, seduta nella piccola stazione immersa nella luce rosata del mattino, che colora leggermente il freddo acciaio dei binari e il grigiore marcescente delle traversine.

In quella vecchia stazione — si illudeva — non l'avrebbero tracciata. Si stava preparando a partire per uno sperduto paesino della Sicilia.

Era motivata dalla voglia di scoprire di più sul passato di suo nonno Sante.

Era immersa nei suoi pensieri mentre il treno si avvicinava, e il suo respiro si faceva più veloce.

Ricordava vagamente suo padre.

Era un volto sfocato che le raccontava storie fantastiche su suo nonno, Sante: lo descriveva sempre come un uomo forte e gentile.

Molti anni prima aveva trovato in soffitta un piccolo foglio con un enigma, che la portava a pensare che fosse ancora vivo e anche dove potesse essere nascosto.

[Trinacria, fichi, ovest, onde, bacio con scusa...]²

Il viaggio verso la stazione con la coincidenza per i treni veloci a sospensione magnetica sarebbe durato un paio d'ore; e da lì, a quasi ottocento chilometri orari, avrebbe raggiunto la Sicilia in poco più di novanta minuti. Poi un altro trenino lento e, infine, con qualsiasi mezzo, si sarebbe messa alla ricerca del paesino dove sperava di trovare Sante.

2 Vedi pagina 24.

— SANTAFICUSA —

Santaficusa si trova sulla punta occidentale della Sicilia, affacciata su un mare azzurro e cristallino.

Il paesaggio circostante alterna dolci colline verdi e coltivazioni di agrumi e ulivi, che si estendono fino alla linea costiera.

La campagna è punteggiata da fichi d'India e mandorli in fiore, che dipingono un quadro cromatico vivace.

Alle spalle del paese si ergono montagne basse, che offrono un senso di protezione e un panorama che si perde all'orizzonte.

Il centro storico è un tipico borgo siciliano: strade di pietra, strette e tortuose, costeggiate da case basse con muri dai colori caldi, balconi barocchi con elaborate ringhiere in ferro battuto e fioriere colme di gerani e petunie.

La piazza principale, con la sua pavimentazione in pietra lavica, è il cuore pulsante della comunità. Al centro si erge una fontana con una statuetta di Santa Gemma Galgani, Patrona del paese.

Nonostante sia un luogo ameno, Santaficusa non è propriamente un posto adatto per i turisti: scomodo da raggiungere, privo di strutture ricettive moderne, curato, ma lontano da ogni attrattiva mondana.

— IL VECCHIO E IL VINO ROSSO —

Il treno regionale la lasciò in una stazione che sembrava un ricordo, una cartolina sbiadita di un tempo passato.

Una pensilina decrepita, il cartello "Santaficusa" scolorito dal tempo e dal sole.

Sibilla si calò il cappuccio della felpa sulla testa, zaino in spalla, e percorse a piedi la salita verso il centro del paese.

Ogni finestra sembrava un occhio che la spiava in silenzio.

Dalla terrazza della trattoria “Lu Saracinu”, si può godere di uno dei tramonti più suggestivi della zona, con il sole che scompare lentamente dietro le isole Egadi, lasciando spazio a un cielo stellato e a una brezza marina intrisa di sale, del profumo dei limoni e dei capperi.

Due tavoli fuori, una luce calda all'interno.

Sulle pareti: vecchie foto in bianco e nero, qualche santino incorniciato e un orologio fermo alle 6:30, le cui lancette si erano arrese alla forza di gravità.

Entrò.

La sala era piccola, con tre tavoli occupati da uomini silenziosi che mangiavano più per abitudine che per fame.

Quando la videro, le forchette si fermarono a mezz'aria. Solo il mestolo di legno di una vecchia che girava la minestra continuò a muoversi.

Sibilla si sedette a un tavolo in fondo alla sala.

Il menù era scritto con il gesso rosa su una lavagna appoggiata allo schienale di una seggiola.

Ordinò la caponata di melanzane, le polpette di sarde e un bicchiere di vino rosso.

Quando la cameriera si avvicinò al tavolo, Sibilla le parlò piano: «Conoscete per caso un certo Sante Farnesi?

È mio nonno.»

Nonostante il tono basso della voce, una sedia scricchiolò; un uomo si tolse il cappello per guardarci dentro; un altro tossì e quasi sputò la dentiera nel bicchiere.

La cameriera era una donnina piccola e tozza, che si muoveva lesta asciugandosi continuamente le mani sul grembiule consunto con un'unica grande tasca sul davanti.

Abbassò lo sguardo e biascicò qualcosa del tipo:

«Figghia mia, di cca nni passaru tanti santi... ma nun tutti lassaru bonu ciavuru ³...»

Nonostante il dialetto, Sibilla capì il senso omertoso della frase.

Stava per pagare e andarsene, quando una voce bassa e cupa, venata di fumo e di legno vecchio, arrivò da un angolo:

«Ragazza! Siediti qui vicino a me.»

Un uomo con delle grandi basette bianche come la neve e un cappello a tesa larga le faceva cenno.

Aveva un'aria vagamente esotica: non sembrava un tipo del posto. Davanti a lui un bicchiere lasciato a metà, e una bottiglia opaca che pareva avere più anni di lui.

Sibilla lo studiò.

Si avvicinò.

Nessuno parlava più.

Senza che nessuno lo chiedesse, la cameriera si affrettò a portare un secondo bicchiere.

3 *«Figlia mia, da qui sono passati tanti santi, ma non tutti hanno lasciato un buon odore...»*

L'uomo vi versò due dita di vino e glielo porse:

«Bevi e ascolta.»

Sibilla si sedette accanto a lui, posando lo zaino su un sedia lì a fianco.

Il legno del tavolo era rugoso come le mani del vecchio. Prese il bicchiere, ma non bevve subito.

Lui la scrutava, con un mezzo sorriso che non si capiva se fosse ironia o sarcasmo.

«Strano che in questo posto dimenticato da Satana, venga qualcuno a chiedere di Sante Farnesi.

Sei una giornalista? Una scrittrice? O cosa?»

«No, niente di tutto questo. Sono sua nipote.»

Il vecchio si accigliò, cambiò espressione e atteggiamento. Si appoggiò allo schienale della sedia aggiustandosi gli occhiali sul naso per guardarla meglio, più a fondo, come se stesse cercando i tratti di una bimba di quasi trent'anni prima impressa nella sua memoria.

«Allora, se davvero sei sua nipote, dovresti sapere tutto su di lui.»

«In realtà no. Mio padre mi raccontava delle storie, ma io ero troppo piccola e me le ricordo appena.

Mia madre non ne parlava mai, non mi ha mai mostrato una sua foto.

Tanti anni fa, ancora bambina, ho trovato in uno scrittoio dimenticato in soffitta, alcuni indizi che mi fanno pensare che mio nonno possa essere qui, da qualche parte o in qualche cimitero.»

Il vecchio annuì lentamente stringendo le labbra. Poi bevve un sorso e poggiò con calma il bicchiere sul tavolo.

Sibilla notò una cicatrice che andava dall'orecchio sinistro fino all'incavo della gola.

Aveva dita lunghe, solcate da profonde pieghe.

Sull'anulare un grande anello di metallo grigio, ossidato dal tempo, con in rilievo un gladio romano coronato da un serto di alloro.

«Qui a Santaficusa nessuno fa domande. Però, se davvero sei sangue di Sante, allora forse hai diritto di sapere.»

Fece una pausa.

«Spiegami una cosa, ragazza: com'è che una nipote non sa nemmeno se suo nonno è vivo o morto?»

Sibilla abbassò lo sguardo.

«Perché ufficialmente non è mai morto.

È sparito quando io non ero ancora nata.

Un nome su un vecchio fascicolo non classificato.

Nessun corpo.

Nessuna tomba.

Solo il silenzio.

Come se qualcuno lo avesse cancellato dall'Universo.»

Il vecchio si passò una mano sul volto, fino a fermarsi a stiracchiare i peli di una delle lunghe basette bianche.

Nella sua mente la proiezione di un giorno lontano: la fuga dal laboratorio di Fermo. “Il giorno di Giano”.

«Quindi... nessuno ti ha mai detto niente: né chi era, né cosa ha fatto?»

Lei alzò lo sguardo. «Sì, una cosa la so, o almeno credo: so che anche lui era uno scienziato e questo è il motivo del perché ho bisogno di parlare con lui.

Sono una scienziata anch'io.»

Il vecchio si piegò in avanti, e la sua voce si fece più bassa. Non sussurrava: pesava ogni parola.

«Ascolta: tuo nonno era diventato un uomo pericoloso per l'Ordine e...»

«Allora lo conoscete!» urlò Sibilla.

«Shh. Sta buona... fammi finire. Tuo nonno in realtà era un uomo profondamente giusto. Fece delle scelte che nessun altro ebbe il coraggio di fare. E quando decise di sparire, fu per salvare gli altri e la sua famiglia, non per salvarsi.»

«Fece, era, ebbe... Tutto al passato!

Vuoi dire che lui non c'è più?» replicò Sibilla mesta e con gli occhi bassi sulle tavole consumate del pavimento.

L'uomo le sorrise appena. Poi si alzò a fatica.

Prese la bottiglia con il vino avanzato, la infilò nella tasca sformata della giacca e le fece un cenno col mento verso la piccola porta che dava sul retro della trattoria.

Uscirono insieme all'aperto.

«Vieni domattina vicino alla fontana, prima che il sole tocchi lo **gnomone della meridiana**, sulla torre del campanile.

Ti porto in un posto.

Forse là capirai chi era davvero Sante, e perché c'è chi ancora lo teme.»

Si mosse per andarsene. Poi si fermò un attimo per osservare il volto di Sibilla, cresciuto dopo quasi trent'anni da quella volta al mercato di Porto San Giorgio.

Sì, era proprio lei!

Sibilla rimase in silenzio.

La parola *gnomone* le rimbalzava in testa come un enigma. Non sapeva quando il sole avrebbe toccato quella cosa, né cosa dovesse accadere davvero in quel momento.

— L'ALTURA DI PIETRA —

Non era riuscita a chiudere occhio. Sibilla si presentò all'appuntamento mentre il paese dormiva ancora.

Le persiane chiuse, le fontane mute, solo il rumore dei suoi passi sulle pietre inumidite dalla notte.

Il vecchio era già là, l'aspettava fuori dalla trattoria, sotto l'insegna di legno decorata a mano "Lu Saracinu".

Era in piedi e impugnava un bastone elegante che non gli serviva per reggersi, ma che portava con sé come si porta un'abitudine antica, un ricordo dei tempi andati. Lo agitava a tratti per sottolineare una frase, o lo piantava nel terreno come a voler stabilire un confine invisibile tra ciò che era stato e ciò che restava. Il solito cappello calcato sugli occhi e il sigaro spento all'angolo della bocca, senza brace, senza calore: solo l'odore stanco del fumo passato.

«Sei in anticipo,» disse senza sorriderle.

«Brava. Chi è in orario, è già in ritardo.»

Camminarono in silenzio per un bel tratto.

Il paese lentamente restava indietro.

Lui si muoveva con passo lento ma deciso, come se avesse fatto quella strada migliaia di volte. Il cielo sopra di loro cominciava a schiarirsi e una luce tiepida tagliava l'oscurità della notte alle loro spalle, a oriente.

Dopo poco arrivarono su un'altura.

Pietre grigie, una logora pietra miliare mezza divelta, e la vista che si apriva a perdita d'occhio sulle colline, sulla destra: il mare.

L'uomo si fermò, si sedette su un masso piatto e accese quello che restava del mozzicone di sigaro.



Theodor e l'anello.

Concept visivi prodotti tramite AI generativa.

Le sembianze di Theodor sono un tributo al volto del grande Isaac Asimov.

Sibilla restò in piedi, guardandolo.

«Ora parliamo,» disse lui, soffiando fumo verso il cielo.

«Perché prima di dirti dove andare, voglio sapere se sei pronta a quello che troverai.»

Sibilla respirò.

«Non so cosa abbia fatto mio nonno, non so perché sia sparito, né perché nessuno me ne abbia mai parlato.

Dai pochi indizi in mio possesso, posso dedurre che fece una scoperta molto importante e sono qui per sapere, non per giudicare.»

Lui la fissò. Per un attimo, nel silenzio, si sentì solo il grido lontano di una cornacchia.

«E se quello che scoprissi ti cambiasse per sempre?

Se le verità che cerchi fossero più grandi di te, più grandi della tua famiglia, più grandi della tua stessa storia?»

Sibilla lo guardò negli occhi. «Allora vorrà dire che la mia storia non era ancora cominciata.»

Il vecchio accennò un sorriso.

Forse il primo.

«Questa ragazza ha davvero gli attributi» pensò.

Poi si alzò, fece qualche passo e con il bastone indicò un sentiero stretto, seminascosto tra i fichi d'india e i muretti a secco.

«Laggiù. Segui quella curva e tra qualche chilometro troverai una casa di pietra a picco sul mare. Le risposte che cerchi le avrai da lui, se deciderà di dartene.»

«Quindi è vero!
È vivo?
Lo conoscete bene?
Lo avete avvisato?»

«Calma, calma. Sì, sa che stai arrivando.

Ha detto solo una cosa: “Se davvero è mia nipote, la riconoscerò semplicemente guardandola negli occhi”.»

Sibilla non seppe cosa dire. Guardò il sentiero, poi tornò a fissare quell'uomo misterioso.

«Chi siete voi, davvero?»

Il vecchio soffiò l'ultima boccata e gettò il mozzicone tra i sassi.

«Uno che ha avuto il privilegio di stare accanto a un uomo diventato un fantasma scomodo. Sono colui che oggi ti ha accompagnata fino al confine tra la realtà e le fandonie costruite attorno a tuo nonno.

Il mio nome è Theodor Falzon, ma per te, come per tuo nonno, sono solo Teo.»

Poi si voltò, e senza aggiungere altro, si incamminò verso est per tornare in paese.

Sibilla lo guardò sparire tra le pale spinose dei fichi d'india. Poi tirò un lungo respiro e imboccò il sentiero.

Verso la casa di pietra.
Verso la verità.

— IL CODICE DELL'EREDITÀ —

Il suo vero nome si è perso nel tempo.

Nel paese lo chiamano “U Magaru”, il vecchio un po' strano con i capelli lunghi raccolti in una coda bianchissima e gli occhi affossati nelle pieghe degli anni.

La casa di pietra sembrava sospesa in un'epoca indefinita, come se avesse attraversato il tempo senza mai appartenere del tutto a nessun periodo.

Sibilla bussò con un misto di eccitazione e timore.

La porta si aprì subito.

Un uomo alto la guardò come se la conoscesse da sempre.

Il tempo si era fermato: un secondo, un secolo...

«Hai il tuo sguardo,» disse mentre si spostava da un lato per farla entrare. Chiuse la porta solo dopo aver controllato che all'esterno, in tutte le direzioni, nessuno l'avesse seguita.

Si sedettero uno di fronte all'altra.

Il ventilatore ronzava stanco girando alla velocità più bassa, tanto per smuovere la calura e tenere lontane le zanzare. Fuori il silenzio avvolgeva il mare come un sudario di seta nera. Anche dentro però, il silenzio era denso.

Sante parlò per primo.

«Hai davvero lo sguardo di tuo padre. Dov'è adesso?»

Sibilla esitò. «Non lo so, è scomparso all'improvviso, ero molto piccola e a malapena ricordo il suo viso mentre mi raccontava storie fantastiche su di te.

Mia madre lo amava e lo odiava al tempo stesso.

Non lo aveva mai perdonato per averci lasciate.

Mi diceva che era solo un sognatore e di lui non abbiamo avuto più notizie.

Mamma è morta otto anni fa. Cancro.»

Sante chiuse gli occhi. Solo un impercettibile movimento della mandibola tradiva il dolore.

«Lui è mio figlio, e forse proprio per questo ha dovuto andarsene: per salvarvi.

Restare avrebbe significato esporvi al pericolo, essere sorvegliate, o peggio ancora, usate come ostaggi.»

«Quale pericolo? Controllate da chi? Ostaggi?»

«È una lunga storia. Riguarda un laboratorio a Fermo, una molecola segreta che stavo sviluppando, un vecchio amico, un bastardo traditore, una fuga lunga quarant'anni e... eccoci qua.»

Sibilla frugò nello zaino.

Estrasse il vecchio coltellino e glielo porse.

Sante lo prese con mani tremanti.

Lo riconobbe all'istante. Sul manico era inciso il suo nome e dall'altro lato una sigla: S-2x.

«L'hai trovato tu dunque.»

«Era in soffitta insieme ad un foglietto con scritta una frase, una specie di indovinello che mi ha portata quaggiù e in calce la tua firma. Mamma — non so perché — mi disse solo che un giorno avrei capito.»

Lui annuì. «Evidentemente, se sei qui, lo hai decifrato quell'indovinello. S-2x all'epoca era solo un codice.

Un prototipo che nella prima versione sintetizzata si chiamava S-21. Ora è una pillola, siamo arrivati alla versione S-24.

La prendiamo tutti.

Obbligatoria, gratuita, distribuita ogni 28 giorni.

Per vivere più a lungo, per restare “sani”.

Ma se smetti: muori. In fretta e male.»

Sante si alzò in silenzio.

Aprì un cassetto, ne trasse un faldone legato con uno spago di corda e lo posò sul tavolo.

«Questa formula, l'S-24,» disse «è figlia di una mia creazione, perlomeno della mia versione S-21.

L'ho elaborata più di quarant'anni fa, sotto commissione.

Credevo fosse per scopi terapeutici.

Ero un ingenuo.

Lavoravo per un'unità segreta dell'Ordine: il Dipartimento Scientifico per la Ricerca. Pensavo di contribuire ad allungare la vita, ma loro volevano solo il controllo.

Volevano persone soggiogate dalla dipendenza.

Volevano dare un'illusione di libertà e lunga vita.

In realtà, stavano solo distribuendo una nuova forma di prigionia.»

«Ora vogliono me!» quasi urlò Sibilla.

«Anche io adesso lavoro come microbiologa nello stesso dipartimento e, a questo punto, non credo che sia un caso.

Mi hanno chiesto di modificare l'S-24, di trovare il modo per renderla ancora più forte con la scusa di far vivere più a lungo le persone, ma in realtà, la molecola renderà le persone sempre più dipendenti e controllabili. Gli effetti collaterali sulla dipendenza e sui danni al cervello saranno devastanti.

Io non voglio farlo!»

Sante la guardò. «E se esistesse la soluzione per ottenere esattamente il contrario? Se ti svelassi le proprietà dell'alga? Se tu potessi rendere libere le persone dalla schiavitù e dalla dipendenza dall'S-24?»

Sibilla spalancò gli occhi.

«L'alga? Che alga? Di che parli?»

«Fu un vecchio pescatore a portarmela, un mattino d'inverno. Aveva le mani spaccate dal sale e dalle reti.

Si chiamava Antonio, ma tutti lo chiamavano "Ntunì" (*De la Sciapica*).

Qualche anno prima avevo fatto un piacere a suo padre e lui quella mattina intendeva sdebitarsi.

Entrò nel laboratorio con una decina di foglie d'alga avvolte in uno straccio umido.»

«Dottò... è cosa buona,» mi disse «noi la usiamo da sempre: quando ci tagliamo con le reti, quando le ginocchia scrocchiano per il freddo, o quando gli animali non si sa che c'hanno. Un impacco o un decotto con quest'alga e torniamo in piedi. La spalmiamo perfino sulle "panze" delle mogli gravide.

Dottò, magari tu capisci perché 'sta cosa fa 'sti miracoli...»

«Non avevo mai visto nulla di simile. La chiamavo "alga madre". Più tardi, l'avrei identificata come *Chlorella nobilis*. Solo dopo innumerevoli test e analisi scoprii che, se sintetizzata correttamente, neutralizza gli effetti negativi del composto S-2x. Effetti che interessano i percettori del cervello, stimolando la produzione di sostanze come la dopamina che, a sua volta, causa una forte dipendenza.

In pratica, l'alga neutralizzava ogni effetto negativo dell'S-24. Inoltre, non sovraccaricava eccessivamente il cervello e quindi evitava anche il deterioramento delle sinapsi e delle relative facoltà psichiche dei soggetti, riducendo drasticamente gli effetti dell'età avanzata.

L'unico problema è che io non ho mai potuto testarla.
Non l'ho mai usata, non ho fatto in tempo.

Le cose stavano precipitando e il laboratorio doveva essere evacuato in fretta. Io e Teo dovevamo fuggire o ci avrebbero fatto sparire per davvero.»

Sibilla sentì la rabbia salire.

«Hanno iniettato una versione alterata a due uomini a Fermo. Ora li ricattano.

La versione che hanno in corpo si chiama AKJ-S-24.

AKJ sta per: Advanced Kinetic Junction.»

Sante annuì. «Sì, ho sentito parlare di questa variante, e so anche che a modificarla è stato Eitan l'israeliano.

Doveva essere destinata esclusivamente per scopi militari, ma da quello che mi dici, la usano anche per altro.

Se non ricordo male, a questi poveracci basterebbe un solo giorno senza pillola e il corpo cederebbe. Prima la mente muore e poi impazzisci in poche ore per il dolore: ti spezza dentro.»

Sibilla guardò dritta negli occhi di suo nonno.

«Finirò io la tua ricerca!

Posso liberarli.

Posso liberare tutti?»

Sante restò in silenzio per qualche secondo, le dita rigide appoggiate sul bordo del faldone appoggiato sul tavolo, lo sguardo perso tra i ricordi, le equazioni, le date e la sofferenza, la fuga.

Poi alzò gli occhi su Sibilla.

Un sorriso stanco, pieno di malinconia e orgoglio insieme, gli si aprì sul volto scavato dal tempo.

«Tu sei la parte migliore di me: quella che non hanno ancora potuto spegnere.» Poi si chinò con lentezza, aprì lo sportello della vecchia stufa in ghisa che non si accendeva mai e ne trasse una piccola fiala con liquido blu-verde.

«Qui c'è l'estratto puro dell'alga madre.

Lo conservo da quarant'anni. Poi ti dirò dove trovarla.»

Insieme alla fiala, nella stufa, c'era anche un portamonete logoro di cuoio scuro. Ne uscì una chiave piatta, ancora lucida e una medaglietta fatta di uno strano metallo, appesa a un cordino nero. Al centro, incisa con cura, una sequenza alfanumerica: YH12SC—6992.

«Conservali con molta cura!

La chiave apre una porta che non esiste nelle mappe ufficiali. È sotto al padiglione di chimica del vecchio Istituto a Fermo. Lì conservavo i materiali che non potevano essere distrutti. Poi Teo aggiunse molte altre cose preziose: protocolli, documenti firmati, campioni biologici, persino comunicazioni compromettenti tra Eitan e Fabbri.»

Sibilla li prese con mani tremanti, incapace di parlare.

Sante si afflosciò sulla spalliera della sedia, stanco.

Il fiato più corto, ma la voce ancora lucida.

Quello che troverai lì sotto scotta per chi comanda.

Dimostrerà che la conoscenza, se separata dall'etica, diventa una bomba a orologeria.

Io ho fatto il possibile per nasconderla.

Tu ora hai la possibilità di mostrarla.»

Sibilla strinse le mani attorno alla chiave e al ciondolo.

«Se ci riesco, se la sintetizzo davvero, ci faranno la guerra.»

«Ti faranno anche di peggio: ti daranno la caccia!

Cercheranno di fermarti con ogni mezzo, ma se hai davvero il mio sangue, so già che non ti fermerai.»

— SEGNALI DI CACCIA —

La notte a Santafigusa era silenziosa, ma era un silenzio carico, teso. Il cielo, punteggiato di stelle immobili, sembrava trattenere il respiro.

Nella casa isolata sul ciglio della scogliera, Sibilla ascoltava in silenzio le onde sbattere sulle rocce più in basso.

Aveva passato le ultime ore con Sante, suo nonno, tra vecchi appunti e rivelazioni troppo grandi per essere digerite in poche ore.

«Lo so che non ti ho raccontato molto di me, nonno, e mi dispiace che non ci sia molto tempo per farlo adesso,» disse Sibilla mentre sistemava lo zaino, con la voce bassa, quasi parlasse al vento.

«All'università non ero solo brava.

Ero famelica.

Mi immergevo nei libri e nei laboratori, come se ci fosse una corsa da vincere. La microbiologia non era solo scienza per me: era una lingua segreta, un modo per dialogare con l'invisibile.

Ho studiato a Roma, poi a Copenaghen.

Mi hanno offerto cattedre, borse, riconoscimenti, ma quello che mi interessava davvero era il margine, il confine: quei microrganismi che nessuno capiva.

Le mutazioni che facevano paura agli altri.

È così che sono finita dentro certi progetti.

È così che sono diventata “una delle migliori”, come dicono nei dossier.

Ma tu mi hai già capita: a me interessava capire, non brillare.»

Adesso era consapevole che la sua ricerca sull'S-24 non era che un'evoluzione — o meglio, una distorsione — di un lavoro iniziato dal nonno quattro decenni prima, nella versione S-21.

E ora che sapeva, la strada da percorrere era diventata una corsa contro il tempo.

Seduto poco distante, Theodor puliva con gesti metodici la Luger, una vecchia pistola che non lasciava mai troppo lontana. Il bastone appoggiato al tavolo, il cappello abbassato sugli occhi e l'immane sigaro spento erano il suo corredo silenzioso.

Sembrava assorto, ma in realtà registrava ogni suono, ogni movimento attorno a sé.

Sibilla lo osservava.

Fino a due giorni prima, per lei era solo il vecchio della trattoria, quello che l'aveva invitata a sedersi e che, tra un sorso di vino e una frase criptica, l'aveva guidata fino a suo nonno. Ma ora, in quel momento carico di tensione, Theodor stava rivelando la sua vera natura di vecchio guerriero addestrato.

Si alzò di scatto e uscì sulla terrazza sotto al pergolato di glicini viola e senza accendere la luce, guardò giù, lungo la scogliera, verso un mare nero quanto il cielo senza luna che copriva quella notte.

«I segnali sono chiari,» disse all'improvviso, rompendo il silenzio. «Ho intravisto le lucine di due droni in ricognizione sopra la spiaggia.

Non sono militari: sembrano GEK-70 in dotazione alla gendarmeria. Hanno capacità di scansione termica e potenza di fuoco.»

Sante si alzò, come se aspettasse solo quella frase per muoversi. «Allora è tempo.»

Teo annuì. «Loro potrebbero sapere che lei è qui!» disse, indicando Sibilla con un cenno del mento. «Potrebbero aver agganciato la sua firma digitale, qualche carta di credito, o forse abbiamo una spia in paese. Magari alla trattoria.»

«Lo sapevano fin dall'inizio,» mormorò Sibilla.

«Sapevano che prima o poi sarei venuta a cercarti.

Mi hanno usata come esca.

E ora è colpa mia se vi hanno trovati.»

«Tranquilla. Sapevamo che prima o poi sarebbero arrivati qua. Li aspettiamo da quarant'anni.»

Sante le si avvicinò e le fece una carezza.

Sul volto scavato da rughe profonde aveva un sorriso consapevole. Le strinse le mani tra le sue.

«Se riesci a completare gli studi sull'alga, sarà la fine dell'Ordine corrotto.

Ce la puoi fare, ne sono sicuro.»

Poi alzò la testa e si rivolse a Teo:

«Dobbiamo muoverci.

Portala via. Adesso!»

«E tu?» chiese Sibilla.

«Io resto.»

«Anche tu?» chiese rivolta a Teo.

«Io ti accompagno, ma poi tornerò qua.

Noi siamo insieme da sempre e finiremo questa cosa insieme.»

Sibilla si avvicinò a lui. «Ma tu, chi sei davvero Teo?»

«Sarebbe troppo lungo e noioso spiegarti tutto. Ti basti sapere che sono un fantasma con ancora qualche debito da pagare. E uno di questi è con tuo nonno.»

Sante annuì lentamente, come a confermare un patto antico.

Un rumore basso, come un ronzio d'api metalliche, cominciò a diffondersi da lontano.

I droni.

Theodor si alzò, sollevò lo zaino, infilò la Luger nella cintura dei pantaloni, dietro alla schiena.

«Abbiamo dieci minuti prima che arrivino.»

Sibilla abbracciò il nonno con una stretta carica di promesse.

«Tornerò a prenderti.»

«No,» disse lui. «Sono contento che tu sia venuta a cercarmi. Così ho avuto la possibilità di conoscerti.

Ora pensa a curare il mondo.

Se ci riesci, a me basta.

Sarà la mia giustizia, il mio riscatto.»

Theodor aprì la porta sul buio.

Il sentiero si apriva davanti a loro come un taglio nero nel fianco della notte.

La caccia era appena cominciata.

— CENERE SULLA COLLINA —

La strada sterrata sembrava più lunga del solito, anche se Theodor l'aveva percorsa centinaia di volte.

Sibilla fissava il cielo. Era nero, troppo silenzioso, troppo calmo. Solo in quel momento si ricordò che aveva paura di volare, ma era troppo tardi, e non c'era altro modo di fuggire da quel posto senza essere braccati.

Teo parcheggiò vicino alla piccola pista in erba.

L'unica elica del Cessna 182 vorticava per mordere l'aria. Il motore vibrava in un rombo contenuto, come se volesse gridare e non potesse.

Prima di farla scendere dall'auto, Teo le appoggiò una mano sulla spalla. I suoi occhi erano calmi e, per la prima volta, davvero stanchi. Ma non avevano perso la luce furba di sempre.

Con un gesto veloce si sfilò l'anello con il gladio e lo porse a Sibilla. «Tienilo da conto, magari insieme al tuo coltellino. Ogni volta che li guarderai ti ricorderai di due vecchi che hanno combattuto per la verità.»

Lei infilò velocemente l'anello in tasca, insieme al coltellino del nonno.

«Venite via con me! È una follia! Morirete entrambi!» gridò Sibilla.

«Questo è l'unico modo affinché “loro” non ti trovino qui, adesso. Devi avere il tempo di tornare a casa, sistemare la formula e organizzare meglio la tua fuga e la tua nuova vita.

Tra le cose di tuo nonno c'è persino l'ubicazione degli unici tre luoghi al mondo dove l'alga potrebbe ancora essere coltivata.

Nessun altro ne è a conoscenza.

Devi ricostruire la formula, Sibilla.

Fallo per te, per tuo nonno, per l'umanità...

...e anche se non mi conosci — fallo anche per me.»

Un rumore lontano: il ronzio delle eliche dei droni.

Fastidiosi come zanzare, ma dalla puntura letale.

Sibilla scattò con lo sguardo verso ovest, verso il mare.

Una formazione di piccole luci rosse si stava spostando sopra le colline. I piccoli fari puntati, diretti esattamente dove si trovava la casa di pietra.

Theodor salì sulla sua vecchia auto e prima di chiudere la portiera, guardò Sibilla un'ultima volta.

«Non guardare indietro,» le disse.

«Ma non dimenticare mai.»

Poi partì, facendo alzare una nuvola di polvere.

Sibilla salì a bordo del piccolo 182 senza dire una parola.

Il pilota la guardò appena. «Pronta?»

Lei annuì silenziosa.

Di solito l'idea di staccarsi da terra le metteva i brividi, ma stavolta la paura di volare sembrava dissolta, cancellata da un timore ben più reale.

Mentre l'aereo rullava sul terreno dissestato, si girò e guardò — senza curarsi dell'ordine di Teo, senza ascoltare il buon senso.

Dalla pista si intravedeva, lontana, la collina.
La nuvola di polvere della macchina di Teo.
La sagoma in controluce della casa di Sante.

I droni arrivarono come ombre di predatori in caccia.
Due, tre, cinque, decine.
Luce.
Fiamme.
La casa quasi si sciolse.

In controluce le parve di scorgere un'ombra o forse due.
Forse Sante.
Forse entrambi.
Fino all'ultimo respiro.

Il Cessna volava basso per eludere i radar di terra; gli occhi di Sibilla erano ancora fissi su quella colonna di fumo.

Aveva voglia di vomitare e l'odore della benzina avio contribuiva a darle il voltastomaco.

La Sicilia spariva veloce sotto di lei, ma la memoria di quei due uomini speciali bruciava dentro viva, dolorosa, a ogni battito del cuore.

Senza accorgersene, frugò nella sua tasca: un gesto che faceva inconsciamente fin da quando era piccola.

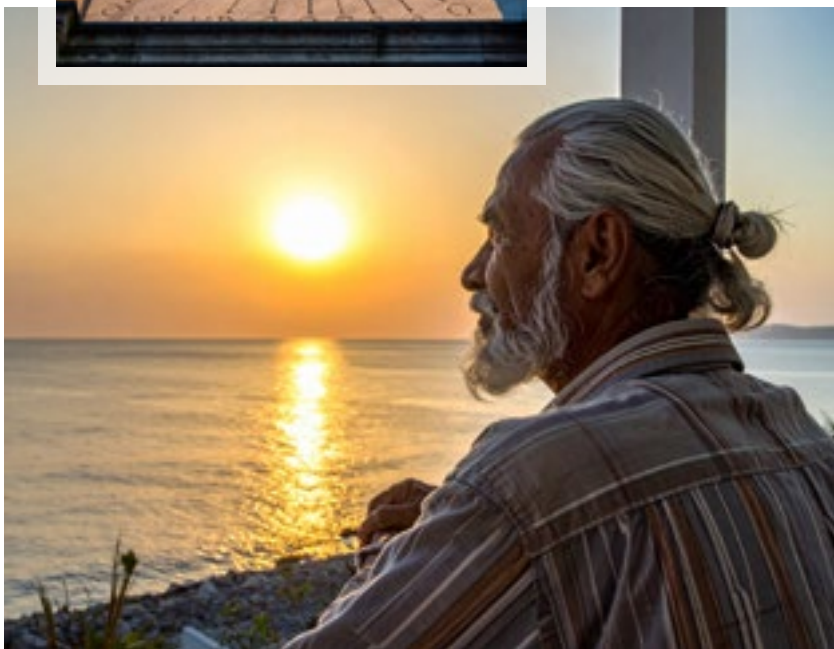
Di nuovo, c'era l'anello di Teo.

Poi cercò con le dita il manico del suo coltellino e accarezzò le piccole lettere incise a mano: "Sante".



La meridiana
sul campanile a
Santaficusa.

*Concept visivo prodotto
tramite AI generativa.*



...Il suo vero nome si è perso nel tempo. Nel paese lo chiamano “U Magaru”, il vecchio un po’ strano con i capelli lunghi raccolti in una coda bianchissima e gli occhi affossati nelle pieghe degli anni...

Nonno Sante.

Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

LA FUGA

Dopo il ritorno in segreto dalla Sicilia, era finalmente riuscita a sintetizzare l'alga e a perfezionare il composto seguendo le indicazioni di suo nonno.

Decine di notti in bianco, popolate da mille pensieri e da un senso di colpa soffocante verso la specie umana, la portarono alla decisione che avrebbe cambiato per sempre la sua vita.

Sapeva che ormai sospettavano dei suoi progressi e che, prima o poi, l'avrebbero messa alle strette.

Una notte riuscì a rientrare di nascosto nel laboratorio.

Dopo averne fatto una copia, cancellò tutti i file dal computer. Prese dagli scaffali una trentina di flaconi con i campioni migliori, alcuni piccoli apparecchi e diverse microsiringhe pneumatiche.

Passò settimane a nascondersi in rifugi temporanei, selezionando con cura i soggetti più promettenti: le persone più sensibili ed empatiche, disposte a cambiare il mondo senza chiedere nulla in cambio.

A ognuno somministrava una piccola quantità della sostanza, annotando ogni reazione, ogni variazione nei parametri biometrici, ogni dettaglio emotivo.

Lasciò per ultima sé stessa, non per vigliaccheria ma per prudenza: la conoscenza che possedeva sarebbe servita, nel caso in cui qualcosa fosse andato storto.

Quando decise che era arrivato il momento, si nascose a casa di un'amica e si somministrò la sostanza.

Perse conoscenza per un attimo e cadde scomposta sul pavimento. Dopo qualche minuto rinvenne, si rialzò barcollando, con il cuore che sembrava volerle uscire dal petto.

Si sdraiò sul divano per calmare i battiti e, alla fine, si addormentò.

Riuscì a dormire solo un paio d'ore, finché l'abbaiare dei cani e il frastuono delle case vicine la svegliarono di colpo.

Avevano trovato le sue tracce e ora le stavano dando la caccia.

Afferrò tutto e lo infilò in un grande zaino di tipo militare, poi fuggì nella notte. Uscì da una finestra del seminterato e corse nel buio appena slavato da una luna calante.

Si precipitò giù, nell'erba che le arrivava alle ginocchia, verso il fossato al margine del campo incolto che costeggiava il giardino.

Corse a perdifiato finché cadde nel vuoto.

Sentì il viso e le mani graffiarsi nell'attraversare i cespugli spinosi e atterrò di petto sull'argine opposto del fossato, dove scorreva un'acqua putrida e puzzolente.

Scivolò di qualche centimetro trascinata in basso dal peso dello zaino, e sentì quella lurida poltiglia entrarle nelle scarpe.

Con la forza della disperazione, artigliò con le unghie la terra smossa dell'argine, e proprio mentre pensava di mollare, riuscì a issarsi oltre.

Al di là il buio era totale.

Saltando il fossato, aveva guadagnato un po' di vantaggio, ma adesso sentiva il fiato sul collo degli inseguitori.

Corse costeggiando l'argine, ma a un certo punto fu costretta a deviare verso la collina, alla sua sinistra, esponendosi allo scoperto fino alla fine del campo.

Poi dovette saltare giù dal greto per quasi un metro.

Riconobbe subito quella stradina, dove i resti di un antico acciottolato affioravano dalla terra battuta e dalle erbacce infestanti.

Accelerò il passo con le mani davanti al viso e, a un tratto, sentì la pietra umida e fredda del lavatoio sbatterle contro le cosce indolenzite dallo sforzo della corsa.

«La Fonte, i lavatoi...»

Anche senza vedere, ora sapeva bene come muoversi.

Quante volte aveva giocato in quel posto da bambina, conosceva a memoria le sette arcate a tutto sesto, i tre stemmi e il tabernacolo.

Si sedette sul bordo viscido della prima vasca — sperando che fosse vuota — e con le braccia si tirò indietro fino ad appoggiare la schiena sul muro.

Lo zaino appoggiato sulle gambe le dava un barlume di conforto: dentro c'era tutta la sua vita.

Il bordo del lavatoio, reso viscido dall'umidità, la tradì: una mano perse la presa, cadde e sentì un dolore lancinante alla caviglia, insieme al rumore raccapricciante dell'osso che si spezzava.

Per un attimo perse conoscenza e cadde nella vasca.

L'abbaiare concitato di un cane la riscosse e istintivamente tentò di tirarsi in piedi.

Il dolore le oscurò di nuovo la vista e il panico la spinse a saltellare all'indietro con l'unico piede buono.

Si appoggiò con la schiena al muro dietro alla vasca e un mattone sporgente le si conficcò tra le costole.

Ancora dolore.

Istintivamente ci si appoggiò con la mano, e l'equilibrio precario fece il resto: il mattone si mosse come per tornare allineato con gli altri.

Un cigolio ai suoi piedi attirò la sua attenzione, mentre il fondo in pietra della vasca si abbassava di qualche centimetro, basculando sotto il suo peso.

Provò a fare forza, ma con un solo piede i suoi sforzi furono vani: nulla si mosse. Allora tentò di mettersi seduta.

La caviglia le lanciò un dolore acuto.

I latrati erano sempre più vicini; le parve di scorgere la luce di una torcia.

Strinse i denti e provò a saltellare sul sedere tenendo alto il piede dolorante. Il rumore proveniente dal fondo fu più cupo; il piano dove era seduta si era inclinato ancora un po', alzandosi dal lato delle gambe e lasciando uno spazio vuoto e nero dietro di lei, in basso vicino alle reni. Saltellò di nuovo e si sentì risucchiata nel vuoto: il piano della vasca ruotava su se stesso, come se fosse centrato su un perno perfettamente oliato.

Era scivolata all'indietro e aveva battuto la testa sul bordo della pietra verticale che divide la vasca dalle altre, quella su cui poco prima appoggiava la schiena.

Per fortuna la caduta fu breve; la testa le doleva appena e l'unico dolore forte era ancora quello della caviglia martoriata.

Aveva gli occhi chiusi e tentò di aprirli per vedere dove fosse finita: il buio era totale.

A un tratto, sopra di lei, una lama di luce disegnò il terrore sui suoi occhi.

Erano lì, e l'avrebbero trovata.

Il gelo del terrore le corse lungo la schiena.

Poi le voci e l'abbaiare dei cani.

Sentì distintamente le unghie e l'ansimare di una di quelle bestie sopra la sua testa, sullo spiraglio da cui era caduta e che ora si era richiuso.

In quel punto restava una fessura, e da lì, avrebbero potuto scorgerla.

Sentiva l'odore di quella creatura feroce: per lei era l'odore della paura.

Il cane iniziò ad abbaiare, attirando l'attenzione di uno degli inseguitori.

Ancora una volta la luce della torcia tagliò l'oscurità.

Poi sentì distintamente l'uomo colpire l'animale: «Bastardo rognoso, cosa vuoi che ci sia in quella vasca ammuffita? Non stiamo cercando le tue pulci. Maledetto.»

Sibilla sentì con chiarezza il raspare delle unghie del cane mentre qualcuno lo stratonava via. Il mastino non si dava per vinto e continuava ad abbaiare, alternando i ringhi ai guaiti di dolore sotto le percosse del gendarme esasperato.

Ancora rumori, luci, voci e latrati.

Era stanca, ferita, braccata e disarmata.

«Basta! Succeda quel che succeda,» si disse rassegnata.

Non avrebbe saputo dire quanto tempo era passato con quel terrore nelle orecchie, nella testa e nelle viscere, ma a un tratto si rese conto che fuori non c'erano più rumori.

Tutto sembrava tacere e, senza rendersene conto, chiuse gli occhi.

Lo sfinimento, pian piano, la trascinò in un sonno incosciente.

— IL RISVEGLIO —

Sibilla aprì gli occhi e la caviglia la riportò dolorosamente alla realtà.

Scoppiò a piangere: le lacrime, sgorgando, lasciavano sempre più spazio alla disperazione.

Dov'era?

Intorno a lei solo buio.

Era come stare in una tomba: freddo e umidità ovunque. L'odore della muffa le pungeva le narici.

Provò a strisciare da un lato e il dolore alla caviglia ruggì prepotente.

Si sentì di nuovo svenire e, istintivamente, contrasse i muscoli delle cosce.

Non poteva finire così:

«Devo reagire... Sì, ma come?»

Provò a distendere le braccia dietro la testa e si accorse che poteva toccare qualcosa: sembrava una parete liscia, un'altra parete del suo sarcofago.

Provò a spingere leggermente ma non successe niente.
Tirò un profondo respiro e spinse con più forza:
«Si muove!»

La pietra non era fissata, solo appoggiata ai bordi delle altre pareti che la circondavano.

Puntellò il piede buono e spinse ancora: la pietra cadde con un tonfo sordo.

Dopo il buio totale del cunicolo dove aveva passato la notte, il cono di luce proveniente dall'alto la abbagliò.

Strisciando, raggiunse il bordo di quella che sembrava essere una stanza enorme.

Si rese conto di essere all'interno di una grande sala con il soffitto a volta, che le fece tornare in mente le cisterne che i Romani usavano per immagazzinare l'acqua.

Aveva senso: Fermo era piena di quelle cisterne sotterranee; perché non potevano esserci anche lì?

Pian piano si trascinò fino ad appoggiare la schiena alla parete di sinistra, rivestita per oltre metà altezza da un intonaco liscio.

Era proprio all'interno di una cisterna: il rivestimento fungeva da impermeabilizzante e il foro in alto serviva al flusso delle acque piovane. Se fosse piovuto forte, quel foro sarebbe stato un serio problema.

Poi le tornò in mente lo zaino con le cose del laboratorio.
«Dov'è?»

Ricordava di essere fuggita con lo zaino in spalla ma ora, dov'era finito?

Con dolore e fatica si trascinò di nuovo nel cunicolo dove aveva passato la notte. Non vedeva nulla.

Provò ad allungare un braccio e il contatto con quel bagaglio familiare le strappò un debole sorriso:

«Qui c'è tutta la mia vita... ciò che ne rimane.»

Lo trascinò con lei fino alla parete liscia e svenne di nuovo.

— LA CURA —

L'orologio era fermo, il vetro era rotto e la lancetta delle ore giaceva malinconica di traverso sul fondo della cassa.

«Ci mancava anche questa,» impreccò Sibilla

Doveva di nuovo essere sera quando riprese conoscenza, perché dal foro in alto, al centro della cisterna, non entrava più quel raggio di luce.

Solo ora si rese conto di quanto fosse stato confortante e quanto le mancasse.

La disperazione la riprese con un morso alla gola.

«Devo stare calma, devo riposare e riprendere le forze.»

Un leggero riverbero rosato la risvegliò e un senso di nausea le rivoltò lo stomaco.

Paura, ansia e... fame.

«Prima la caviglia,» pensò.

Aprì la cinghia che chiudeva lo zaino e con piacere constatò che i flaconi erano intatti: piccoli cilindri di ergal con un tappo ermetico con una guarnizione ad alta pressione.

Ne estrasse quattro prima di trovare quello che cercava.
Lo aprì con le mani tremanti e lo avvicinò al naso: era proprio quello di cui aveva bisogno.

Provò a togliersi la scarpa e il dolore la lasciò senza fiato.
Doveva insistere. Alla fine, il piede nudo e la caviglia gonfia e annerita le apparvero in tutta la loro crudezza.

In una tasca dello zaino trovò il vecchio coltellino multiuso di suo nonno, dal quale non si separava mai.

Tagliò alcune strisce di stoffa dall'orlo dei pantaloni e, passandole sotto il ginocchio, le fece scorrere delicatamente fin sotto la caviglia. Il dolore era fortissimo.

Prese il flacone aperto e versò alcune gocce del contenuto sul gonfiore.

Il liquido fresco le diede immediatamente un senso di sollievo ma non si fermò. Con le mani spalmò il composto: prima sulla parte gonfia e poi sul resto della caviglia e infine su tutto il piede.

Prese dallo zaino una delle microsiringhe pneumatiche, aspirò un po' di liquido dallo stesso flacone e lo iniettò direttamente sul malleolo appena visibile sotto il gonfiore.

Avvolse con cura le strisce di stoffa, ma non aveva niente per fissarle: le lasciò semplicemente appoggiate.

Doveva solo stare attenta a muoversi il meno possibile.
«Ci vorranno almeno sei ore,» si disse.

Poi appoggiò la testa sullo zaino e chiuse gli occhi.

Un tremore improvviso e irrefrenabile la riscosse: i muscoli della gamba con la caviglia rotta si contrassero spasmodicamente, senza controllo.

«Ci siamo, manca poco,» pensò.

Poco alla volta il tremore si affievolì fino a smettere completamente.

Sapeva che da quel momento sarebbero servite altre due ore e poi, se tutto aveva funzionato a dovere, avrebbe potuto provare ad alzarsi.

Passò il tempo a studiare la situazione, doveva restare lucida se voleva sopravvivere.

La cisterna era molto spaziosa e riusciva a vedere che ce ne erano altre collegate da archi a tutto sesto.

Calcolò che fossero almeno quattro e che ognuna di esse fosse più o meno a pianta quadrata, con i lati di circa quattro metri, e alte almeno cinque al centro.

L'unica uscita praticabile era il cunicolo dove era caduta, e, forse, questo rappresentava un vantaggio: una volta chiuso, era praticamente invisibile a chi non conosceva il meccanismo del mattone sul muro.

La luce nella stanza ora era più intensa e proiettava bagliori gialli sulle pareti.

La fame si faceva sentire con prepotenza.

«Ancora no, non posso alzarmi» si disse.

Studiò ancora la situazione, chiuse gli occhi e fece l'inventario delle cose che aveva portato con sé.

Aveva tutto il necessario per curarsi per molto tempo, e i pochi strumenti che era riuscita a infilare nello zaino le avrebbero consentito — anche se a fatica — di ricostruire alcune molecole e rinnovare le scorte dei flaconi.

Questo pensiero la tranquillizzò: il respiro si fece regolare, il suo corpo stava reagendo e anche la sua mente.

Poi il crampo allo stomaco le rimandò una nuova urgenza: doveva mangiare ma soprattutto bere.

Si girò su se stessa per mettere a terra il ginocchio della gamba sana, appoggiò una mano sullo zaino e l'altra alla parete senza trovare appigli.

Provò ad alzarsi, ma la paura del dolore la paralizzava.

«Forza Siby... ce la DEVI fare!»

Con uno sforzo di volontà immane si costrinse a piegare l'altra gamba e ad appoggiare a terra anche l'altro ginocchio.

«Bene, nessun dolore.»

Ora veniva la parte più difficile: appoggiò anche la mano libera alla parete e, quasi contemporaneamente, posò il piede sano saldamente a terra.

Distese la gamba e si tirò in piedi con quella ferita a penzoloni.

Restò in quella posizione per alcuni secondi, poi costrinse il suo corpo a obbedirle: prima distese il ginocchio e vide, soddisfatta, che la caviglia e il piede erano perfettamente in asse.

Appoggiò delicatamente il piede a terra senza spostarvi sopra il proprio peso.

«Sembra tutto a posto,» pensò soddisfatta.

Poco alla volta, tenendo ancora le mani sulla parete, spostò gradualmente il peso sulla caviglia fasciata.

Nessun dolore.

Staccò le mani dal muro e bilanciò il proprio corpo.

Andava tutto come previsto e questo la rendeva un po' meno triste.

Il primo passo lo fece ad occhi chiusi, aspettandosi la fitta lancinante che invece non arrivò.

La testa le girava vorticosamente, ma la caviglia — perlomeno quella — era a posto.

Ora doveva bere e mangiare, in quest'ordine.

Il mattino dopo, alla gendarmeria locale giunsero ordini dall'Alto Comando:

la scomparsa della scienziata non doveva diventare mediatica.

Ogni indagine andava svolta in assoluta segretezza.

*Poco dopo la caccia cessò:
entro poche settimane sarebbe morta senza l'S-24.*

VLADIMIR

Doveva aver da poco albeggiato.

Dal foro nel soffitto penetrava un leggero chiarore rosato che scacciava il buio profondo della notte.

Preso dallo sfinimento, Sibilla aveva a tratti ceduto, chiudendo gli occhi in un mare nero di angoscia.

In quei momenti sentiva ancora il latrare dei cani che la rincorrevano, e allora il suo corpo si scuoteva, svegliandola con gli occhi sbarrati e la fronte imperlata di sudore freddo.

Aveva le labbra arse, e la poca acqua che aveva era quella in una bottiglietta troppo piccola per il troppo tempo che aveva trascorso in quella tana: ne erano rimaste appena due dita.

Doveva uscire!

Doveva procurarsi da bere e qualcosa da mangiare.

Ma poi?

Non aveva un posto dove andare, nessuno al quale chiedere asilo.

L'avrebbero trovata.

Era terrorizzata al solo pensiero di quello che le avrebbero fatto.

Si guardò intorno e istintivamente si chiese fino a quando avrebbe potuto nascondersi lì sotto.

Fino ad allora quel posto l'aveva protetta.

Era ancora sufficientemente sicuro?

In ogni caso restava l'urgenza di procurarsi cibo e acqua.

Aveva contato i cambi di luce: dovevano essere passati quattro giorni dalla sua fuga.

Avevano già smesso di cercarla?

Dall'esterno non si udivano latrati né voci.

Decise di uscire.

Il percorso angusto, sotto la pietra della vasca che portava all'esterno, le dava un'illusione di sicurezza.

Sapeva che non sarebbe stato facile trovare il meccanismo di entrata.

Spinse con i piedi la lastra verticale e la fioca luce dell'alba penetrò nel pertugio come un raggio rosato.

Restò immobile alcuni secondi, paralizzata.

A ogni fruscio tremava di paura; un po' alla volta si rese conto che fuori non c'era nessuno.

Solo il vento leggero dell'alba muoveva le foglie dei pioppi vicini.

Ruotò completamente la pietra che sbloccava il fondo della vasca e si sporse il minimo indispensabile per guardare fuori.

Un passerotto zampettava sul piazzale delle fonti, girò di scatto la piccola testa piumata per osservarla stupito, poi spiccò il volo verso i rami dell'albero più vicino.

Sibilla si sporse ancora un po' e riuscì a sentire l'acqua scorrere nel fosso più in basso, il resto era avvolto nel silenzio.

Sapeva che il fossato portava acque nere, e il ricordo della puzza di quando l'aveva saltato le fece venire un conato.

Doveva cercare altrove.

Chiuse accuratamente la botola per impedire che qualcuno la scoprisse durante la sua assenza.

L'aria frizzante le restituì un po' di forza.

«Ce la devo fare!» disse a se stessa, e nella sua mente affiorò il primo pensiero positivo dopo giorni di angoscia.

Discese la vecchia stradina appena segnata dalle pietre superstiti del selciato, tra le quali le erbacce crescevano indisturbate.

Era una via antica che conduceva a Fermo dai paesini della costa.

Scese fino all'argine del fosso e decise di voltare a sinistra, ancora in discesa.

Dall'altro lato aveva i cespugli spinosi che facevano da argine alle acque putride e, ignorando il tanfo, si fece strada tra l'erba selvatica che le arrivava fino alle spalle.

Per proseguire, dovette aiutarsi con le mani per spostare gli steli più robusti.

Dopo un po', immersa in una foschia umidiccia, intravede una vecchia casa colonica.

Sembrava crollare tanto era fatiscente: le imposte ingrigite penzolavano disordinatamente dai cardini superstiti, il tetto era imploso sull'intero piano superiore.

Avanzò qualche passo, ma si arrestò di colpo quando l'erba si fece più rada nello spiazzo che un tempo doveva essere l'aia della casa.

Impresse su un leggero strato di fanghiglia secca c'erano centinaia di impronte di cane, mescolate disordinatamente a quelle di scarponi con la suola dentata.

«Sono stati qui!»

Istintivamente si acquattò nell'erba ormai troppo bassa per offrirle una protezione sufficiente.

Si sentiva una preda braccata.

Restò immobile con gli occhi fissi sull'entrata della casa, cercando di cogliere anche il più piccolo movimento, il minimo rumore.

Irrigidita in quella posizione, iniziò a sentire le gambe formicolare.

Si scosse e decise di muoversi in fretta: fece due passi di corsa ma rovinò a terra, tradita dalle gambe troppo deboli e anchilosate. Scivolò sullo strato di fango ed erbacce e provò a rialzarsi, ma cadde di nuovo, scivolando per qualche metro e fece appena in tempo a mettere le mani avanti per non sbattere il mento.

Alzò la testa e davanti ai suoi occhi vide il gradino della porta d'ingresso e, sopra, due vecchi scarponi logori con la suola mezzo scollata.

Lentamente Sibilla alzò lo sguardo.

Il terrore le fece rizzare i peli della nuca.

Le enormi scarpe avevano un proprietario: ritto, enorme, la sovrastava con un ghigno dipinto in una mascella squadrata incastonata in una testa completamente rasata.

«Salve, bella signora!» La sua voce era bassa, baritonale, con un accento strano che le sembrò quasi finto, grottesco.

«Io sono Vladimir, per gli amici solo Vlad, ma di amici ne ho veramente pochi. E tu chi sei?»

Sibilla aveva la bocca impastata e riuscì appena a farfugliare: «Non farmi del male, mi chiamo Si... Sibilla.

Ti prego, non farmi male. Ti prego.»

«Ehi, frena, frena. Solo perché sono brutto, grosso e peloso non è detto che io “volere fare male te!”»

Aveva volutamente storpiato la frase per sottolinearla in modo sarcastico, ma il suo accento era genuinamente strano.

«Ho sentito i cani di quegli stronzi dei gendarmi e pensavo che — come al solito — stessero cercando me. Però mi è sembrato esagerato cotanto spiegamento: io non valgo tanti sforzi.

Adesso che ti ho vista, ho capito che eri tu il soggetto del loro interesse. Non so cos’hai combinato, ma devi averli fatti incazzare un bel po’.»

Detto questo, si piegò sulle ginocchia, porgendole la manona pelosa. Nell’altra stringeva il collo di una bottiglia trasparente come il liquido che conteneva.

Sibilla, titubante, alzò appena un braccio e Vlad, a quell’invito, la prese per il polso e la tirò in piedi come fosse una bambola di stoffa.

Lei teneva la testa bassa, in un silenzio ancora colmo di paura.

«Ascolta!» riprese Vlad, «Io sono trent'anni che scappo da queste iene rognose e qualche volta mi hanno anche preso, mi hanno tenuto in gabbia per qualche tempo, e poi mi hanno cacciato a calci in culo per non dovermi passare gli alimenti.

Adesso non mi ritengono più una vera e propria minaccia, ormai per loro sono solo il classico sassolino nella scarpa, o meglio: il riccio nelle mutande.

Vivo solo per farli incazzare. È il mio sport preferito.

Ti dico questo perché da me non hai nulla da temere, anzi, se lo vorrai, potrei anche esserti d'aiuto.

Quando si tratta di evitarli sono un campione.

Un nemico dei gendarmi è sicuramente amico mio.»

«Ho... paura.»

Disse finalmente Sibilla con una voce talmente flebile che Vlad fece fatica a sentire.

«Ho paura, e ho anche sete... e fame.» aggiunse con voce più ferma.

Sul faccione di Vlad si stampò un sorriso.

«Wow! Finalmente so che voce hai.»

Poi si fece serio e protettivo.

«Vieni, che proviamo a togliere la sete e la fame.

Per la paura ci vorrà più tempo, ma vedrai che sistemeremo anche quella.»

Vlad si avviò dentro alla casa, chinando leggermente la testa tanto era alto. Scese due gradini sulla destra mentre Sibilla lo seguiva circospetta nella semioscurità.

«Tranquilla, vienimi dietro.»

Attraversarono un ampio locale ingombro di cose indecifrabili. L'odore di legno marcio e di muffa contribuì a peggiorare i crampi allo stomaco di Sibilla.

Arrivati quasi in fondo alla parete opposta a quella da dove erano entrati, Vlad si fermò, diede un calcio a un tavolaccio putrido che ne copriva un altro ancor più marcio. Scostò quest'ultimo, che copriva una botola dalla quale Sibilla faceva fatica a credere che Vladimir sarebbe passato: uno stretto buco nero che finiva sotto terra.

«Io vado avanti e tu tienimi le mani sulle spalle», le disse Vladimir

Quell'omaccione strano riusciva in qualche modo a farla sentire meglio. Sentiva che forse avrebbe potuto fidarsi, anche perché alternative non c'erano.

Vlad iniziò a scendere gradini che Sibilla non riusciva neanche a vedere. Ora poteva appoggiarsi alle sue spalle; in realtà vi si aggrappò incespicando, ma Vlad non sembrava neanche sentire il suo peso.

Arrivati in basso, lo sentì armeggiare con qualcosa.

Sentì un lungo sibilo sulla destra e, dopo qualche secondo, una luce bianchissima le fece stringere violentemente gli occhi.

Quando riuscì a compensare, quello che le apparve fu stupefacente: il disordine imperava assoluto su due grandi banconi affiancati al centro di una stanza dalle pareti interamente dipinte con maldestre spennellate di un blu violaceo. A ridosso di queste, centinaia di libri accatastati in pile distorte e crollate una sull'altra. In un angolo, in uno spazio ricavato tra i libri, c'era un vecchio materasso appog-

giato sul pavimento, con sopra degli stracci spiegazzati che immaginò dovessero fungere da lenzuola. Su una parete si apriva una nicchia, dove era incastrato un lavandino di pietra con un rubinetto annerito e gocciolante.

Vladimir si diresse verso il centro di uno dei banconi, aprì un'anta scricchiolante e tirò fuori una scatola di cartone avvolta in un sacchetto di plastica trasparente.

La porse a Sibilla, che nonostante la repulsione istintiva, scoprì contenere alcuni pacchetti di crackers ancora sigillati. Poi caricò di caffè una vecchia moka ossidata, riempì il serbatoio con dell'acqua che teneva in una tanica e ne riempì anche un bicchiere di plastica, che le porse con un sorriso soddisfatto, guardandola negli occhi.

Riprese la sua bottiglia trasparente dal bancone e ne appoggiò delicatamente il fondo al bordo del bicchiere.

«Salute!»

Tracannò un lungo sorso del liquido trasparente nella bottiglia e fece schioccare rumorosamente le labbra.

Attese che lei bevesse, poi le riempì di nuovo il bicchiere.

Accese un fornello da campo e vi mise sopra la caffettiera. Raccolse una tavola da terra e la appoggiò sopra due cataste di libri più o meno della stessa altezza, improvvisando una sorta di panca.

«Accomodatevi» le disse soddisfatto della sua creazione.

Sibilla si afflosciò sfinita sulla tavola, stringendo il bicchiere in una mano e il pacco dei crackers nell'altra. Vuotò il bicchiere in un solo sorso e Vladimir glielo riempì di nuovo.

Lei aprì il primo pacchetto di crackers e ne divorò l'intero contenuto quasi sbriciolandolo in bocca.

Bevve ancora, e poi giù un altro pacchetto intero.

«Caspita che appetito.

So che non è molto, ma per ora è tutto quello che posso offrirti. Più tardi andrò a procurarmi qualcosa di più sostanzioso.»

Sibilla inghiottì il groppo di crackers che aveva in gola e sussurrò un: «Grazie... quattro giorni a stomaco vuoto.

Adesso sto già molto meglio.»

Lui le sorrise paterno.

«Ma perché quelle teste di cazzo ti danno la caccia?»

Poi subito pentito: «Scusa non voglio essere invadente.

Quando e se lo vorrai, mi racconterai la tua storia.»

Sibilla tacque. Scartò un altro pacchetto di crackers, ma stavolta ne prese solo uno. Lo portò lentamente alla bocca, senza staccare gli occhi da Vladimir, mentre lui le versava altra acqua.

Restarono in silenzio.

Nonostante l'aiuto che le stava offrendo, Sibilla non era ancora certa di potersi fidare di quell'uomo bizzarro.

Dette un morso al cracker e mandò giù un altro sorso d'acqua, che stavolta le sembrò delizioso.

La caffettiera iniziò a borbottare e Vladimir tirò fuori dallo sportello del bancone altri due bicchieri.

Spense il fornello e, dopo qualche secondo, sbirciò soddisfatto sotto il coperchio della caffettiera.

L'aroma del caffè si diffuse nella stanza, insieme a una gradevole sensazione di calore che avvolse piacevolmente Sibilla.

Vladimir le porse il bicchiere con il caffè fumante:
«Questo non buttarlo giù d'un fiato, è bollente!»

Lei si sentiva sempre più rilassata e sul viso le affiorò una leggera smorfia che assomigliava a un sorriso.

«Vladimir? È così che ti chiami, mi sembra...»

«E tu Sibilla, credo di ricordare.»

«Per gli amici Siby. Vorrei spiegarti chi sono e perché mi cercano, ma è una storia lunga e contorta.

Posso chiederti invece chi sei tu e che ci fai in un posto come questo? Dalle attrezzature che ci sono sopra questi banconi mi sono fatta una mezza idea, ma mi sembra alquanto bislacca.»

«E qual è questa tua idea?» le rispose incuriosito.

«Beh... tester, spirali e condensatori, micrometri, perfino un microscopio elettronico: tutto fa pensare a un laboratorio di fisica.

E poi, che tecnologia usi per alimentare tutto questo?»

«Bingo! Ma tu come fai a conoscere questi arnesi?»

«Ecco... io sono microbiologa specializzata in simbiosi sintetiche: studio come far convivere cellule umane e microrganismi programmati.»

«Allora possiamo dire che sei l'incarnazione della mia Nemesi...

O forse la mia parte complementare perduta,» disse Vlad sorridendole.

«Quindi... è come immaginavo!
Sei un fisico.»

«Già, mia signora: fisico nucleare, per la precisione.

Con varie esperienze pratiche in micro-meccanica ed elettronica, nonché una laurea in matematica quantistica e una in informatica. Mi dispiace non avere una bella parete dove appendere tutti quegli inutili pezzi di carta che hanno prodotto soltanto la mia rovina.»

Fece un ampio gesto per indicare le squallide pareti che li circondavano. Mandò giù il caffè e si riempì il bicchiere.

«Vodka,» precisò Vlad rispondendo allo sguardo interrogativo di Sibilla.

«Il tuo accento sembra...»

«Russo.» Non le diede il tempo di finire la frase.

«Sei uno scienziato, dunque!» Sibilla stava prendendo sicurezza.

Il fatto che quello strano individuo fosse in qualche modo simile a lei la tranquillizzava.

«Che ci fa uno come te qui a Fermo, in questa specie di scantinato? Uno con la tua preparazione dovrebbe essere in un super-laboratorio!»

«Mia cara, come ti ho accennato, sono più di vent'anni che mi danno la caccia: dapprima in maniera feroce, poi si sono resi conto che — come hai intuito tu stessa — senza un super laboratorio sono diventato pressoché innocuo.

Con le sole attrezzature che sono riuscito ad autocostruire e a procurarmi rubacchiando in giro, posso al massimo rendermi indipendente e sopravvivere.

Ogni tanto si divertono a torturarmi un po', giusto per ricordarmi che mi tengono sotto controllo.

Ormai non li temo più di tanto. L'unica vera scocciatura è che mi costringono a spostarmi spesso.

Adesso infatti dovrò traslocare prima che trovino questo posto.»



Vladimir.

Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

«A causa mia?» chiese Sibilla con aria dimessa.

«No. Tranquilla. È già da un po' che girano nei dintorni e mi hanno individuato già un paio di volte. E poi, comunque, io mi trasferisco a intervalli regolari proprio per confonderli. Ora poi ho quasi finito di costruire il mio laboratorio semovente e, grazie a quello, non avrò più bisogno di ricostruire tutto ogni volta.»

«Ma come mai sei venuto via dalla Russia?»

«Questa è veramente una lunga e contorta storia. Quando mi racconterai la tua, sarò felice di annoiarti con la mia.»

«Non mi hai ancora spiegato come fai ad alimentare questo posto.»

«Di certo non ti sfugge niente, eh? In realtà, per una con le tue nozioni sarebbe stato semplicissimo.

Produco idrogeno con un vecchio trucco chimico: alluminio, acqua e un pizzico di soda caustica. Bastano alcuni reagenti facilmente recuperabili — ce ne sono in una fabbrica dismessa qui vicino. L'idrogeno alimenta un generatore modificato, ricavato da vecchi scaldabagni.

Un sistema a reazione lenta, ma affidabile.»

Sibilla annuì. «Geniale.»

«Non proprio geniale,» rise Vlad.

«Solo molto... determinato.

Con qualche attrezzatura in più avrei potuto fare di meglio. Comunque ho smesso di spendere energie in questo tugurio. Come ti ho accennato, adesso sto lavorando sul mio laboratorio viaggiante. Sono riuscito a trovare un

camion degli anni novanta e lo sto trasformando. È un Peterbilt 567, quelli con il muso allungato, hai presente? Li avrai sicuramente visti in qualche vecchio film americano.»

«E tutta questa roba?» chiese Siby.

«Forse utilizzerò questo posto come magazzino, o forse no. Il mio Pet sarà molto più confortevole e attrezzato, senza considerare che potrò spostarmi con maggiore facilità.

Per i controlli dei gendarmi —sicuramente frequenti— ho già pensato al modo di nascondere quello che non voglio far loro vedere.

Il lato positivo è che il camion sarà sempre lo stesso, e loro, dopo un po', si abitueranno e si stancheranno di fermarmi per controllare.

M'è rimasto poco. Qualche giorno e potrò mostrartelo.

È nascosto a una trentina di metri da qui, in una specie di grotta che ho ricavato dal dislivello naturale della collina che scende fino a qua: ho semplicemente scavato per qualche metro e puntellato il tutto con delle travi di legno. Ho portato il camion là sotto e davanti ho coperto tutto con erbacce e rovi. Praticamente invisibile!»

Vlad aveva un'espressione soddisfatta e orgogliosa mentre descriveva a Sibilla le sue diavolerie.

Quell'omone cominciava a piacerle.

Avrebbero potuto diventare amici?

Se non altro, forse complici.

«A proposito: ma tu dove ti sei rintanata per quattro giorni?»

A quella domanda Sibilla si bloccò in silenzio per qualche attimo, domandandosi se veramente poteva fidarsi.

Poi alzò lo sguardo su Vlad e decise:

«Risalendo lungo il fosso per due o trecento metri, ci sono delle vecchie fonti con dei lavatoi, credo di epoca romana.»

«Fonte Fallera,» precisò Vlad.

«Esatto. L'altra notte, mentre scappavo e cercavo di nascondermi, sono incappata in un meccanismo sulla parete di una delle vasche dei lavatoi.

Mi sono appoggiata e si è aperto un passaggio che, dal fondo della vasca, porta a un ampio locale con la volta a crociera.

Una cisterna romana credo.»

«Cazz... Caspita! Sei stata proprio fortunata.»

«Durante la fuga, al buio, mi sono fratturata una caviglia...»

Vlad ricordava di averla vista cadere ma non zoppicare. Pensandoci bene: con una caviglia fratturata non avrebbe potuto camminare in realtà.

«Ma come...» provò a protestare.

«Lasciami finire: come ti ho già detto, sono anche una microbiologa e, tra le altre cose, ho inventato alcuni rimedi che riescono a curare velocemente le fratture, le ferite o le contusioni, rigenerando in fretta le molecole di cui è composto il tessuto, l'osso e persino i vasi sanguigni.

Chiaramente la frattura rimane, ma invece di aspettare settimane per ricomporla, bastano solo alcune ore.

Diciamo che è solo questione di velocità: faccio fare all'organismo quello che sa già fare, ma in maniera molto più rapida.

Mi sono rinchiusa in quella cisterna e ho aspettato che la caviglia guarisse. Quando anche il dolore se n'è andato, è rimasta tanta paura.

Poi, stamattina, mi sono decisa a uscire ed eccomi qua.

Io non so come ringraziarti per tutto quello che hai fatto per me.»

«Stai scherzando, vero? Un caffè, acqua e crackers... e tu vorresti ringraziarmi per questa miseria?»

«Se non fosse stato per questa miseria sarei morta di sete e di fame. I miei intrugli sarebbero serviti a ben poco,» ribatté Sibilla, sfoderando il primo vero sorriso dopo tanto tempo.

«Sono io che devo ringraziarti piuttosto. Sono anni che non parlo così a lungo con qualcuno — a parte durante gli interrogatori di quello stronzo del capitano Fabbris, ovviamente — e non immagini neanche quanto mi abbia fatto piacere.»

IL RIFUGIO — Fermo — Fonte Fallera

I giorni seguenti all'incontro con Vlad, furono una lenta e dolorosa rinascita.

Ogni movimento era calcolato, ogni gesto intriso di cautela, per la paura del dolore alla caviglia.

Sibilla sapeva di dover fare qualcosa: doveva provare ad adattare quel luogo dimenticato alla sua nuova esistenza.

Ora aveva un alleato prezioso: Vladimir.

Le cisterne dietro ai lavatoi di Fonte Fallera erano fredde e umide. Non certo accoglienti, ma avevano una qualità che le rendeva perfette: erano invisibili, silenziose e solidamente scollegate dal resto del mondo.

Per prima cosa, creò una mappa mentale degli ambienti: quattro cisterne principali, collegate tra loro da archi a tutto sesto, ognuna di forma quadrata, alte, spaziose, chiuse al mondo.

Ne destinò una alla sopravvivenza — il “modulo abitativo” — dove avrebbe dormito e conservato viveri e vestiario. «Quale vestiario?» si domandava.

Un'altra sarebbe diventata il cuore pulsante del suo progetto: il laboratorio. Sibilla svuotò lo zaino con calma e iniziò a ricostruire il suo mondo. Microsiringhe, flaconi, strumenti: tutto trovò posto su una mensola improvvisata e su una lastra di pietra liscia che diventò il nuovo banco da lavoro. In quel silenzio umido, la scienza era la sua unica ancora.

La terza cisterna la utilizzò come magazzino. Qui depositò le scorte di materiali che riuscì a recuperare in successive sortite notturne nei dintorni, insieme a Vlad: bidoni in plastica — perfetti per l'acqua — cassette di legno, tessuti e teloni, persino un paio di vecchi pannelli solari che Vlad adattò con ingegno per alimentare alcuni dei dispositivi più piccoli.

Con dei sottili cavi, fece passare la corrente attraverso il foro centrale della cisterna più esposta alla luce, posizionando i pannelli in modo discreto tra rovi e cespugli cresciuti sopra i vecchi lavatoi abbandonati.

Erano perfettamente mimetizzati.

La quarta cisterna iniziò da subito a chiamarla “l'archivio”. Sarebbe servita per le annotazioni, le formule, i test falliti e quelli riusciti.

Dentro un deposito abbandonato, Vlad trovò alcune vecchie scatole di latta. Le usò come contenitori resistenti all'umidità. Archivi dove trascrisse tutto, a mano, con calligrafia precisa, su quaderni protetti da buste impermeabili.

Per l'illuminazione, si affidò inizialmente a delle lanterne a combustibile. Di giorno, oltre ai pannelli solari, un rudimentale sistema di specchi e superfici riflettenti prendeva luce dal foro centrale e la spandeva all'interno delle cisterne. Di notte, piccole luci a batteria e candele ricavate da grassi vegetali le offrivano quel tanto che bastava per non sprofondare nella follia del buio eterno.

Il pavimento era umido, ma Vlad riempì le prime tre sale con vecchi bancali, ricoperti poi di tela di juta.

In questo modo riuscì a isolarne alcune porzioni.

Creò una zona dove dormire — una stuoia, una coperta militare, un vecchio telo isotermico — e una zona dove mangiare: qualche scatoletta, radici e verdure selvatiche, acqua filtrata dalla condensa o raccolta nei bidoni.

Per risolvere il problema dell'acqua piovana che entrava dal foro centrale, si procurò alcune lastre di plexiglass trasparente e le fissò con dei galletti, in modo da poterle rimuovere facilmente nelle giornate più calde.

Ogni mattina, puntuale come il sorgere del sole, Vladimir si presentava al rifugio con una nuova “consegna speciale”.

Non erano solo suppellettili: erano vestiti, giacconi, pantaloni, gonne e magliette con scritte improbabili.

Un giorno Vlad si presentò con una sottoveste nera appesa a una gruccia arrugginita.

«Per quando decidi di fondare il Club delle Cisterne

Romane: dress code rigorosamente nero e umidità d'atmosfera,» aveva detto con sussiego.

Sibilla lo guardava sempre divertita, poi sbuffava e prendeva il mucchio di vestiti, cercando di nascondere il mezzo sorriso.

Una mattina comparve addirittura con un pacchetto ordinato di biancheria intima: bianca, piegata con cura e con il cartellino ancora attaccato.

«Trovata nel retro di un magazzino evacuato: marchio nord-europeo, cotone organico, livello di comfort cosmico.»

«Sei impazzito,» aveva commentato Sibilla, osservando le mutande come se fossero un ordigno esplosivo.

«No. Ma anche i geni della bio-ricombinazione meritano slip comodi.»

Con il tempo, Siby iniziò a decorare le pareti — quelle con il rivestimento impermeabile — con simboli, formule, appunti scritti con i gessetti che Vladimir aveva trafugato da una scuola elementare chiusa da anni.

Non era più solo sopravvivenza: stava ricreando la sua comfort zone. Un luogo dove poter resistere, ma anche creare, immaginare un futuro e, forse, persino sperare.

Nel silenzio delle cisterne, ogni rumore esterno era amplificato. Ogni volta che sentiva un cane abbaiare o una voce lontana, spegneva tutto e si immobilizzava.

Il meccanismo del mattone sporgente era diventato il suo alleato più prezioso. Nessuno, senza sapere dove fosse e come funzionasse, avrebbe mai potuto trovarla.

Aveva trasformato un sepolcro d'acqua in un laboratorio vivente.

Non era più una scienziata in fuga.

Era una ribelle nascosta nel ventre della terra.

E da lì, avrebbe ricominciato.

Insieme al suo nuovo amico Vladimir.

E poi...

— LA COMPAGNIA DEI FOLLI —

La pioggia cadeva fine, sottile, appena percettibile, ma abbastanza da rendere viscida ogni pietra del vecchio lavatoio dove Vladimir aveva dato appuntamento ai due amici — gli unici che aveva oltre Sibilla.

Massimo e Bruno arrivarono insieme, seguendo la traiettoria nascosta tra gli orti che costeggiavano il vecchio fosso delle acque putride.

Erano attenti, silenziosi, gli occhi più addestrati alle ombre che alla luce.

Vladimir li attendeva sotto il primo arco del lavatoio, un cappuccio tirato sul cranio calvo: lo sguardo in avanti come se ascoltasse qualcosa che solo lui poteva udire.

«Finalmente,» disse senza enfasi. «Come sempre in ritardo, vecchie carcasse putride.»

Bruno si strinse nel giaccone.

«Qui non ci piace, Vlad. Troppo aperto.»

«Tranquilli. Qui i droni passano solo ogni diciassette minuti. L'ultimo è appena andato.

Abbiamo tempo.»

Fu allora che lei uscì dall'ombra.

Occhi d'acciaio, portamento fiero anche se costretto nel corpo minuto di chi ha visto troppo e troppo presto.

Portava uno zaino sulle spalle e in mano teneva un vecchio coltellino dal manico di legno.

«Lei è Sibilla,» disse Vladimir. «La persona che ha sviluppato la versione innocua dell'S-24.

È la persona che sta rischiando la vita per darci una possibilità di sopravvivere decentemente.»

Bruno la squadrò da capo a piedi, diffidente come sempre. «Una ragazza?»

Sibilla lo guardò dritto negli occhi.

«Una scienziata, per la precisione.»

Massimo rise piano.

«Scusa, non volevo. Mi dispiace, ma quando qualcuno strapazza Bruno mi diverto un sacco.»

Vladimir si intromise: «E basta con le solite cazzate, voi due. Lei in passato ha dovuto lavorare con Eitan. Ma ha capito in tempo. E ha scelto.»

«E tu ti fidi?» chiese Bruno.

«Certo,» rispose secco Vladimir.

«Come mi fido di voi due.»

Bruno e Massimo si scambiarono uno sguardo.
Non servivano parole.

Bruno fece un cenno con la testa.

«Allora va bene: sei dei nostri, Sibilla.»

Sibilla aprì lentamente la mano.

Nella luce fioca, una chiave brillò appena.

«Questa chiave apre una stanza protetta sotto l'Istituto
dismesso, il padiglione di chimica.

Là dentro c'è tutto quello che c'è da sapere su Fabbris, su
Eitan, sull'S-24 e sulle varianti modificate.

Là dentro c'è anche la verità su mio nonno Sante.

È una storia un po' lunga, ma là sotto ci sono documenti
che ci permetterebbero di fermare l'Ordine Primario —
perlomeno quello corrotto della nostra area.

Inoltre conosco la variante modificata dell'S-24 che vi è
stata iniettata e forse riuscirò a eliminarne — o perlomeno a
mitigarne — gli effetti collaterali.»

Massimo sbuffò.

«Allora benvenuta nella compagnia dei folli.»

Sotto la pioggia che cominciava ad aumentare, il piccolo
gruppo si mosse compatto, le ombre allungate come presagi
lungo i muri decrepiti di Fonte Fallera.

Da quel giorno quel luogo dimenticato diventò il punto
di riferimento per i quattro reietti: una sorta di quartier
generale della dissidenza.

Il laboratorio di Sibilla.

Il rifugio alle fonti.

— LA STRANA FAMIGLIA —

La stanza principale del laboratorio si era trasformata
nel cuore pulsante della dissidenza. Al centro una stufetta
— ideata e realizzata da Vladimir — lottava con fierezza
contro l'umidità, cercando di diffondere un calore incerto

che moriva contro i muri bagnati. I fili volanti sembravano vene di un organismo improvvisato: caotico, eppure vivo.

Era sera, una di quelle strane, intime.

Per una volta non si parlava di S-24, né del Peterbilt di Vlad, né del bastardo di Fabbris. C'era solo una bottiglia mezza piena, qualche pezzo di pecorino e una pagnotta spezzata a mano.

Bruno armeggiava con un vecchio coltello militare, cercando di affettare il formaggio con l'ostinazione di chi aveva saltato pranzo e cena.

«Allora, Sibilla» disse Massimo mentre si avvolgeva una sciarpa attorno al collo — emblema costante della sua ipocondria — «com'è che una tipa tosta come te finisce a fare la scienziata? Ti vedo più come una che sarebbe stata bene nella CIA o nell'FBI. Sai, quelle tipe toste con le chiappe toste...»

Sibilla, seduta con le gambe incrociate sul suo pallet preferito, sorrideva piano.

«Sei il solito maschilista, Massi. Al limite — vista la mia preparazione — sarei potuta entrare nel RIS.

Invece, a dirla tutta, avrei voluto fare la batterista.

Ma mio zio diceva che il ritmo va bene, ma se vuoi cambiare le cose, devi entrare nel cervello della bestia.

Non ho mai capito cosa volesse dire, così mi sono iscritta a biologia.»

Vladimir grugnò qualcosa in russo e poi: «Io volevo solo studiare funghi psicoattivi. Ma poi ho capito che l'unica

droga che vale davvero qualcosa è la verità. Sono finito alla facoltà di fisica a San Pietroburgo. La Fisica, infatti, cerca di comprendere la realtà attraverso osservazioni, esperimenti, ipotesi e verifiche.

Rimasi affascinato! Era quella la mia droga.»

Bruno sbuffò. «Ma piantatela. Tutti questi discorsi da intellettuali... A me bastava saltare: da un aereo, con una moto... o tra le braccia sbagliate. Qualunque cosa ti lasciasse qualche secondo d'aria in faccia prima di morire.

Per un periodo, con Massimo, ci siamo messi a fare enduro. Era uno spasso tutte le domeniche.

Poi, man mano che passavano gli anni, le nostre giunture cominciarono a cedere.

Ogni mattina che uscivamo era un lamento continuo.»

«Non mi lamentavo,» protestò Massimo, «erano gemiti controllati.»

«Certo, certo. Come quella volta del cinghiale...»

Bruno rise forte. «Una femmina enorme, con i piccoli dietro. Ci ha visti e ci ha caricati come un carro armato.

Forse s'era innamorata di te, del tuo irresistibile fascino un po' maiale...»

«Ma vaffa... io volevo fare retromarcia con la moto!»

«Ma certo... retromarcia con una moto, che genio! Siamo scesi con le moto nel fiume come due pazzi.»

«L'acqua ci arrivava alla sella!» aggiunse Massimo.

«E tu, stronzo, ridevi mentre io pensavo che quella bestia enorme ci avrebbe sventrati con le sue orrende zanne!»

Bruno si batté una mano sulla coscia, ridendo.

«Bei tempi. Adrenalina pura. Però... da quel giorno non ti sei più lamentato per il fango.»

«No, infatti. Solo per i batteri nel fiume: *Escherichia coli*, *Legionella*, *Enterococchi*... secondo me c'erano tutti.

Bell'amico tu, non ti sei mai preoccupato della mia salute.»

«Perché non ne hai mai avuta una. O hai sempre pensato di non averne. Ormai ci avevo fatto il callo ai tuoi allarmi fasulli. Con tutte le volte che ti ho dovuto accompagnare al pronto soccorso... e ogni volta non avevi un cazzo, e ogni volta ero io che rischiavo l'infarto per lo spavento che mi facevi prendere. E poi tu ti sei mai preoccupato per il mio ginocchio?»

«Comunque, Bru, io sono qui solo perché la mia sesta moglie — o era la seconda?... Boh — mi ha cacciato da casa, e Vlad mi ha minacciato di farmi respirare ammoniacca finché non mi sarei unito a voi. E dopo, Sibilla ha promesso che un giorno riuscirà a liberarci da questa merda che abbiamo nelle vene.»

Risero tutti. Una risata vera, spezzata ma calda.

Sibilla li guardò uno a uno: Bruno con le sue mani rovinata, la gamba storta dopo l'incidente in moto e gli occhi ancora capaci di fulmini (*lui direbbe: "folgori"*);

Massimo, che dietro le continue lamentele — mirate solo a far ridere — aveva un cuore grande quanto l'Everest;

Vladimir, geniale, tragico e costantemente sarcastico, sembrava sempre sul punto di scoppiare in una risata o in una furia incontrollabile;

...e infine lei, che finalmente si sentiva parte di qualcosa, sentiva di non essere più da sola.

Bruno le offrì un bicchiere di vetro opaco, torbido come il liquore al suo interno.

«Alla compagnia dei folli.»

«Ai sogni impossibili,» aggiunse Vladimir.

Massimo alzò gli occhi. «Alle gastriti da stress.»

Sibilla sorrise.

«Alla libertà, ragazzi. Anche se è solo in questa cisterna.»

E brindarono.

Là fuori, il mondo restava una trappola.

Ma dentro quel laboratorio, sotto quelle luci tremolanti, era nata una famiglia.

IL BATTESIMO DI MENTHRA

Prima eco orbitale

Dalla sua cabina Andros guardava distrattamente il tramonto su Birion.

Era uno spettacolo visibile solo in quella stagione e solo per pochi giorni: le due stelle binarie Ghambra e la minore Zyra sembravano inseguirsi prima di scomparire dietro le alture in controluce sull'orizzonte infuocato dai due astri.

Altre volte si era soffermato a godere di quella vista, ma ora la sua mente era concentrata sulla missione che lo aspettava; l'unica cosa che lo attraeva in quel cielo sfumato di grigio e arancio era l'anello della stazione orbitale che ruotava in senso meridiano, appena fuori dall'atmosfera di Birion, visibile in parte solo al crepuscolo delle due luminose stelle compagne.

La stazione fungeva da terminal per tutte le navi extragalattiche e ospitava le officine per la manutenzione e la riparazione delle navi ormeggiate in attesa di ripartire.

In una sezione separata trovavano spazio gli uffici doganali, i laboratori di decontaminazione, quelli per la raccolta dei campioni provenienti dalle missioni e le cabine dei tecnici alieni che garantivano l'assistenza alle tecnologie provenienti da ogni angolo dell'Universo.

Grazie alle esplorazioni e alla conoscenza messa a disposizione da tutti quei mondi, si era arrivati a censire circa settanta milioni di pianeti abitati, ma le stime facevano pensare che ce ne fossero altrettanti ancora sconosciuti.

La storia, le usanze, il linguaggio e la cultura provenienti da ogni pianeta venivano di volta in volta sintetizzati all'interno di piccole bolle fluttuanti di cui ogni abitante di Birion era dotato fin dalla nascita, e che venivano donate ad ogni visitatore alieno.

Grazie a queste sfere era del tutto naturale capire e comunicare con qualsiasi abitante dell'Universo conosciuto.

In quel cielo crepuscolare, Andros poteva scorgere Ghrona, il pianeta paludoso che in un lontano passato era stato bonificato per realizzare immense colture idropo- niche. Ora era un immenso laboratorio, dove alghe e lieviti coltivati da piccoli robot venivano trasformati in medicinali e alimenti per gli abitanti di Birion ed esportati in altri sistemi stellari, perfino in altre galassie.

Il riposo di Andros fu interrotto dal display sulla porta della sua cabina, dove apparve la figura del planner di rotta.

«Maestro, siamo pronti. La sua équipe di collaudo è già a bordo. La navetta di trasferimento per la stazione orbitale la sta aspettando.»

«Arrivo. Mi prepari il file con le consegne di collaudo.»

Alla parola “Maestro”, Andros non poté fare a meno di ripensare a Vires. Le rivelazioni del suo mentore — cinque periodi prima — aleggiavano ancora in quella cabina che ora era diventata sua.

Prima di uscire, si girò un attimo e indugiò con lo sguardo sul letto, come se il suo Maestro fosse ancora lì, poi si riscosse e si avviò a passo svelto verso la sala di controllo.

Ormeggiata in una sezione speciale dell'anello orbitale, c'era Menthra: nave extragalattica di ultima generazione, assistita da un modernissimo sistema di intelligenza artificiale N.A.A.I.SY⁴.

Il suo nome abbreviato era per tutti Naisy.

Menthra era frutto dell'evoluzione di un prototipo segretissimo, vantava una tecnologia di ultima generazione e sistemi di volo incredibili.

Andros ne ammirò la linea slanciata e tagliente, mentre la navetta di trasferimento attraccava poco distante.

Lo staff tecnico per il rilevamento dei dati di collaudo era già a bordo, e all'ingresso del pilota si alzarono in piedi per il saluto convenzionale della Corporazione degli Esploratori.

«Siamo pronti?» chiese Andros dopo aver risposto al saluto.

«La sequenza di controllo è terminata, Maestro.

«Bene. Procedete,» disse Andros, mentre indossava gli speciali guanti per pilotare la nave con le dita immerse nel gel del pannello di comando. La navigazione e i controlli in tempo reale erano assistiti da Naisy.

Menthra si staccò dalla stazione con un movimento fluido e aggraziato. Miriadi di micro-getti la spingevano decisa con la prua in direzione della silhouette in controluce di Ghrona.

4 Navigator Assistant Artificial Intelligence System

«Maestro, quando vuole...»

Andros escluse parzialmente Naisy per collaudare meglio la guida manuale della nave. Immerse le dita nel gel e, con movimenti rapidi e decisi, tracciò alcuni comandi che indicavano la rotta, la velocità, l'inclinazione e l'assetto.

La reazione di Menthra era splendida:
non un sussulto, nessuna esitazione.
Sembrava viva.

Avviati i propulsori di base, si mossero sull'orbita longitudinale di Birion per effettuare una rotazione completa prima di dirigersi su Ghrona.

Anche con i propulsori al minimo completarono il giro in un tempo che Andros non avrebbe mai immaginato. Ma la cosa che più lo sorprende era la facilità di guida: sembrava che la nave anticipasse i suoi comandi; aveva la sensazione di averla pilotata da sempre.

Durante il tragitto che li separava da Ghrona, Andros lasciò il comando della nave allo staff, per dedicarsi a registrare i dati sul registro di collaudo.

Man mano che si avvicinavano, la sagoma di Ghrona acquistava colore. Il verde delle coltivazioni si perdeva a vista d'occhio, e i riverberi incrociati delle due stelle, creavano aloni arancio e riflessi luminescenti sulla superficie dell'acqua.

L'alga Helix-7 che cresceva sulle idrocolture di quel pianeta era considerata preziosa non solo per le proprietà nutritive, ma per gli effetti eccezionali contro l'invecchiamento.

Avvistarono i laboratori di trasformazione. Anche da quella distanza, Andros riusciva a distinguere i robot contadini che sciamavano sospesi a pochi centimetri dalle coltivazioni. Con le sonde di cui erano dotati, analizzavano costantemente l'acqua e all'occorrenza aggiungevano sostanze nutritive o antibatteriche.

Raccoglievano le alghe mature e mettevano a dimora nuovi germogli. Sui rari spazi non allagati la scena si ripeteva nei campi per la produzione di lieviti.

Nei pressi dei magazzini si affollavano le navicelle che scaricavano concimi, attrezzature e nuovi robot dalla tecnologia sempre più efficiente e performante.

Per il tragitto di ritorno sarebbero state riempite con semilavorati e prodotti finiti da trasportare su Birion.

Completarono due orbite e poi, con Andros ai comandi, Menthra si avviò verso il tragitto di ritorno.

La manovra di attracco era gestita automaticamente da Naisy, e l'equipaggio stava raccogliendo gli ultimi dati da consegnare al reparto sviluppo.

Il battesimo di Menthra si era rivelato un successo.

Era pronta per la sua prima missione.



Menthra e Andros su Birion.

Nel cielo: il tramonto delle due stelle binarie Ghambra e Zyra.

In alto: la stazione orbitale di Birion.

Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

LA PARTENZA

Birion, Quinto Arco Stellare del Ciclo 963
Anno terrestre 2046

Il Consiglio Supremo si era riunito e aveva deliberato che fosse il Grande Andros a effettuare quella missione.

Il pianeta da esplorare nel settore HR21 era considerato pericoloso, non solo per l'insolita attrazione gravitazionale che contribuiva a un invecchiamento molto precoce; rispetto a quanto accadeva su Birion.

Inoltre gli abitanti erano fisicamente molto simili a quelli di Birion, ma con un livello evolutivo più basso.

I dati rivelavano che avevano imprigionato più volte gli esploratori di altri pianeti, e che sui poveri malcapitati avevano effettuato esperimenti di ogni tipo, fino a raggiungere forme di tortura inaccettabili.

Le navi che atterravano o cadevano su quel pianeta venivano studiate, smontate e smembrate fino a renderle inutilizzabili: gli abitanti erano violenti. I pochi che erano venuti in contatto con le navi aliene e con i loro equipaggi avevano sempre tenuto nascosto ai loro simili il loro operato.

La maggioranza di loro era quindi convinta di essere la sola forma di vita nell'Universo.

Ad aggravare la situazione c'era anche la certezza che su quel pianeta si conducessero esperimenti chimici e nucleari a scopo bellico.

La pericolosità del pianeta, il grado di evoluzione e la sua lontananza spinsero il Consiglio a far costruire Menthra, la nave con cui Andros avrebbe dovuto raccogliere nuove informazioni su quella roccia insignificante ma potenzialmente pericolosa per tutti gli abitanti dell'Universo.

I dati in possesso erano ormai vecchi di molti periodi, risalivano ai tempi di Vires o di qualche altro Esploratore suo coetaneo.

Tutto era pronto sulla stazione orbitale.

Andros si trovò di nuovo a osservare Menthra dalla navetta di trasferimento.

Sembrava una spada pronta a fendere lo spazio. Nessun equipaggio. Solo lui, Naisy e quella nave che già sentiva sua. Quello che stava per intraprendere era il viaggio che aspettava da tutta la vita.

La nuova muta della Corporazione era come una seconda pelle: una volta indossata si adattava con plasticità alla forma del corpo e della testa, lasciando scoperti solo il viso e le mani. Quella divisa candida e aderente faceva sembrare Andros ancora più alto e slanciato; i suoi occhi verdi risaltavano come due gemme luminose.

Ricevette le consegne direttamente nel suo neurolettore; lo stesso file era già stato trasferito a Naisy su Menthra.

Andros indossò i guanti per la navigazione e si portò di fronte al pannello in gel, vi immerse le dita guardando il display trasparente con i calcoli di rotta, e diede inizio alla manovra di distacco assistito da Naisy.

Ancora una volta ebbe la sensazione di essere un tutt'uno con la nave.

Menthra si muoveva rapida e precisa, agile e silenziosa.

I microgetti la portarono subito alla distanza di sicurezza, ma Andros, con la prua rivolta verso la stella minore Zyra, indugiava ad avviare i propulsori. Chissà se avrebbe rivisto quello spettacolo?

D'istinto tirò fuori il medaglione dal colletto della muta, quello che tanti cicli prima gli aveva regalato Vires: strinse la pietra tra le dita, ripensando alle parole del suo mentore:

«...quel giorno ho “sentito” che era destinata a te. Io ero solo un messaggero, un corriere. Tu e questa pietra siete in qualche strano modo connessi da sempre...»

Stringendo la pietra sussurrò: «È ora. Torni a casa.»

Birion e Ghrona erano ormai lontane, e Andros stava controllando attentamente la rotta per uscire dal sistema binario, passando a distanza di sicurezza dall'orbita della stella minore Zyra. Anche senza strumenti poteva vederla, alla sua sinistra, albeggiare da dietro la sorella maggiore Ghambra, a una distanza tale da non impensierire la rotta di Menthra.

Lasciò che l'aeronave scorresse fluida e si concentrò sul monitor ad analizzare il settore HR21: la mèta del suo viaggio. Andros sapeva che interrogare le sue bolle troppo spesso e troppo a lungo poteva causare uno stress mentale notevole e poi, ogni volta che lo faceva, la loro luminosità tendeva a diminuire.

Molte volte, in passato, al riparo da sguardi indiscreti, lo aveva fatto, e ormai conosceva molte cose di quel pianeta che si accingeva a osservare.

«Terra» era il nome che usavano i nativi. Era il terzo degli otto pianeti di un sistema con una sola stella che chiamavano «Sole». Era anche l'unico pianeta abitabile.

Da quella sera in cui Vires gli rivelò che la pietra proveniva da quello strano posto, non perse più occasione per infilare la testa nella bolla e curiosare.

Aveva visto scene raccapriccianti: colonne di uomini armati, corpi a terra. Ma perché mai si uccidevano tra simili? Su Birion, l'idea stessa era impensabile.

Ma le stranezze erano davvero molte: per riprodursi avevano bisogno di contatto fisico, e sapeva che maschi e femmine di quella specie erano dotati di organi per la riproduzione differenti, ma in qualche modo complementari. Dalle immagini che la bolla gli rimandava, aveva visto che erano molto simili alla sua specie, ma gli abitanti di Birion non avevano organi per la riproduzione.

La vita su Birion nasceva dal Grande Embrione. Maschi e femmine differivano solo per proporzioni fisiche, e le convivenze in abitazioni comuni avevano il solo scopo di allevare i piccoli che venivano loro assegnati dal Consiglio Supremo.

La Terra era un pianeta molto piccolo e ruotava attorno alla sua unica stella in un periodo che chiamavano “anno”, lungo circa un quarto di un “Ciclo” di Birion.

Nonostante la dimensione ridotta parlavano centinaia di lingue diverse e non avevano tecnologie in grado di ovviare alle incomprensioni che questa diversità causava.

Non avevano ancora la possibilità di viaggiare oltre il loro sistema stellare e, anzi, non avevano ancora raggiunto i pianeti più esterni.

Gli scienziati avevano già ipotizzato la curvatura del cronotopo per viaggiare nella quarta dimensione, ma erano ancora lontani dal realizzare una tecnologia in grado di attuarla.

Andros fu distolto dai propri pensieri dal lampeggiare insistente del sistema di controllo.

Menthra era dotata di miliardi di sensori che costantemente diagnosticavano il corretto funzionamento di ogni più piccolo componente.

Una microscopica particella del rivestimento esterno stava segnalando un'anomalia di livello #001.

Consultando Naisy, che era stata progettata anche per la manutenzione della nave, Andros apprese con sollievo che il componente sarebbe stato sostituito in automatico da piccoli nanobot [NRU-79], progettati per muoversi con disinvoltura sia all'interno che all'esterno della nave, anche in condizioni critiche e a qualsiasi velocità.

Guardò il display di collegamento con il centro volo di Birion e una voce registrata gli confermò che il piccolo inconveniente sarebbe stato riparato prima di raggiungere lo spazio preposto per avviare la curvatura spazio-tempo.

Andros non fece in tempo a rilassarsi: ancora un segnale, un altro settore del rivestimento.

Troppo vicino al primo.

Naisy minimizzò, ma Andros sentì un fremito.

Possibile che fosse solo una coincidenza?

«Ma che sta succedendo?» disse tra sé Andros.

Attivò le microcamere esterne per verificare l'attività dei nanobot e vide che, nel punto dove era stato segnalato il guasto, c'erano ben sei riparatori.

Pensò che fosse normale che una piccola parte di componenti adiacenti a quello guasto potessero risentirne.

Ma ora, con i nanobot in azione, tutto sarebbe tornato alla normalità in brevissimo tempo.

Quell'idea fu confermata da Naisy, che stava facendo rientrare i nanobot.

Il monitor di rotta segnalava che mancava poco alla zona per l'attivazione dei propulsori cronotopici.

Andros lasciò vagare lo sguardo all'infinito, rilassandosi.

Era tutto a posto. Menthra era talmente evoluta da poter perfino ripararsi da sola.

Poco lontano, sulla destra, il colore arancio di una galassia a farfalla ricordava ad Andros i tramonti di Birion.

Anche dopo centinaia di esplorazioni, rimaneva ancora incantato da quello spettacolo: energia pura, materia che trasformandosi diventava arte ed emozione.

Menthra era una finestra privilegiata nell'universo: riservata al suo più grande viaggiatore.

Conosceva bene quella galassia, era stata meta di molte delle sue prime esplorazioni.

La sua presenza, combinata con il rientro dei nanobot riparatori, contribuì a rilassarlo.

Andros ricontrollò ancora i dati sul display. Menthra, docile e ubbidiente, si allineò sotto il tocco deciso delle dita nel gel del pannello di comando; e Andros si distese nella capsula di sopravvivenza.

Lì i comandi erano ridotti all'essenziale e, comunque, durante il salto cronotopico, sarebbero stati completamente inutili. Il ricevitore sinaptico, inserito alla base del cervel-

letto, stava già scandendo il conto alla rovescia. Andros chiuse gli occhi; sapeva che sarebbero bastati pochi attimi.

All'interno della capsula il balzo spazio-tempo era impercettibile. Immaginare un luogo ed esserci era la stessa cosa.

Andros si accorse che tutto era finito solo dal panorama che poteva vedere sul display: l'immagine della galassia a farfalla era stata sostituita da una a spirale che ora biancheggiava sulla sua testa.

«La Via Lattea, è così che la chiamano i terrestri,» si disse mentre usciva dalla capsula. «Sono quasi arrivato!»

Con un balzo si portò di fronte al display di navigazione per consultare la mappa.

Il settore HR21 era poco distante, e la zona della Via Lattea che lo interessava era il braccio di Orione.

Attivò gli schermi protettivi della nave.

Sapeva che entrando nella galassia sarebbe stata investita da milioni di frammenti impazziti; e poi, la schermatura avrebbe reso invisibile la nave agli strumenti di eventuali pianeti ostili.

Portò Menthra in assetto perpendicolare al piano della galassia, in modo da distinguerne il nucleo e le spirali.

Era una galassia piccola e — sovrapponendo l'immagine alla mappa — ora poteva distinguere a occhio nudo il piccolo braccio trasversale di Orione.

Con piccoli spostamenti delle dita, guidò la nave in una virata che seguiva l'andamento a spirale.

Senza accorgersene, contrasse le spalle, ispirò e spinse le dita in avanti. Stavolta Menthra fece sentire la sua potenza; le prime stelle della Via Lattea sfrecciarono sul display disegnando un cono violaceo di fasci luminosi.

A quella velocità, le distanze si annullavano.

Da lì in poi, il viaggio con i propulsori neutrinici sarebbe durato un istante.

Ingerì le compresse di alga per nutrirsi prima di riposare nella capsula fino all'avvistamento della Terra.

Scivolò in un sonno agitato, dove Vires lo avvertiva dei rischi di quella missione.

L'immagine di Menthra fumante, infissa e accartocciata in un panorama ignoto, scosse la sua schiena con un brivido risvegliandolo di scatto.

Si guardò intorno, allarmato: tutto in ordine; era stato solo un brutto sogno.

Il display indicava che erano da poco entrati nel braccio di Orione e, da lì a poco, si sarebbero portati sul piano orizzontale del sistema solare.

Per scrupolo, Andros consultò Naisy: nessuna anomalia; perfino le micro collisioni con i detriti galattici erano state di poco conto, e nessun intervento di manutenzione da parte dei nanobot era previsto.

Si tranquillizzò e tornò a distendersi nella capsula.

Stavolta rimase vigile, disteso con le dita intrecciate dietro la nuca, a guardare le bizzarre linee viola che le stelle disegnavano sul display al loro fulmineo passaggio.

Aveva gli occhi chiusi quando il ricevitore sinaptico lo avvertì dell'imminente ingresso nel sistema solare, segnato dalla nube di Oort: un ammasso di polveri e detriti alla deriva della stella chiamata Sole.

Pian piano, sulla mappa apparve la sequenza dei pianeti, dei satelliti e delle fasce orbitanti che avrebbero incontrato da lì in avanti.

Pianeti nani, poco più che ammassi di materia: Eris, Makemake, Haumea e poi Plutone, con la sua orbita anomala, e Cerere.

Più avanti, i primi pianeti degni di questo nome: Nettuno, Urano e Saturno con la sua splendida corona di anelli; Giove, austero e imponente, che ad Andros ricordava molto Birion; Marte e poi, finalmente, il pianeta Terra, meta del viaggio.

I pianeti più vicini al Sole, che orbitavano all'interno della Terra, erano segnalati sulla mappa come Venere e Mercurio.

«Che nomi bizzarri!» pensò Andros, ma era quello che pensava ogni volta che entrava in un sistema stellare sconosciuto.

Ruotò le dita quel tanto per visualizzare sulla mappa il puntino azzurro che indicava la posizione di Menthra, immersa nella nube di Oort.

Naisy indicava con una traccia verde il percorso che avrebbero dovuto seguire per posizionarsi in zona di sicurezza per l'osservazione della Terra. Andros notò con disappunto che il tracciato era cosparso di ampie deviazioni in corrispondenza dei pianeti più grandi: aveva fretta.

Impaziente di recarsi all'appuntamento che aveva aspettato per tutta la vita, immerse le dita guantate nel gel del pannello di comando e tracciò una rotta alternativa.

Naisy cosparses immediatamente di punti rossi lampeggianti la rotta di Andros, il quale, uno a uno, li escluse e poi scomparvero.

Il nuovo tracciato si sovrappose a quello verde con un irriverente colore arancio.

«Sono io che comando, cara la mia Naisy!»

La sfera sulla spalla sinistra pulsava di una luce inedita.

Andros si girò per osservarla meglio, e quel movimento portò nel suo campo visivo tre lunghe scie bianche, un graffio nel telo nero dello spazio profondo.

«Meteore!»

Pose di nuovo lo sguardo sul display, cosparso da una miriade di puntini bianchi che sembravano inseguirli.

Gli allarmi di sicurezza lampeggiavano, e la sua distrazione stava per costargli cara.

Spinse Menthra al massimo, cercando un'angolazione diversa per la navigazione, mise la prua della nave in verticale rispetto al piano di rotazione dei pianeti.

Quando i puntini sul display furono scomparsi, Andros riportò Menthra in un assetto orizzontale.

«Qui il gioco si fa interessante!»

Sul piano dove si era spostato, sembrava essere tutto sgombro. Naisy non segnalava nessun pericolo, e Andros rilassò le spalle.

Dopo poco, il profilo di Urano apparve più in basso.

I dati indicavano che in realtà si trattava di una massa composta da gas e particelle ghiacciate di acqua, di metano e di ammoniaca. La stranezza era che i suoi poli erano praticamente orizzontali rispetto alla sua orbita intorno al Sole.

Nella manovra diversiva con le meteore, avevano già superato Nettuno e i pianeti minori.

Non fosse per la sua posizione longitudinale, la complessa fascia di anelli che circondava Saturno ricordava ad Andros la stazione orbitale dalla quale era partito.

Dovette resistere alla tentazione di spingere Menthra a passare tra gli anelli e il pianeta.

Spinse invece i motori al massimo per avvicinarsi il più possibile a Giove prima di concedersi una pausa nella capsula. In fin dei conti il Sistema Solare era affascinante.

Era abituato alle sue due stelle, che creavano su Birion albe e tramonti inaspettati, ma nel suo sistema vi erano soltanto due pianeti e nessun satellite, nessun anello di gas e detriti.

Ma quello che maggiormente lo attraeva era la consapevolezza che gli abitanti della Terra non avevano ancora scoperto fino in fondo quella ricchezza.

Su Birion non c'era più nulla da scoprire.

IL NODO ZERO

Finalmente!

Nel silenzio sospeso della plancia la Terra si stagliava ormai vicina, un globo azzurro avvolto da velature lattiginose, che cresceva sul display principale.

Andros la osservava senza muoversi, in piedi davanti alla vetrata olografica, con le mani giunte dietro la schiena.

«Naisy, stato propulsori?»

«Flusso stabile. Velocità di discesa conforme. Rotta programmata in assetto decelerante. Nodo Zero sotto monitoraggio attivo. Parametri critici: nessuno.»

Andros annuì appena.

Eppure qualcosa dentro di lui si contraeva. Era come se un senso d'attrito invisibile filtrasse nella cabina. Si voltò verso il modulo diagnostico.

«Apri visione tecnica.

Voglio il tracciato dei nodi quantici in tempo reale.»

Una griglia tridimensionale comparve davanti a lui: Menthra al centro, circondata da un reticolo di circuiti pulsanti. I nodi principali brillavano in blu, quelli secondari in giallo.

Il Nodo Zero emetteva un battito regolare, ma Andros lo notò subito: un micro-sfarfallio sul nodo 4. Sotto stress.

«Rilancia energia dal buffer centrale.
Reindirizza i nanobot NRU sul nodo 4.»

«Le unità NRU sono già in movimento.»

Dalle stazioni di ricarica si sollevarono sciami silenziosi.
Erano minuscoli e veloci, come particelle guidate da una mente alveare.

Andros li osservò mentre si distribuivano nei condotti. Alcuni presero a scansionare le connessioni danneggiate, altri si fusero formando unità più complesse dotate di strumenti specializzati: pinze fotoniche, giunti pieghevoli, filamenti di saldatura a campo stretto.

Un bip improvviso attirò la sua attenzione.
Un sussulto.

Menthra tremò, non per un impatto esterno, ma da dentro: una vibrazione cupa, profonda.

La voce sintetica di Naisy risuonò allarmata nelle orecchie di Andros:

«ATTENZIONE!
Sconnessione critica sul Nodo Zero.
Propagazione a cascata.
Collasso quantico imminente.
Interruzione dell'integrità di campo.»

«Che cosa?!»

Andros si gettò sulla console e immerse le mani nel gel olografico, tentando una sequenza di riavvio diretto.

Ma lo schermo era già un mosaico di segnali d'errore.

«Nanobot NRU attivati in modalità emergenza.
Ripristino manuale impossibile:
legami instabili;
nodo 2 disallineato;
nodo 6 disallineato;
sfasamento quantico in atto.»

Dagli interstizi delle pareti uscirono nuvole di nanobot NRU, ma questa volta non erano ordinati. Sembravano disorientati. Tentavano di saldare, ricostruire, adattare. Non ci riuscivano.

«Naisy! Bypassa il computer e dammi il controllo diretto sulla stabilizzazione dell'assetto!»

«Impossibile. Impianto vettoriale fuori fase.
Campo di propulsione neutrinico collassato.
Scivolamento gravitazionale in corso.»

Fu in quell'istante che Andros prese coscienza dell'ineluttabile:

stavano precipitando.

Le prime scie incandescenti lambirono lo scafo.
La plancia si riempì di vibrazioni violente, come se ogni parte di Menthra stesse gridando.

«Calcolo di impatto: 71 secondi.
Nessuna rotta evasiva disponibile.»

I pannelli cominciarono a sganciarsi dai supporti.
I moduli secondari si staccavano come petali strappati via da una rosa d'acciaio.

Andros si lanciò verso la capsula di salvataggio.

«Chiudi tutte le paratie! Trasferisci Core Naisy in un backup di ripristino e l'unità androide N-BDY-027 in una capsula di contenimento!»

«Backup Core N.A.A.I.SY. in corso... backup completato.
Unità androide N-BDY-027 in sicurezza.

Ultimo log salvato.

Protezione prioritaria:

vita biologica Gran Maestro Esploratore Andros.

Protezione ausiliaria:

Interfaccia N.A.A.I.SY e periferica N-BDY-027 indispensabili per operazioni di salvataggio vita biologica G.M.E.⁵ Andros.»

I nanobot cominciarono a convergere sulla capsula, saldando sigilli, bloccando punti di potenziale stress meccanico. Il rombo diventò un urlo. Menthra sembrava contorcersi.

Scintille di materia quantica si sparsero come stelle impazzite.

Sotto di loro, tra nuvole spezzate, apparve il profilo azzurro e verde della superficie terrestre.

Ultima comunicazione:

«Attivo dispositivi di sopravvivenza della capsula di contenimento vita biologica.

Preparazione all'impatto.»

Poi, solo buio.

5 Gran Maestro Esploratore

IL CIELO NON FA RUMORE

Il Duomo, la panchina, lo schianto.

Il sole era basso e lattiginoso sopra i tetti di Fermo, velato da un cielo statico, troppo immobile per essere naturale. Bruno e Massimo sedevano sulla panchina di pietra, nel silenzio ovattato del Parco della Rimembranza, poco sotto il Duomo.

Bruno guardava ossessivo l'orologio che scandiva minuti che non sembravano andare da nessuna parte.

Era l'ora. Lo sapevano.

Ogni giorno, alla stessa ora, dovevano scendere alla stazione sanitaria. Era un dovere, un obbligo, ma soprattutto una condanna.

I loro corpi erano ormai agganciati a quel veleno mascherato da cura.

Eppure quel giorno qualcosa in loro resisteva.

Bruno, più curvo del solito, fissava l'orizzonte.

Le colline giù verso Campiglione, erano immobili.

Il fiume Tenna scorreva pigro e silenzioso, invisibile tra i pioppi. Un luogo dimenticato.

Proprio come loro.

«Non voglio prenderla più, Massi.» La voce di Bruno uscì roca, come un pezzo di ferro sfregato sull'asfalto.

Massimo si voltò piano, lo sguardo scavato dagli anni.

«Vuoi morire?»

Bruno non rispose. Aveva negli occhi una scintilla che Massimo non gli vedeva da tanto tempo.

Una rabbia antica, o forse una speranza sottile.

Un'illusione.

Poi, accadde.

Il cielo si lacerò in silenzio.

Nessun suono, solo un fremito nell'aria — come un battito sotto pelle.

E poi Bruno lo vide.

O forse lo sentì, prima ancora di vederlo.

Un oggetto scuro, affilato nella sua forma, tagliò l'atmosfera come un coltello nella seta. Lasciava dietro di sé una sottile scia cremisi, quasi liquida. Da lontano la si poteva confondere con una delle mille scie lasciate dagli aerei al tramonto.

«L'hai visto?» quasi strillò Bruno, dritto come se gli fosse tornata la spina dorsale di un tempo.

Massimo alzò lo sguardo solo allora, quasi infastidito dalla luce, e sì: lo vide anche lui, pochi istanti prima che sparisse.

Attorno a loro il mondo continuava come se nulla fosse. I passanti parlavano al cellulare, la madre con il passeggino si lamentava del caldo, un uomo seduto poco lontano non distolse nemmeno lo sguardo dal suo giornale.

«Ma che... perché nessuno guarda in alto?» Massimo era incredulo.

Bruno fece un mezzo sorriso amaro.

«Perché nessuno lo fa più.

Ormai si guarda solo in basso, verso lo schermo dello smartphone per le offerte online o per i post sui social.

Guardare in alto fa solo paura,» e poi, più piano:

«E poi... forse, non tutti possono vederlo.»

«Che vuoi dire?»

«Che era troppo veloce, troppo silenzioso.

Se non sai come seguire gli oggetti in cielo, li perdi.

Tu l'hai visto perché ti ho indicato con precisione dove guardare.»

L'oggetto impattò al suolo senza esplosione, con appena un tremito profondo.

Da lontano si vide solo lo sbuffo chiaro della polvere che si alzava dal punto dell'impatto, proprio lì vicino al laghetto dove da ragazzi andavano a pescare le trote.

«È caduto lì» disse Bruno.

«Non è un meteorite.»

Massimo era pallido. «ma... che cazzo abbiamo visto?»

Bruno si girò verso di lui, deciso.

«Forse qualcosa che può cambiare tutto.

Forse, la nostra unica via d'uscita.»

«Ma che vuoi dire?

E la pillola?» chiese Massimo, tremando.

Bruno guardò di nuovo l'orologio.
Mancava mezz'ora alla somministrazione.

«Prendiamola. Ma solo per oggi. Prendiamo tempo.
Un ultimo compromesso. Sento che quella cosa caduta
laggiù può salvarci dalla noia e da questa esistenza inutile.

Dobbiamo scoprirlo.»

Massimo esitò. Poi fece un cenno e, in silenzio, iniziarono a scendere verso Campiglione.

Quel cielo senza rumore...

...era in realtà il più forte dei segnali.

— VINCENT —

Il percorso dalla cima di Fermo alla valle del Tenna era abbastanza breve: circa sei chilometri. Ma per due anziani come Bruno e Massimo, a piedi e sotto l'occhio instancabile della Gendarmeria, rappresentava una vera e propria impresa.

La via era molto ripida, il selciato sotto i loro passi sdruciolevole, fatto di antiche pietre levigate dal tempo. Le stesse sulle quali, da ragazzini, riuscivano addirittura a correre.

Bruno camminava avanti con passo rigido e costante: a parte la schiena curva e il ginocchio sinistro disastroso, sembrava marciasse con il suo plotone di parà. In realtà si sforzava per far sembrare la sua camminata ancora austera e cazzuta, ma i dolori lo torturavano, a dispetto degli effetti lenitivi dell'S-24.

Massimo, con il suo passo dinoccolato, lo seguiva, ogni tanto gettando un'occhiata furtiva ai droni-sentinella che orbitavano lenti tra i tetti.

«Non possiamo farlo così, alla cieca.
Ci intercettino dopo due svolte» mormorò.

Bruno non si voltò. «Facciamo tappa alla Stazione Sanitaria. È nella routine, ci toglierà dai radar, per un po'.»

La Stazione Sanitaria per la distribuzione dell'S-24 era ospitata nell'ex scuola elementare “La Sapienza”, ora riadattata a punto di somministrazione.

All'esterno una fila silenziosa di cittadini: volti grigi, occhi vuoti, gesti automatici. Tutti in attesa della pillola.

Dentro, un odore metallico e disinfettante.

Nessuno parlava.

Un display nell'enorme sala d'attesa mostrava i numeri corrispondenti ai turni.

«148... speriamo facciano in fretta,» commentò Massi, guardando il suo numero: 162.

La pillola S-24 — nella variante AKJ — non era né grande né amara.

Il veleno non lo è mai.

Agiva in silenzio, legandosi alle molecole vitali e creando dipendenza letale: bastava un giorno di interruzione e il corpo e mente collassavano.

Lo chiamavano “protocollo di coerenza biologica”.

Bruno si avvicinò al dispenser dell'acqua.
Un sorso, aspettando il loro turno.
A un tratto una mano gli toccò il gomito.

«Bruno?»

Si voltò. Era Vincent, o quel che restava del ragazzo con cui aveva giocato nei vicoli cinquant'anni prima.

Gli occhi avevano ancora un lampo furbo, nonostante il corpo appesantito da una vita dietro a un computer.

Ingegnere informatico brillante e geniale, era stato costretto anni prima a lavorare per l'Ordine Primario, ma proprio per questo conosceva molte cose, diciamo: "delicate".

«Mass... è lui!» sussurrò Bruno.

I tre si abbracciarono in fretta, sottovoce, come contrabbandieri di ricordi.

«Non siete qui solo per la pillola, vero?» sussurrò Vincent, avvicinandosi.

Bruno esitò, poi fece un cenno vago.
Massimo taceva, lo sguardo sospettoso.

Vincent sorrise appena. «Ero lì, alla panchina sul bordo del prato al Ricreatorio San Carlo. Anche io l'ho visto.»

Bruno sussultò. «Visto cosa?

Vincent annuì, abbassando subito la voce.

«Sembra quasi che nessuno si sia accorto di nulla. Sono tutti imbambolati dai telefonini e da 'sta cazzo di pillola.

Ascoltatemi bene: se state pensando di andare giù a Campiglione, lasciate perdere le vie principali. Sono piene di checkpoint, scanner termici e trappole biometriche.

Fabbris e compari sono già stati allertati.»

«Ma tu come fai a saper...» provò a chiedere Bruno.

«Shh! Qui anche le sedie hanno orecchie.»

Si guardò attorno, poi aggiunse:

«C'è un altro modo per arrivare laggiù. Un percorso che non compare nelle mappe di sorveglianza perché è troppo vecchio. Obsoleto a tal punto che perfino i gendarmi lo ignorano.»

Bruno aggrottò la fronte. Massimo trattenne il fiato.

«Parli della vecchia ferrovia, del vecchio trenino dismesso, per caso?» chiese Bruno.

Vincent annuì piano. «La ferrovia del trenino non è mai stata del tutto smantellata. Non serviva. Molti tratti sono stati inghiottiti dalla vegetazione, altri distrutti, ma in certi punti resiste.

Io, lavorando per la sistemazione delle nuove reti ad alta velocità, conosco alcuni segmenti che non sono mai stati trascritti né segnati sulle mappe moderne, volutamente.

Tra le pieghe della collina a sud-est del quartiere Molini, più o meno sul versante della contrada comunale Misericordia, dove il tracciato della vecchia ferrovia sale fino a Fermo, c'è un vecchio accesso: uno dei tunnel non mappati.

Lì sotto si cammina ancora.

È stretto, pieno di umidità e di animali poco “socievoli”.

Ma vi porterà giù — senza che nessun drone o gendarme vi veda — fino alla vecchia stazione dietro la chiesa di San Giovanni Bosco a Molini.

Da lì il percorso è breve, ma è meglio farlo di notte.»

«Un tunnel?» chiese Massimo, incredulo.

Vincent annuì. «Sì. È nascosto dietro una selva di arbusti, spine e ortiche. Lì sotto c'è un muro di vecchi mattoni, mezzo crollato.

Da lì si entra. Ma attenti: non è un percorso per turisti.»

«E da lì possiamo arrivare vicini al laghetto, quello dove andavamo a pescare?» chiese Bruno.

«Sì. Una volta usciti vicino alla stazione, dovrete seguire il tracciato per quasi due chilometri. Risale leggermente verso la collina. Sempre che non vi perdiate nella campagna notturna, vi accorgete di essere arrivati perché il sentiero è interrotto da una casa costruita sopra i vecchi binari.

Lì sarete costretti a salire, costeggiando il fosso dove scorre l'acqua di deflusso del laghetto.»

«Vieni con noi?» chiese Massimo.

Vincent sospirò. «Anche a me piace pensare che siamo ancora vivi e non solo “mantenuti in funzione”.

Ma io sono troppo controllato.

Se manco troppo a lungo dal mio terminale, se ne accorgono immediatamente.»

Un bip li interruppe.

Era il loro turno per la consegna della pillola.

Vincent strinse loro le mani e, nel farlo, lasciò una bustina in quelle di Bruno.

«Ogni tanto esce qualche stock “non tracciato”.
Diciamo che so come deviare qualche etichetta.
Questa busta l’ho preparata da un po’... non so perché,
forse un presentimento.

Dentro troverete l’S-24 per i prossimi venti giorni.
Di sicuro non potrete venire qua a prenderle.»

«Ma come hai fatto...» chiese stupito Massimo.

«Segreto da ingegnere un po’ pazzoide e un po’ nerd.
Lo sai che i computer per me non hanno segreti.
E neanche qualche serratura di qualche magazzino...
come quello delle suore, ti ricordi?» disse facendo l’occholino.

«Andate e fate attenzione.
Non tutto ciò che cade dal cielo è qui per salvarci.»

Uscirono in silenzio, inghiottiti dalla fila umana.

Ma ora il percorso era chiaro: la loro missione non era più follia. Era una corsa contro il tempo, contro la sorveglianza e contro il veleno che li teneva in vita.

O solo contro la noia?

La discesa era appena iniziata.



Vincent.

Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

IL TUNNEL

La notte era immersa in un silenzio irreale.

Le ombre dei ruderi si allungavano sotto la luce della luna, mentre Bruno e Massimo si avvicinavano cautamente, percorrendo lo stretto sentiero appena segnato dall'erba che, ancora oggi, faceva fatica a ricrescere dove un tempo c'erano i binari a scartamento ridotto del trenino.

«È qui che iniziava il terrapieno dei vecchi binari» mormorò Bruno, indicando una zona dove la vegetazione sembrava meno fitta. «Vincent ha detto che l'ingresso del tunnel è nascosto dietro un muro di arbusti e ortiche.

Andiamo ancora più avanti, giù dove si inizia a scendere, al fianco della collina.»

Dopo alcuni minuti di ricerca trovarono l'accesso.

Proprio davanti all'arco in mattoni era cresciuto un acero. La melata appiccicosa che cadeva dalle sue foglie impregnava tutto il terreno sottostante.

Dietro al suo tronco, l'apertura semicircolare del tunnel era parzialmente ostruita da detriti, erbacce di tutti i tipi e rami secchi.

Con fatica riuscirono a liberare l'ingresso e si inoltrarono nel buio.

All'interno l'aria era umida e densa di odori di muffa e ruggine.

Il tunnel si estendeva davanti a loro come un serpente di pietra e ferro, le pareti coperte di muschio e gli spezzoni di rotaie arrugginite ancora visibili sotto uno strato di terra e detriti.

In alto radici contorte avevano sfondato il rivestimento del tunnel, penzolando come dita nere dal soffitto crepato.

«Attento a dove metti i piedi,» avvertì Massimo, mentre procedevano lentamente, illuminando il cammino con una torcia a batteria.

«Non vorrei finire in un buco, o peggio.»

«Pensa piuttosto ai topi e alle sanguisughe.»

«Cazz... che schifo. Diamoci una mossa!»

Il percorso era tortuoso, con curve strette e tratti crollati che li costringevano a deviare o arrampicarsi su cumuli di terra e macerie. In alcuni punti l'acqua gocciolava dal soffitto, formando pozzanghere scure sul pavimento. Ogni metro era una sfida; le ginocchia cigolavano, i polmoni bruciavano al freddo della notte. Eppure, nessuno dei due rallentava: la direzione era chiara, e la paura più forte della stanchezza.

Dopo circa venti minuti di cammino notarono una luce fioca provenire da una fenditura nella parete laterale. Una luce che sembrava provenire dai lampioni davanti alla chiesa. Avvicinandosi scoprirono che la fenditura era una parte dell'apertura che dava sul sentiero esterno, nascosto tra gli alberi.

«Dovremmo essere vicini alla vecchia stazione, dietro alla chiesa di San Giovanni Bosco a Molini di Tenna,» disse Bruno. «Da qui, seguendo il tracciato della vecchia ferrovia, possiamo raggiungere il laghetto.»

Emergendo dal tunnel, si trovarono ancora sotto la collina, ma stavolta erano quasi giunti in pianura, in un'area boschiva dietro alla chiesa.

Il sentiero, appena visibile tra la vegetazione, puntava verso la piccola stazione. Il silenzio era rotto solo dal fruscio delle foglie e, fortunatamente, non si udivano i tipici fischi dei motori elettrici delle navette dei gendarmi.

Per adesso, ancora no.

«Dobbiamo muoverci con cautela,» disse Massimo. «La Gendarmeria potrebbe avere pattuglie anche qui.»

Con passo deciso ma attento i due amici si incamminano lungo il sentiero.

Secondo le indicazioni di Vincent, appena passata la vecchia stazione avrebbero dovuto cercare un modo per stare lontani dalla strada e dirigersi ancora verso sud, fino a incrociare di nuovo il tracciato dei vecchi binari.

Da lì, avrebbero dovuto costeggiare la collina per altri due chilometri, fino alla casa che li avrebbe costretti a salire verso il laghetto, verso l'astronave schiantata.

Il cielo si stava tingendo di rosa: l'alba.



...In alto radici contorte avevano sfondato il rivestimento del tunnel, penzolando come dita nere dal soffitto crepato...

Massi e Bruno all'uscita del tunnel.
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

IL CUORE DEL CRATERE

L'umidità del tunnel e della notte li avevano inzuppati fino alle ossa, ma l'adrenalina li spingeva avanti verso ovest.

Fecero una pausa per mandar giù una delle pillole procurate da Vincent.

Arrivati alla casa che spezzava il sentiero della vecchia ferrovia, una striscia di terra battuta saliva alla loro sinistra e sotto agli alberi si sentiva scorrere l'acqua di deflusso del bacino artificiale che, più in alto, torreggiava coperto da pioppi, ginestre e rovi.

«Dobbiamo salire lì sopra. Lo senti anche tu, vero?» disse Bruno, indicando con il mento la cresta verde scura della collina.

Massimo annuì.

L'aria era strana, vibrava di un'energia metallica.

Non era paura, era curiosità e adrenalina.

Non si erano sentiti così vivi da troppo tempo.

Risalire il pendio fu un'ardua impresa per le vecchie ginocchia. Quando raggiunsero il ciglio della collina lo videro: laggiù, più in basso, quasi vicino al piccolo pontile in legno ingrigito.

Non era l'astronave — quella giaceva oltre, semi-nascosta tra rovi, ortiche e terra smossa — ma un solco nel terreno,

profondo e annerito, come un'enorme ferita nel fianco della collina.

Al centro una capsula argentata giaceva tra le radici di un grande pioppo.

Era stata sbalzata via dallo schianto o da qualche procedura di salvataggio.

Bruno e Massimo si guardarono un istante, poi scesero il crinale con cautela, facendo attenzione a non scivolare sul terreno cedevole.

La capsula vibrava.

Un suono basso, ritmico: vivo.

Bruno si chinò. «Azz... C'è qualcuno dentro!»

«Deve essere lui: il pilota dell'astronave,» mormorò Massimo.

«Ma sarà ancora vivo?» chiese Bruno.

«Mi darebbe fastidio aver fatto tutta 'sta strada per raccogliere un alieno morto.»

Sullo sportello della capsula lampeggiava una scritta con caratteri incomprensibili:

ΛΙΣΟΛΙ'ΑΚΤΙΑ ΣΤΕΥ Θ ΧΗΡΠΙ Μ'ΗΕ ΡΕΤΩ ΥΙΩΙΜ⁶

Sotto, una specie di monitor mostrava un codice d'accesso alieno. Ma l'impatto l'aveva già sbloccato.

Bastò premere un tasto.

Uno sbuffo di gas caldo li investì. Lo sportello si aprì di scatto, sollevandosi con un suono metallico.

6 Biostasis Active — Pilot in Recovery Mode

Dentro Andros giaceva immobile.

Il corpo era coperto da una sorta di membrana nera, percorsa da filamenti luminosi.

Sollevata la coltre nera, Andros era avvolto nella sua tuta bianca, aderente come una seconda pelle.

Sul viso si leggeva un'innaturale quiete.

Gli occhi non si muovevano.

Sopra al suo viso e parte del corpo c'erano due bolle semitrasparenti che pulsavano come fossero due cuori esterni al petto dell'alieno.

«Sarà morto?» sussurrò Bruno.

«Non credo,» rispose Massi. «Quegli affari luminescenti pulsano a un ritmo che sembra quello di un cuore.

Proviamo a portarlo via da qua prima che arrivino Fabbris e l'allegria brigata.»

«Sì, ma dove lo portiamo? Non ce la faremo ad andare lontano con lui, sarà pesante!»

«Proviamo a salire fino alla strada per San Girolamo» propose Massimo.

«E poi?»

«Poi vedremo, intanto togliamoci da qua in fretta!»



Vladimir con il suo Peterbilt (Pet).
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

RECUPERARE L'ALIENO

La strada sterrata che portava in alto era cosparsa di rovi e le radici delle querce rendevano pericoloso ogni passo.

I due vecchi faticavano a sostenere il corpo di Andros, ma dovevano assolutamente raggiungere la strada sopra al laghetto. Quante volte Massi da ragazzino aveva percorso quella stradina con le canne da pesca in mano.

Si fecero forza e, dopo qualche scivolone e molte imprecazioni, raggiunsero la siepe di bosso che fungeva da argine della vecchia strada che arrivava fino a Grottazzolina.

Non avevano ancora finito di ansimare quando in lontananza apparvero due luci, ben visibili grazie al sole ancora basso dietro alla collina.

«Cazzo, Massi... Sta arrivando qualcuno» disse Bruno.

«Ma che cavolo di roba è? Ha due luci come le vecchie auto, ricordi?»

«Sì, ma non si sente il rumore del motore. Sembra più... un sibilo, come quello delle navette moderne...»

Poco dopo, le due luci erano ormai vicine e riuscirono a distinguere la grossa sagoma del vecchio Peterbilt con il muso sporgente.

A quel punto non vi furono più dubbi.

Tutti conoscevano Vladimir e il suo camion; lo scienziato russo fuggito da Mosca, scacciato da tutti i laboratori di ricerca italiani e d'Europa.

Vlad era lo stereotipo per un film post-atomico: trasandato, semialcolizzato, geniale, pazzo e totalmente anarchico.

Il suo Peterbilt era altrettanto leggendario: un camion americano del ventesimo secolo, recuperato da uno sfascio e modificato da Vladimir quando furono messi al bando i carburanti fossili.

Un potente propulsore a idrogeno aveva sostituito il vecchio motore diesel, pannelli fotovoltaici e due pile atomiche alimentavano tutti i servizi installati nel cassone trasformato in motorhome.

Il vecchio scarico, le cui cromature erano ormai solo un ricordo, era diventato una potente antenna satellitare. Vlad lo chiamava vezzosamente 'Pet': era la sua casa-laboratorio, la sua officina, il suo eremo di emarginato solitario.

Bruno e Massi lo conoscevano bene.

Erano tra le poche persone delle quali Vlad si fidava.

Quando si ritrovavano insieme, amavano definirsi "La compagnia dei folli".

Condividevano lo stesso spirito di ribellione verso l'Ordine Primario: un sistema marcio, stupido e corrotto.

Uno stridore rugginoso di lamiere martoriate annunciò la frenata del camion quando Bruno si parò davanti al muso del Peterbilt agitando le braccia.

«Cazzo... sei impazzito?

Ti ho appena intravisto dal fondo della bottiglia!» strillò Vlad scendendo dal camion con ancora stretta nella mano sinistra la bottiglia di Smirnoff: la sua vodka preferita.

Con il braccio libero stava già abbracciando Bruno. Insieme sembravano il gigante e il bambino.

«Se la smettessi di guidare e ubriacarti allo stesso tempo, forse correresti meno rischi» disse Bruno sorridendo.

«Ma dai, lo sai che guido meglio con un po' di questa *"bumba"*. E poi, se t'ammazzo che cavolo di rischi corro? Nessuno si accorgerà della tua mancanza, a parte quel...

A proposito, come mai da solo?
Dov'è il tuo compare?»

«Sono qua! Vecchio pazzo bolscevico!»

La voce di Massimo, proveniente dal cespuglio, fece girare di scatto Vlad.

«Ehi, "Bella Bionda", che ci fai infrattato là dietro? Hai già bisogno dei pannoloni?»

«Falla finita scimmione!

Se fossi ancora "bionda", avrei ancora la forza per romperti quel cazzo di naso viola, ma siccome sono "bianca"... vieni a darmi una mano, pachiderma!»

Vlad scese di qualche passo la stradina.

«Ma che... Chi è questo cazzone avvolto in un preservativo bianco? E quella roba che fluttua luminescente?» esclamò Vlad scoprendo Andros svenuto dietro al cespuglio, con le sfere luminose che gli fluttuavano addosso.

«Dove l'avete trovato?
Sembra l'uomo proiettile di un circo.»

«Taglia corto e dacci una mano a caricarlo sul tuo catorcio, che poi ti spiego.
Sbrighiamoci, che tra poco arriva la *pula*.»

Caricarono Andros nel motorhome, in un vano che Vlad aveva ricavato sotto al pavimento del corridoio centrale.

Là sotto nascondeva di tutto: strumenti e progetti che solo lui era in grado di decifrare. Erano i rimasugli del suo passato da scienziato al servizio del KGB prima, dell'Ordine Primario dopo, e della sua fantasia creativa sempre in movimento.

Chiusero la botola e salirono tutti e tre in cabina e con Vlad al volante ripartirono verso Fermo.

«Porca troia Vlad, là dietro non si respira dal tanfo!

E adesso, che facciamo?» Il sibilo del motore a idrogeno accompagnò la domanda preoccupata di Bruno.

«Volete spiegarmi che cazzo state combinando voi due?» chiese Vlad, deglutendo un sorso di vodka.

«È una lunga storia. Dobbiamo nascondere "l'uomo proiettile" — come lo chiami tu — prima che lo trovino i gendarmi.»

«A proposito. Parli del diavolo: guardate chi sta arrivando.» Con il collo della bottiglia Vlad stava indicando i lampeggianti viola delle navette proprio davanti a loro.

Passarono veloci, apparentemente ignorandoli, mentre trattenevano il respiro.

«Ma perché stanno cercando Biancaneve?» chiese Vlad, alludendo ad Andros nascosto nel cassone.

«Non ci crederai: lo cercano perché è caduto dal cielo,» rispose Massi senza alzare lo sguardo.

«E che c'è di strano per un uomo proiettile?»

«E smettila di fare lo scemo!

Era all'interno di un aggeggio che sembrava una cassa da morto futuristica, piena di lucine e scritte incomprensibili.

È stata espulsa da una sorta di aereo — ma di un tipo che non abbiamo mai visto prima.»

«Certo, l'ultimo aereo che avete visto voi da vicino aveva ancora le ali di stoffa e un elica sul muso.»

«E dai cretino. Eravamo al Duomo e l'abbiamo visto schiantarsi. E poi, lui non ha niente di normale. Quelle cose luminose che gli girano sopra, come te le spieghi?

Secondo me è un extraterrestre che si è schiantato con la sua cazzo di astronave!»

«Vuoi dire che hai portato in salvo quella specie di non-so-cosa, e lasciato lì una meravigliosa macchina con iper-mega-ultra-tecnologia aliena?

Vuoi dire che se ne approprieranno "loro"?

Vuoi anche dire che io non la potrò vedere né toccare?»

Frenò bruscamente, appiccicando i due vecchi sul parabrezza.

«Porcaccia putt... che vuoi fare?

Sei impazzito del tutto?

Capisco che per te era più importante l'astronave che il suo ospite, ma anche volendo, mi spieghi come cazzo avremmo fatto a portarla via?

Abbiamo rischiato un infarto solo per tirare fuori lui e trascinarlo fin dove ci hai trovato.

Senti Vlad, vorrà dire che scopriremo dove la porteranno, e di trafugo andremo a curiosare.»

Vladimir rimase in silenzio fissando il vuoto davanti a sé.

Sembrava di sentire il vorticare dei vecchi ingranaggi del suo brillante cervello.

«Promesso?» disse guardando negli occhi prima uno e poi l'altro.

«Promesso!» risposero quasi all'unisono i due vecchi sapendo che in fondo era quello che volevano anche loro.

Il bagliore viola intermittente delle navette dei gendarmi apparve nello specchietto quasi all'improvviso.

Una di queste si mise di traverso davanti al muso del camion proprio mentre Vlad stava per ripartire.

«E ti pareva?

Quasi quasi, lo metto sotto.»

«Stiamo calmi. Me lo aspettavo,» disse Bruno stringendo con forza la maniglia dello sportello.

Era proprio lui: il gendarme più stronzo del secolo, e loro storico nemico.

«Guarda, guarda chi si vede,» disse il capitano Fabbris arrampicato sul predellino del Peterbilt.

Aveva la testa inclinata da un lato e la torcia puntata sulle facce fintamente annoiate dei tre amici.

«Quando succede qualcosa di strano voi tre siete sempre nei paraggi. Strana coincidenza non trovate?»

«Ci stavamo annoiando e pensavamo di andare alla “festa della stupidità”. Ma a quanto pare non serve più.»

Il solito sarcasmo di Massimo fece comparire un ghigno feroce agli angoli della bocca del Capitano.

«Ok! Ora la festa ve la faccio io teste-di-cazzo!

Tu! Soviet di merda.

Apri dietro, che diamo una bella ripulita a questa discarica ambulante.»

A dispetto di tutte le protesi che tenevano insieme le sue vecchie ossa, Vladimir scese dal camion con un’agilità inaspettata. Scherzando diceva che ormai in corpo aveva più ricambi che pezzi originali, e le cure di Sibilla contribuivano a mantenerlo arzillo.

Massi e Bruno fecero per seguirlo aprendo lo sportello dal lato opposto.

«Fermi! Non vi ho detto di scendere,» strillò Fabbris, facendo cenno ai suoi tirapiedi di fermarli.

Il punto rosso dei puntatori laser danzava già sulla loro fronte.

«Siamo nella merda,» bisbigliò Massi, impietrito.

«Shhh. Vlad sa come cavarsela. È abituato.»

Vladimir sovrastava per tutta la testa il capitano, e non mostrava alcun timore nei suoi confronti.

«Certo che il mio camion deve piacerti proprio tanto: questa settimana è la terza volta che ti “ospito”.

Se mi fai una buona offerta te lo vendo.»

«Apri questo cesso, deficiente!»

«Agli ordini Generale!» scimmiettò portando la bottiglia di Smirnoff alla fronte.

Aprì il portellone posteriore, e il tanfo che ristagnava nel cassone del camion sbuffò fuori, aggredendo alla gola il capitano, che, pur conoscendo il problema, si faceva cogliere ogni volta impreparato.

«Merda! Questo posto fa schifo persino ai topi!»

«Si accomodi Generale, prima gli ospiti.»

Fabbris salì sul cassone incespicando nelle bottiglie vuote che rotolavano sul pavimento. Erano mezze appiccicate ai fogli di carta, alla cenere e ai mozziconi di sigaro che Vlad aveva sapientemente cosperso appena chiusa la botola che nascondeva Andros.

Spazzò con un braccio un paio di scaffali pieni di bottiglie e di barattoli di vario genere: un gesto dispettoso che in realtà contribuì a peggiorare il caos sul pavimento, e a ridurre le sue possibilità di trovare Andros.

Imprecando, scagliò con un calcio un barattolo fuori dal cassone, rovesciò un paio di scatoloni pieni di libri, e con un grugnito rabbioso saltò giù dal camion.

«Voi tre non la raccontate giusta.

Vi tengo d’occhio!

Intanto non fatevi vedere da queste parti per almeno un mese. Intesi?

Se vi trovo ancora nei paraggi vi schiaffo dentro e butto via la chiave!»

«Ehi Grande Capo, possiamo sapere almeno perché?
Non abbiamo fatto niente di male...»

«Voi SIETE il male! Vi voglio semplicemente lontani da questa zona, e il perché non vi riguarda. Adesso sparite!»

Non se lo fecero ripetere.
Partirono rimpiangendo i vecchi diesel fumosi.

Dallo scarico del Peterbilt ad idrogeno uscì invece un rivolo d'acqua che bagnò gli stivali del sempre-più-inc-azzato Capitano Fabbris.

Rimasero in silenzio per alcuni minuti.
Vladimir sembrava sapesse dove andare.

«E adesso?» chiese Massimo.

Vladimir con lo sguardo fisso allo specchio retrovisore alla sua sinistra rispose deciso:

«Andiamo dal mio amore: andiamo da Sibilla».

I due amici si guardarono senza pronunciare parola.

Era veramente l'unica cosa da fare.

ANDROS INCONTRA SIBILLA

La ghiaia scricchiolava sotto le dieci enormi ruote del Peterbilt. Vladimir aveva imboccato la discesa verso la fonte, consapevole che dopo qualche metro avrebbe dovuto fermarsi e proseguire a piedi. Il camion era troppo grande per arrivare fino ai lavatoi.

Era un problema, visto che Andros era ancora privo di conoscenza, ma Vladimir non riusciva a togliersi quel sorriso beato dal volto. Gli succedeva ogni volta che stava per rivedere Sibilla.

Bruno e Massi invece erano tesi. Preoccupati per come avrebbero trasportato l'alieno.

Vladimir la scorse appena sceso dal camion: Sibilla sembrava parte della stessa aria che muoveva le foglie degli alberi, custodi silenziosi di quel luogo un tempo noto come Fonte Fallera, ora dimenticato da tutti.

Alta e magrissima, i capelli un tempo neri ora bianchi come neve contrastavano con la pelle ancora liscia ed elastica. Gli occhi, di un verde stupefacente, conservavano la luce furbesca della sua giovinezza.

Viveva solitaria in quel luogo abitato solo dai suoi ricordi. Ricordi che riaffioravano prepotenti nei sogni e la tenevano in vita durante il giorno.

Lei non aveva bisogno dell'S-24 per continuare a vivere.

Nella sua “vita precedente” — così chiamava il tempo prima della fuga — era stata una scienziata promettente. Aveva fatto scalpore con le sue ricerche in biotecnologia e genetica: organi umani ricreati in laboratorio, cavia geneticamente modificate che vivevano quattro volte più a lungo.

Era impossibile guardarla e non intuire che quelle scoperte le stesse usando su sé stessa.

Vlad le corse incontro, si fermò davanti a lei e le prese la mano, sfiorandola con un bacio.

«Salve, mia Signora. Sono felice di vederti.»

«Oh Vlad, ogni volta mi metti in imbarazzo con questi salamelecchi.» La sua voce, melodiosa, faceva sembrare quella di Vlad il ringhio di un orso.

«Beh, lo sai, di solito ti chiamo “Principessa”.»

«Vecchio pazzo, che ci fai quaggiù?»

«Sono qui perché nel camion ho una sorpresa.
Ma dubito che ti piacerà.»

«Nel tuo camion? Riesco a vedere due sagome...»

«Bruno e Massi. Le nostre due vecchie conoscenze.»

«Perché non scendono?»

«È per via della “sorpresa”. Abbiamo un ospite nel cassone e ha urgente bisogno delle tue cure.

Possiamo portarlo dentro?»

«Non cammina?»

«No.»

«Allora sarà complicato farlo passare dalla vasca.
Posso sapere almeno di chi si tratta?»

«Non lo sappiamo nemmeno noi.
Ma sarà più facile spiegarti tutto dopo che lo avrai visto.»

«Va bene. Vi aspetto dentro e preparo le mie cose. Siete
in tre, dovrete farcela a portarlo giù.
Ti ricordi come si apre il passaggio?»

«Faccio finta di non aver sentito quel *dovreste*.
Comunque sì, lo so bene. Lo sogno tutte le notti, mentre
vengo a rapirti per portarti via di qui.»

«Smettila! Muovetevi prima che quel camion gigante
attiri l'attenzione dei gendarmi. Vi aspetto dentro.»

Bruno e Massi si misero in moto appena Vlad risalì la
stradina. Aprirono il portellone del Peterbilt ignorando il
tanfo che li aggredì alla gola.

Sollevarono la botola nel pavimento e le sfere luminose
rivelarono il corpo inanimato di Andros: una aderiva al
suo volto e pulsava regolarmente, l'altra fluttuava sopra la
spalla.

Vlad li raggiunse.

Presero Andros sotto le ascelle e, tra imprecazioni e
fatica, lo trascinarono fino al bordo della vasca dove si
trovava il meccanismo d'accesso al rifugio di Sibilla.

Vlad spinse un mattone sporgente e il fondo della vasca
ruotò.

«Vado avanti, così lo tiro per i piedi» disse calandosi nel buio.

Bruno e Massi sistemarono i piedi di Andros nell'apertura.

«Preso!» si udì la voce di Vlad.

«Non tirare come un gorilla, o ci scivola dentro tutto d'un colpo!»

«Forza, truppa, un po' di impegno.»

Alla fine ci riuscirono, e anche Bruno e Massi si calarono nella botola.

«Dove stai andando?» chiese Bruno vedendo Vlad risalire.

«A nascondere il camion. Se Fabbris lo vede vorrà unirsi di nuovo alla compagnia.»

«Sbrigati e chiudi tutto quando torni.»

La luce che filtrava dall'alto illuminava il tavolaccio su cui Andros era disteso.

Il bianco della tuta aderente spiccava nella penombra.

Sibilla non mostrava emozione mentre lo osservava.

Le due sfere pulsavano, riflettendo la luce sulle pareti della cisterna romana, che ora era la sua casa e il suo laboratorio. Una sfera era avvolta sul volto di Andros, come una maschera.

Sibilla le si avvicinò.

La luce si intensificò e assunse sfumature violacee.
Sembrava innocua.

Studiò il volto attraverso la luminescenza, muovendosi con lentezza, come in trance.

Massi e Bruno osservavano in silenzio.
Quando Sibilla alzò lo sguardo trasalirono.

«Chi è?... O meglio, cos'è?»

«È una lunga storia. Era in una capsula, vicino a un'astronave. L'abbiamo vista cadere dal cielo, mentre eravamo al Duomo, sulla nostra solita panchina...»

Il racconto fu interrotto dal pulsare della sfera sul viso di Andros. La luce sembrava viva, e il corpo cominciò a vibrare impercettibilmente.

Sibilla si chinò ancora. Vide, dietro quella maschera, gli occhi chiusi dell'alieno.

L'altra sfera, quella sulla spalla, si accese di colpo, poi si distese come un mantello luminoso e avvolse il corpo di Andros.

La luce si affievolì, pulsando come un cuore.

Tutti, istintivamente, si appoggiarono alle pareti.
Vlad fece lo stesso, appena rientrato.

«Che sta succedendo?» chiese.

«Shhh. Non lo sappiamo. La sfera gli si è distesa addosso...» rispose Sibilla a bassa voce.

L'alieno si mosse leggermente. La tuta bianca rifletteva la luce proveniente dal foro in alto.

Vlad lo scrutò con attenzione per un paio di secondi, poi disse a bassa voce:

«Massi... ti sei accorto anche tu?»

«Di cosa?»

«È completamente privo di attributi.
Come un Ken galattico.»

Massi fece una smorfia.

«Forse sul suo pianeta è di moda... o la sua Barbie galattica lo ha evirato...»

Vlad sbuffò, ma non distolse lo sguardo.

«Dai, seriamente... è che... non ha proprio niente lì sotto: nessuna leva del cambio. Liscio come una mela.»

Massi scoppiò a ridere, trattenendosi a fatica.

«Se è questo il futuro dell'evoluzione, preferisco crepare col mio. Almeno so cosa mi sto grattando.»

Andros percepiva la pressione calda della sfera che lo avvolgeva. Il calore gli entrava dentro e, con esso, il dolore. Ma lo sopportava, come aveva fatto tante volte durante le simulazioni in accademia.

Piano piano, il corpo si stava rigenerando.

Le ferite interne si stavano rimarginando.

Il dolore calava e finalmente riusciva a concentrarsi.

Ricordava lo schianto, tremendo anche dentro la capsula.

Udiva delle voci — due, tre, forse quattro — ma non ne comprendeva il linguaggio.

Dovevano essere gli abitanti primitivi della Terra, settore HR21.

Sperava che Menthra fosse intatta, sperava di poterla riparare.

Ma dov'era?

E quei terrestri erano ostili?

All'improvviso la sfera sul viso gli trasmise un impulso.
D'un tratto capì le parole: la sfera fungeva da traduttore.
Rimase immobile, occhi chiusi.
Voleva capire le loro intenzioni.

Le voci erano quattro.
Una, in particolare, si distingueva:
chiara, armoniosa, rassicurante.
Lo metteva a suo agio.

Cercava il momento giusto per aprire gli occhi.
Ma esisteva un momento giusto?
Non poteva fingere per sempre.
Doveva trovare Menthra.
Doveva sentire Naisy.
Doveva ripartire.

Ma prima avrebbe dovuto affrontare i terrestri, sperando che non gli facessero del male.

Il riverbero della luce rosata riflessa sulle pareti della cisterna annunciava il nuovo giorno che stava sorgendo.

Un giorno che prima di tramontare si sarebbe impresso per sempre nei ricordi di quelle cinque anime tormentate.

Fabbris era frustrato come non mai.

Quella maledetta astronave doveva essere pilotata da qualcuno o da qualcosa.

Le ricerche erano state tutte vane: nessun pilota, nessuna forma di vita. Solo una capsula vuota che, secondo le prime analisi, sembrava non essere mai stata utilizzata ed era stata espulsa da un congegno automatico poco prima dello schianto.

L'ipotesi di un'autoguida o di una qualche forma di intelligenza artificiale appariva sempre più plausibile. D'altronde le scansioni a infrarossi, le termografie e ogni altra analisi non avevano rilevato tracce biologiche all'interno della nave.

I tecnici non erano ancora riusciti a entrare, perché non esisteva un'apertura né un punto debole: l'intera struttura sembrava composta da un metallo sconosciuto e indistruttibile.

Il capitano sapeva che presto sarebbe stato sollevato dall'indagine per lasciar posto a un'agenzia governativa al di sopra della sua giurisdizione. Non lo sopportava. Anche stavolta si profilava l'ennesimo fallimento, un altro colpo alla sua già stagnante carriera.

I suoi colleghi, molti più giovani, lo avevano ormai superato nella scala gerarchica.

Per compensare la frustrazione si era costruito una rete di contatti “riservati” con cui gestiva affari loschi e canali di corruzione.

Qualche giorno prima aveva ordinato che “quella cosa” venisse trasferita in un capannone abbandonato della zona industriale di Campiglione.

Fabbris sedeva da solo su una pila di vecchi copertoni, osservando l'astronave come se da un momento all'altro potesse rivelargli un segreto. In un impeto di rabbia afferrò un tubo arrugginito e lo scagliò contro lo scafo: si aspettava un rimbombo metallico, invece il suono fu quello di un oggetto che colpisce una plastica dura.

Era tutto troppo strano.

Consapevole dei propri limiti intellettuali e della scarsa preparazione, decise che quella storia non lo riguardava più.

Il giorno dopo ordinò che venissero mantenuti soltanto due turni di guardia diurna, con una sola sentinella per volta.

Era certo che presto la custodia della nave sarebbe passata a qualcun altro, più in alto di lui.

IL RISVEGLIO DI ANDROS

«Vengo in pace.»

Per Andros erano solo suoni estranei che uscivano dalle sue labbra. Non ne conosceva il senso e sperava che la sfera avesse tradotto correttamente ciò che aveva in mente:

«Non sono ostile. Non fatemi del male.»

Attese qualche istante, poi sollevò la testa appoggiandosi sui gomiti. Si trovava al centro di una stanza illuminata dall'alto, disteso su un piano di materiale organico che gli trasmetteva una piacevole sensazione di calore.

Fu in quel gesto semplice che avvertì il primo allarme: il corpo pesava di più. Ogni muscolo richiedeva uno sforzo inatteso, le braccia tremavano sotto un peso che non era solo il suo.

La gravità del pianeta era superiore a quella di Birion, come se una forza invisibile cercasse di schiacciarlo a terra.

Si mise a sedere lentamente: persino tenere la schiena dritta richiedeva concentrazione.

I sensi erano alterati; un martellare alla base del cranio gli diceva che l'equilibrio interno era stato riscritto. Avrebbe dovuto adattarsi in fretta se voleva ritrovare Menthra, sopravvivere e forse combattere.

Per fortuna il traduttore funzionava.

Le quattro voci che aveva percepito si trasformarono in altrettanti volti.

In quegli sguardi non colse ostilità: solo apprensione, curiosità, un briciolo di timore.

«Menthra, la mia astronave, ha avuto un'avaria.
Sono caduto sul vostro pianeta. Potete aiutarmi?»

Il silenzio che seguì gli sembrò interminabile.
Il traduttore aveva reso il senso?
Scrutò quei volti in attesa di un cenno, qualsiasi.

«Sei al sicuro. Puoi fidarti di noi.»
La voce di Sibilla ruppe la tensione.

Al suono di quella voce melodiosa il volto di Andros si distese, come se, oltre ai suoni delle parole, lei avesse emanato un qualche fluido magico.

«Sapete dov'è Menthra?
Sapete se i danni sono gravi?»

Vladimir uscì dall'ombra, rivelando il volto legato a un'altra delle voci.

«Non ne siamo certi. Crediamo che ora sia presidiata dai gendarmi. Capisci cosa intendo?»

L'espressione perplessa di Andros lo spinse a proseguire:

«I miei amici ti hanno trovato in una capsula, vicino alla tua aeronave,» disse indicando Massi e Bruno.

«Ti hanno estratto e portato qui perché Sibilla è l'unica che può curarti.»

«Cosa vuol dire “gendarmi”?» chiese Andros.

Vlad cercò di spiegare:

«Polizia, armi, militari... ordine.

Riesci a capire?»

La paura gli attraversò il volto.

«Ordine, legge... quindi voi... fuorilegge?

Non fatemi del male! Vi prego!»

Massi sbottò, con la sua proverbiale delicatezza:

«Ahoo, e che palle!

Non vogliamo farti del male e non siamo fuorilegge, almeno non nel senso che credi tu!

Qui “legge e ordine” sono rappresentati da gente corrotta che usa il potere per tenere sotto controllo questo pianeta marcio.»

Ci vollero alcuni secondi prima che la sfera traducesse a Andros lo sfogo di Massi.

L'enfasi e la gestualità con le quali si era espresso misero un po' in apprensione l'alieno, finché finalmente riuscì a capire.

«Quindi mi aiuterete a ritrovare Menthra?»

«Puoì giurarci,» disse Vlad, eccitato. «Ma poi mi spieghi come funziona quel gioiellino.

Magari un giretto?»

Sibilla alzò la mano per sfiorargli la fronte, ma lui scartò d'istinto.

«Voglio solo controllare che tu stia bene. Mi capisci?»

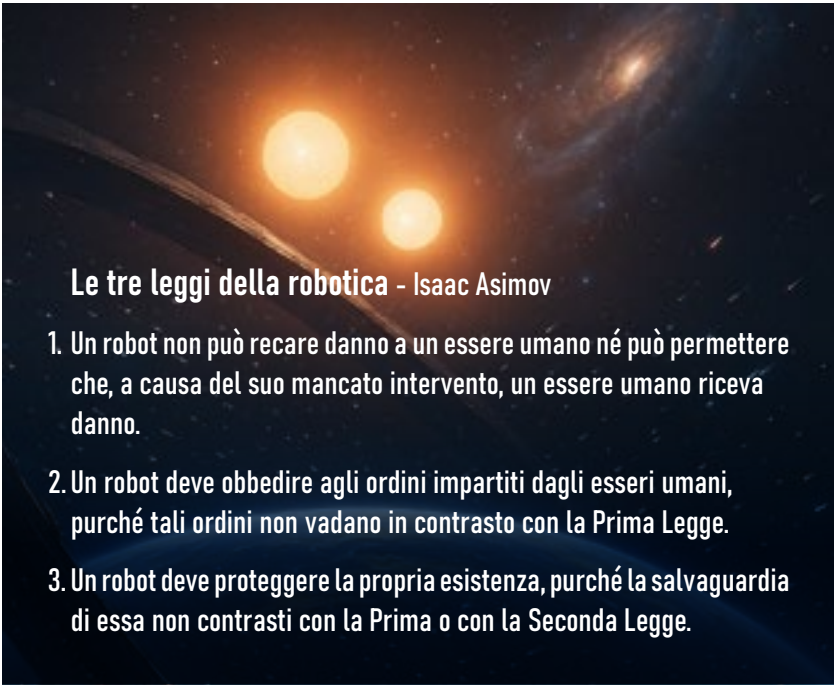
«Sì. La mia sfera può comprendere ogni lingua dell'Universo.»

Alla parola Universo gli occhi di Sibilla si spalancarono.

«Posso chiederti da dove vieni?»

«Vengo da Birion, un pianeta di una galassia lontana anni luce dalla vostra, in un sistema con due stelle binarie: Ghambra e la minore Zyra.»

Per un fisico come Vladimir, la prova di viaggi extragalattici e di forme di vita extraterrestri era come incontrare Cristo per un fondamentalista cattolico.



Le tre leggi della robotica - Isaac Asimov

- 1. Un robot non può recare danno a un essere umano né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un essere umano riceva danno.**
- 2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non vadano in contrasto con la Prima Legge.**
- 3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché la salvaguardia di essa non contrasti con la Prima o con la Seconda Legge.**

MENTHRA E NAISY

2046

Naisy, intelligenza artificiale di settima generazione, aveva spento ogni luce esterna e completato un primo ciclo di diagnosi su Menthra.

Era autorizzata a effettuare alcune operazioni anche senza l'ausilio di esseri viventi, a patto che queste non recassero danno agli occupanti della nave o a se stessa. Dopo centinaia di anni per qualsiasi tipo di macchina — computer, robot o androide — valevano ancora **le tre leggi della robotica** in tutte le galassie conosciute.

Naisy era impegnata in una serie di attività per ostacolare i tentativi di intrusione da parte degli abitanti — probabilmente ostili — del pianeta dove era avvenuto lo schianto.

Le tecnologie primitive di cui erano dotati non potevano nulla contro le sue difese. I vari tentativi di entrare nello scafo o nelle cabine di Menthra erano stati facilmente bloccati; le tipologie di scansione che utilizzavano erano anch'esse facilmente eludibili.

Appena si rese conto che gli attacchi dall'esterno erano inefficaci, iniziò le operazioni di riparazione a partire dalle varie consolle di comando e dall'intera cabina di pilotaggio.

I danni, perlomeno internamente, erano abbastanza contenuti. La maggior parte interessava strutture secondarie: pannelli di rivestimento, arredi, qualche monitor, l'impianto di conservazione degli elementi biologici che

venivano raccolti nei vari pianeti, qualche circuito elettrico per le luci.

Niente che non riuscisse a riparare grazie all'utilizzo dei nanobot in dotazione a Menthra.

All'esterno invece i danni sembravano essere seri.

Il problema più grande era quello di far uscire i nanobot senza che fossero individuati dagli indigeni e quindi la diagnosi dei danni esterni era incompleta.

Come da protocollo, doveva dedicarsi alla ricerca del suo pilota e avviò lo scanner che avrebbe dovuto rivelarle la sua posizione.

Andros era connesso all'unico punto fermo rimasto nella sua mente: Menthra, o meglio: Naisy, l'intelligenza artificiale che ne era l'anima.

«Naisy! Dove sei?»

La risposta arrivò sotto forma di coordinate terrestri ⁷.

Un segnale sottile e Naisy gli rispose con la voce sintetica che conosceva molto bene.

«G.M.E. Andros, i tuoi parametri vitali indicano una notevole difficoltà di movimento a causa della forza gravitazionale del pianeta. Per il resto riscontro soltanto piccoli traumi. Da protocollo dovresti tornare il prima possibile su Menthra per sottoporli alle terapie previste nella capsula medica.»

«Ok, Naisy! Io sto abbastanza bene!

Mi sento solo molto pesante, ma con i nostri protocolli d'emergenza potremo sistemare dopo questa questione della gravità.

⁷ 43°09'48.8"N – 13°40'01.6"E

Sono stato preso in cura da alcuni terrestri che non sembrano ostili; si sono offerti anche di condurmi da te il prima possibile.

Che mi dici dei danni subiti da Menthra?»

Naisy gli inviò i dati parziali della diagnosi, spiegando che erano mancanti della situazione esterna a causa dell'impossibilità di far uscire i nanobot.

«G.M.E. Andros, rilievo attività biologiche non registrate all'interno del tuo raggio d'azione primario.

Sospetto interazione terrestre di livello uno.

È corretto?»

«Sì, Naisy. Mi stanno aiutando.

Mi hanno portato in salvo.»

«Attenzione! Richiesta identificazione!

«Naisy, ascolta bene: per ora potrei trasferirti solo le mie valutazioni soggettive. Adesso concentriamoci sulle riparazioni di Menthra e facciamo un piano per il recupero.»

«Ricevuto, G.M.E. Andros. Situazione fuori dai protocolli, ma posso agire come preferisci.

Sarà mia premura monitorare costantemente la tua sicurezza in presenza dei terrestri.»

Andros annuì. «Grazie, Naisy.»

Ricevuto l'aggiornamento sullo stato di Menthra, Andros era preoccupato e non sapeva se condividere le informazioni ricevute con i terrestri che lo ospitavano.

La sua esitazione fu subito interrotta dall'irruenza tipica di Vladimir:

«Quando andiamo a prendere la tua nave?»

Il vocione da orco fece scuotere Andros che intimorito si concentrò sulla propria bolla per ascoltare la traduzione nella sua lingua.

«La mia assistente Naisy mi ha riferito dei danni subiti: la situazione è abbastanza seria.»

«La tua assistente? Quindi vuoi dire che c'è una donna rimasta sulla tua astronave?»

«Naisy non è un essere vivente: è l'unità di Intelligenza Artificiale di cui è dotata Menthra.

Il suo nome completo, in realtà, sarebbe N.A.A.I.SY⁸.

Sviluppata per coadiuvare il comando, la navigazione, la gestione strategica e quella logistica delle missioni spaziali extragalattiche. Sono costantemente in contatto con lei grazie a queste sfere luminose che vedete sul mio corpo e a diversi ricevitori sinaptici impiantati nel mio cervello.»

«Quindi, ora sai dove hanno portato la tua nave?» chiese Vlad.

«Sì, conosco le coordinate terrestri della posizione attuale di Menthra, ma non saprei come fare per raggiungerla,» rispose Andros «Menthra non è solo un'astronave: è un organismo complesso, simbiotico.

I suoi motori principali operano attraverso un sistema chiamato curvatura dimensionale integrata.

Invece di spostarsi nello spazio, piega lo spazio attorno a sé. La distanza si contrae davanti e si estende dietro. È così che attraversiamo anni luce in pochi istanti.»

8 Navigation Assistant with Artificial Intelligence System

I presenti si guardarono tra loro in silenzio: Massi aveva smesso di tamburellare con le dita; Bruno aveva la testa inclinata di traverso come un cucciolo curioso; Vlad invece sembrava un bambino alle prese con il sacchetto delle caramelle.

«Questa tecnologia si basa su tredici nodi di risonanza quantica: dodici di questi si occupano della curvatura cronotopica e devono rimanere sempre perfettamente allineati con il tredicesimo: il nodo Zero, che rappresenta il nucleo centrale della nave.

Durante l'impatto alcuni di questi si sono disallineati.

I nanobot N.R.U. (Nano Repair Units) di bordo hanno tentato una ricalibrazione, ma sembra che tre nodi siano stati danneggiati fisicamente. Serve un intervento manuale per la sostituzione e la ricalibrazione.»

Attraverso la comunicazione neurale, Naisy chiese ad Andros l'autorizzazione a farsi sentire anche dai terrestri attraverso le sfere.

«Autorizzata» comunicò Andros.

Una delle sfere si accese di un viola più intenso, e una voce chiara e sintetica si diffuse nella stanza:

«Salve terrestri. Il protocollo per la sicurezza del Pilota Andros mi impone di identificare ognuno di voi in modo da poter associare il timbro di voce a un nome/identificativo.

Vi informo che sarete profilati costantemente per rilevare eventuali comportamenti violenti o comunque pericolosi.

Prego: pronunciare uno alla volta il proprio identificativo, seguito da una pausa dei vostri cinque secondi.»

Diligenti come scolaretti, uno alla volta, i quattro amici seguirono le istruzioni di Naisy che alla fine riassunse:

«Identificativi acquisiti. Profilazione completata. Monitoraggio di sicurezza attivo.

Bene, terrestri. Come da descrizione sommaria del G.M.E. Andros: il danno più grave sull'aeronave Menthra è imputabile al disallineamento dei nodi Ko4, Ko2 e Ko6 con il nucleo centrale Nodo Zero.

Integrità strutturale compromessa al 47%.

Sequenza di salto cronotopico: impossibile finché l'allineamento non verrà ristabilito. Priorità massima: riparazione manuale localizzata necessaria.»

Andros guardò uno ad uno i terrestri, ma i suoi occhi si persero per un attimo tra le antiche arcate della cisterna romana.

Poi disse:

«Per portare a termine il recupero e iniziare le riparazioni su Menthra, non sarà sufficiente il mio intervento né quello dei nanobot.

Ho bisogno che Naisy assuma la sua forma androide.»

Vlad lo guardò con un'espressione stupita.

«Quindi la tua intelligenza artificiale ha un corpo... fisico?»

«Sì, puoi definirlo così. È custodito a bordo della nave, in una capsula protetta.

Chiaramente è un corpo sintetico di supporto, progettato per missioni complesse: una sorta di esoscheletro con una notevole forza fisica, precisione operativa e interfacce multiple con tutti i sistemi della nave.

Finora Naisy ha agito solo in forma virtuale, ma per ciò che ci aspetta sarà necessario che “vesta” il suo dispositivo fisico.»

Bruno si grattò la testa. «Ma può attivarlo da sola?»

«No. O meglio sì, ma ha necessariamente bisogno del mio consenso» disse Andros toccando una delle sfere luminose che vibrò leggermente.

«Ecco fatto. Tra pochi minuti Naisy avrà preso possesso del suo corpo androide.

Resterà all'interno dell'astronave in standby operativo, pronta ad agire non appena potrò raggiungerla.»

Un silenzio cadde nella vecchia cisterna romana di Sibilla. Poi la voce cristallina di Naisy si diffuse da una delle sfere di Andros, con una chiarezza che fece raddrizzare la schiena a tutti i presenti.

«Unità fisica N-BDY-027 attivata.

Diagnostica completata al 92%.

Dispositivo operativo, in attesa di autorizzazione di movimento.»

Un sorriso sottile si disegnò sul volto dell'alieno.

«Standby, Naisy. Aspetta il nostro arrivo.»

Fu Vlad il primo a parlare:

«Allora che aspettiamo? Raggiungiamo subito l'astronave, la tua “robo-ragazza” e ripariamo i danni.

Io posso aiutare, sono bravo con gli strumenti!»

Massi si alzò in piedi, stiracchiandosi con il suo solito atteggiamento canzonatorio:

«E che ci vuole? Prendiamo un taxi o affittiamo un'auto?

Chiediamo un passaggio a una navetta del nostro “amico” Fabbris?»

Bruno lo stratonò per la manica, e nel farlo si versò il caffè sulla felpa preferita, ma anche lui aveva gli occhi che brillavano per l'eccitazione di una nuova avventura.

Ma una voce ferma, tagliente come una lama nella nebbia, li zittì tutti.

«Fermi. Tutti quanti.

Ho bisogno ancora di qualche minuto per verificare le sue condizioni di salute!» intervenne Sibilla con tono imperioso per mettere a cuccia i tre curiosi.

Sibilla era in piedi vicino all'alieno e lo fissava con sguardo severo. «Tu non vai da nessuna parte prima che io ti abbia esaminato a fondo.

Sei precipitato da chissà quale parte della galassia, hai riportato danni, parli di impianti neurali, interfacce sinaptiche, ricevi comunicazioni da un'A.I. che parla di sicurezza nei tuoi confronti... ma io non ho ancora finito di visitarti!

E poi, chi ci dice che noi siamo al sicuro?

Se fossi tu quello che vuole farci del male?

Magari vuoi portarci come cavie sul tuo pianeta?»

Andros la guardò per un istante, basito e sorpreso da tanta autorità. Poi chinò leggermente il capo.

«Capisco la tua prudenza.

Ma il poco tempo a disposizione non ci consente di essere diffidenti gli uni con gli altri.»

«Già, ma il tempo non serve a nulla se poi collassi nel momento in cui entri nella tua nave» lo interruppe Sibilla.

Si voltò verso gli altri. «Mi serve silenzio!
Vlad, aiutami a prendere le mie fiale.
Bruno, tu non toccare niente! Per carità.
Massi, fammi un favore: respira! Solo quello.»

Poi tornò a rivolgersi ad Andros, il tono più morbido ma fermo: «Posso aiutarti. Ma prima devi fidarti tu di me.
E noi proveremo a fidarci di te, della tua nave e di Naisy.»

I test di Sibilla durarono meno di quanto ci si aspettasse.
Lei si muoveva con precisione, come se avesse già immaginato ogni passaggio nella sua mente.

Usò lettori di campo bioenergetico e persino un vecchio stetoscopio modificato con nanofibre ottiche, il tutto progettato e realizzato da Vlad.

Quando finì, si allontanò da Andros senza dire nulla.
Aprì uno dei suoi flaconi ermetici in alluminio e con una siringa pneumatica ne estrasse una sostanza leggermente iridescente.

«Questa non è una medicina qualunque,» disse tenendola in controluce. «È la mia variante del composto S-24. Corretto e senza controindicazioni. Sugli umani funziona. L'ho testato anche su me stessa, ma il tuo metabolismo potrebbe essere diverso dal nostro.

Speriamo bene.»

Andros la osservava in silenzio.
Nessuna paura nei suoi occhi.
Solo una strana, costante lucidità.

«Se ritieni sia utile, accetto il rischio,» disse infine e continuò: «Naisy, la terrestre Sibilla ha la mia autorizzazione a operare sul mio corpo.»

«Terrestre Sibilla autorizzata» rispose Naisy.

Sibilla annuì. Gli iniettò la sostanza nella parte alta del braccio sinistro, e poi aspettò.

Per interminabili secondi non accadde nulla.

Il volto di Andros non cambiò espressione, ma gli altri percepirono una variazione nella sua postura, come se avesse appena respirato a pieni polmoni dopo un lungo momento di apnea.

A un tratto la voce di Naisy si fece sentire, cristallina e diretta, come proveniente da dentro la testa di Andros, ma udibile da tutti:

«Sibilla... rilevo variazione biochimica.

Incremento della saturazione sinaptica: 11%.

Stabilizzazione dei cicli neurali in corso.

Valori vitali in riallineamento.»

Un secondo di silenzio, poi il suo tono cambiò, divenendo meno analitico, quasi umano.

«Grazie, Sibilla. L'intervento ha avuto effetto.

Il Gran Maestro Esploratore Andros sta meglio.

Ma credo che ci sia un altro problema...»

Sibilla alzò appena un sopracciglio.

«Stai misurando i parametri di Andros a distanza, Naisy?

La tua voce sembra proprio umana o qualcosa di simile.

Ma di quale altro problema parli?»

«Sibilla, la mia voce è un'interfaccia emotiva semplificata: viene generata da una rete neurale che ha analizzato milioni di voci terrestri e ha creato la mia, per mettervi a vostro agio. Questa voce sintetica serve a favorire la collaborazione e, in questo caso, a esprimere gratitudine.»

Massi sussurrò a Bruno: «Sta parlando davvero come una persona...»

Bruno annuì. «È un'intelligenza artificiale, ma sembra più viva e vera di certa gente che conosco.»

«E poi, secondo me, è anche una bella sventola...» intervenne Vlad.

Massi, come sempre, non poteva che commentare sarcastico: «Sì, bella, ma di plastica.

Tanto tu sei abituato alle bambole gonfiabili...»

«Finitela voi due!» intervenne Bruno.

Nel frattempo Andros si sporse appena in avanti.

Il peso del suo corpo era insopportabile.

Ogni movimento era un piccolo sforzo contro una pressione invisibile.

Sibilla se ne accorse. Lo sguardo le si fece teso.

«Naisy... cosa sta succedendo?

Perché fa così fatica a muoversi?»

La voce di Naisy si fece più asciutta, quasi accademica.

«Era questo l'altro problema!

È un fattore di cui non siete a conoscenza: il corpo del Gran Maestro Esploratore Andros è abituato alla forza gravitazionale di Birion, che è pari al 67% di quella terrestre. La sua massa muscolare, la densità ossea e le funzioni cardiopolmonari sono ora sottoposte a uno stress del 33% superiore alla norma.

Senza interventi, la sua capacità motoria e di resistenza caleranno drasticamente entro settantadue ore terrestri.»

Bruno e Massimo si scambiarono uno sguardo perplesso. Vladimir impreccò a mezza voce.

«Puoi fare qualcosa?» chiese Sibilla.

Dopo un breve istante di silenzio: «È disponibile un protocollo di compensazione gravitazionale. Richiede l'attivazione di una matrice di adattamento biomeccanico, integrata nel sistema neuromuscolare di Andros.

La procedura è reversibile, ma non è indolore: una volta completata, nell'arco di qualche ora, il corpo si riscriverà per operare in condizioni terrestri.

È una procedura prevista e studiata appositamente per gli Esploratori.»

Andros alzò appena lo sguardo. Non parlò, ma annuì.

Era pronto.

O forse non lo era.

Ma non c'era altra scelta.

Naisy completò l'analisi. «Autorizzazione richiesta: G.M.E. Andros, confermi l'avvio del protocollo?»

«Confermo. Procedi, Naisy.»

Da una delle sue sfere fluttuanti si propagò una sottile luce azzurra che avvolse Andros per meno di venti secondi.

Il dolore era indicibile, partiva dal centro delle ossa fino a scuotere il cervello e con esso ogni fibra del corpo.

Poi, all'improvviso, un senso di rilasciamento e ancora un fremito profondo, come se ogni cellula avesse inspirato una nuova miscela d'aria.

Poi il silenzio.

Andros si sollevò lentamente, questa volta con maggiore

facilità. Il mondo gli parve ancora pesante, ma non come prima, non più impossibile. Il suo corpo si stava adeguando al peso della Terra.

Naisy riprese il discorso dalla terapia che Sibilla aveva eseguito su Andros:

«Terrestre Sibilla. Ho fatto delle ricerche: il composto che hai iniettato ad Andros contiene un elemento naturale estremamente raro sul vostro pianeta, ma ben noto e diffuso su Birion, il mondo da dove veniamo.

Il composto è classificato come: Aquantia Helix-7.

È una microalga neuro-rigenerativa.»

«Nel nostro sistema stellare questa alga è coltivata su larga scala. Le piantagioni idroponiche sono localizzate su Ghrona, un pianeta satellite bonificato e reso adatto alle coltivazioni, perché naturalmente ricco di minerali e dotato di temperature sempre costanti. L'intera coltivazione e la produzione di derivati è gestita da robot autonomi con capacità decisionale di livello quattro.»

Sibilla si voltò, lentamente. «Coltivazioni idroponiche interamente gestite da robot... su un pianeta satellite?»

«Esattamente.

L'Aquantia Helix-7 è utilizzata in numerose terapie di ripristino neuronale, per il trattamento di traumi cerebrali e, in alcuni casi, per estensioni cognitive sintetiche.

Naturalmente è in grado di riparare efficacemente tessuti, pelle, ossa e organi. Nei soggetti compatibili può anche riattivare circuiti neurali atrofizzati e curare quindi malattie come quelle che chiamate: demenza senile e Alzheimer.»

«Sulla Terra il suo nome scientifico è Chlorella Nobilis, ma è quasi completamente estinta» disse Sibilla.

«Mio nonno la chiamava solo “alga madre”.»

«Sì, ma Andros come sta?» chiese Bruno, un po' interdetto.

«Bruno. Nel caso di Andros, i parametri della mia analisi dopo l'iniezione di Sibilla mostrano una risposta superiore alla media. Il suo composto S-24 ha riattivato sinapsi secondarie e rafforzato la rete neurale intorno al Tronco Encefalico. Questo potrebbe accelerare la sua guarigione.»

Sibilla annuì lentamente. Ma i suoi occhi brillavano.

Per lei non era solo una cura riuscita: era una finestra aperta su un mondo intero, dove le sue ipotesi trovavano conferma in una civiltà avanzata e anche avallate da un'intelligenza artificiale di livello molto superiore a quella sviluppata sulla Terra.

«Mi piacerebbe poter vedere quelle coltivazioni, un giorno...» sussurrò quasi a se stessa.

«Potresti» rispose Naisy.

«Ma prima dobbiamo riportare Menthra e il G.M.E. Andros su Birion.»

«Bene» disse Sibilla con tono calmo.

«Ora dobbiamo liberare te e Menthra.

Ma prima...

...mi è venuta un'idea per neutralizzare definitivamente quello stronzo di Fabbri.»

OPERAZIONE CASSIOPEA

«Prima di tentare qualsiasi cosa per riprendere Menthra dobbiamo sottoscrivere una bella “polizza assicurativa”» esordì Sibilla.

«Che vuoi dire?» chiese Vlad.

«Tanti anni fa, in Sicilia, quando incontrai mio nonno Sante, insieme ad alcune formule e a svelarmi alcuni segreti sulle proprietà dell’alga madre, mi diede anche una chiave e un ciondolo, una specie di medaglietta con un’incisione.

Se ricordate ve ne ho parlato il giorno stesso in cui ci siamo conosciuti.

Sembra che chiave e ciondolo siano le “chiavi” per entrare in una specie di caveau.

Là, sotto al vecchio padiglione di chimica dell’Istituto, mio nonno ha nascosto le prove della corruzione e dei vari soprusi dei Fabbris padre e figlio, di Eitan e dei loro complici.

Vista la pericolosità della missione che ci aspetta, io vorrei prima recuperare quelle prove e magari spedirle al Dipartimento degli Affari Interni, in modo da neutralizzare Fabbris e compari.»

«Sì ma come facciamo poi a farle avere agli Affari Interni? Di sicuro Fabbris controllerà tutti i canali ufficiali e non,» chiese Vlad.

«Ho un'idea!» intervenne Bruno.

«...Vincent» continuò Massi.

«Lavora al centro di distribuzione dell'S-24. Ci ha aiutato a raggiungere il luogo dello schianto di Andros.

Ha accesso alle reti telematiche ed è sempre stato un rivoluzionario, un dissidente.

Sono sicuro che ci aiuterà! Che ne dite?»

Non c'era bisogno di chiedere. I tre anziani si erano già immedesimati in “aitanti guerrieri de noantri”.

— L'INCURSIONE —

Per raggiungere il vecchio padiglione di chimica partendo dal rifugio di Sibilla bastava risalire la vecchia stradina di ciottoli che in antichità portava a Fermo.

Il ponticello sul fosso delle acque putride era ancora percorribile. Seguendo quel sentiero si arrivava proprio sotto alle mura della palestra, poi cinquanta metri verso ovest.

Le pareti esterne dell'antico Istituto erano come inghiottite dal muschio e dal silenzio, sembravano respirare nella notte: l'aria fischiava leggermente sfiorando le vecchie colonne d'acciaio, ora rimaste nude in alcuni punti più esposti.

Il padiglione di chimica — precario e dimenticato — si ergeva ancora come un testimone scomodo rimasto in piedi contro ogni previsione, mentre tutto attorno crollava.

Massi e Vladimir si muovevano adagio tra le ombre notturne. Nessun drone in vista. Ma il silenzio era troppo profondo per essere rassicurante.

«Seconda ala a destra» mormorò Vlad, consultando una vecchia planimetria che si era procurato non si sa dove.

«Il piano seminterrato ospitava i laboratori di biochimica e farmacologia.

Il caveau è sotto l'aula 12.»

Un portone arrugginito sbarrava l'ingresso.

Vlad armeggiò con la chiave di Sibilla ma il meccanismo non rispondeva.

«Vecchio sistema magnetico di sicurezza» mormorò estraendo la batteria di un vecchio cellulare da sotto la giacca. «Serve alimentarlo per trenta secondi e poi... Fatto!»

La porta si aprì strusciando a fatica sullo strato di polvere e calcinacci. Dentro l'aria era ferma, intrisa dell'odore acre di reagenti dimenticati.

L'aula 12 era poco più avanti, sfondata in parte dal tempo e dai saccheggiatori. Ma il pavimento reggeva ancora.

Vlad cominciò a grattare via la polvere nel punto esatto indicato nella planimetria.

«Qua sotto c'era una stanza blindata. Una specie di magazzino per le sostanze più pericolose. Sibilla dice che suo nonno lo usava come archivio segreto.»

Massi cercava di aiutare, sudando freddo.

«Ma perché cazzo non ti sei portato Bruno?

È lui il parà, il famoso sergente *mambo*, o no?»

«Appunto, per lui sarebbe stato un divertimento.

Non c'era dispetto peggiore che lasciarlo a casa.

Dai, non fare la solita biondina piagnucolosa.»

«Sei il solito omofobo, o qualcos'altro con “...ofobo”.
Orcofobo maledetto!» sentenziò Massi.

Dietro quel pannello non c'era solo la verità: c'erano nomi, documenti, prove della manipolazione portata avanti con l'intero progetto S-2x.

C'erano le firme di Fabbris e di Eitan e di chissà quanti altri pezzi grossi coinvolti.

Con uno schiocco secco, la lastra cedette.
Nessuna serratura visibile, solo un lettore.
Ottico? Magnetico? Boh...

Massimo alzò un sopracciglio. «Ora che si fa?»

Vlad infilò la mano nel colletto e ne estrasse una medaglietta sottile. «Sibilla mi ha dato anche questa. Dice che apparteneva a suo nonno. Secondo me è un'antenna RFID. Speriamo che sia di tipo passivo, così devo solo alimentare il lettore con la mia batteria. Altrimenti dovremo provare con il codice alfanumerico di Sibilla.»

«Quel cazzone di un russo non sbagliava quasi mai» pensò Massimo.

Vlad armeggiò con qualche sua diavoleria e poi passò la medaglietta davanti al sensore. Uno scatto meccanico e la porta si aprì. La stanza era piccola, piena di contenitori ermetici e schedari metallici.

«Guarda qua: ci sono faldoni perfettamente conservati. Sono gli studi originali sull'S-2x, fino alla versione S-21...»

Massimo si avvicinò. Su uno dei faldoni lì a fianco c'era scritto a lettere cubitali: “Progetto CASSIOPEA”.

Incuriosito sfogliò qualche pagina e...

«Guarda Vlad. Questo potrebbe essere il primo protocollo di quel progetto missilistico di cui si parlava tanto.

C'è anche il tuo nome e la motivazione per la quale sei stato bandito dallo sviluppo del progetto.

Non sapevo che anche la tua storia avesse lo stesso carnefice: quel pezzo di merda di Eitan...»

Il silenzio che seguì fu diverso dagli altri.

Aveva il peso della verità che finalmente trovava voce.

Vladimir non rispose subito.

Si tolse gli occhiali da lavoro, li teneva con una stanghetta serrata tra i denti, si passò una mano tremante sulla faccia.

Aveva lo sguardo perso, come se vedesse di nuovo il laboratorio in cui aveva creduto, il giorno della sua cacciata, le urla, la vergogna, le menzogne, il disprezzo cucitogli addosso da chi voleva solo seppellirlo.

Respirò piano, come per non farsi sentire dal dolore.

Poi sfiorò le pagine, come se toccarle potesse cambiare il passato.

«Mi hanno rubato tutto, Massi.

Tutte le mie ricerche e tutte le soluzioni.

Anni di studio, di sonno perso, di sogni veri e anche di mille illusioni.

E lui?

Eitan rideva.

Mentre firmava la mia condanna... rideva, capisci?»

La voce gli si incrinò appena ma non si vergognò.

«Ma ora qua c'è scritto tutto, nero su bianco.
E questa volta non potranno bruciarlo.»

«Sibilla aveva ragione.

se riusciamo a tirarlo fuori da qui e... diffonderlo,» disse Massimo «Fabbris, Eitan e compari non potranno più nascondersi dietro quell'uniforme che non si meritano.»

Vlad annuì.

Gli occhi lucidi non erano solo per la rabbia.

In quelle gocce c'era anche il sapore di una giustizia rimandata troppo a lungo.

Presero tutto quello che potevano: microchip, fascicoli, fotografie ingiallite.

Poi richiusero il pannello e lasciarono la stanza.

All'uscita, un gufo solitario lanciò il suo richiamo sullo scheletro del padiglione.

«Ora abbiamo finalmente una buona arma,» disse Massimo mentre scendevano verso il fosso.

Più in basso, passando dal ponticello superstite che solo in pochi conoscevano, sarebbero arrivati in un attimo a Fonte Fallera e al laboratorio di Sibilla.

AFFARI INTERNI

La luce nel corridoio dell'ottavo piano era cruda, innaturale. Emanava una sensazione fredda che penetrava le ossa.

I passi dell'ispettore Dall'Aria e del suo secondo, l'agente Finzi, risuonavano secchi sulle piastrelle lucide.

Sulla giacca scura dell'In. Af. (Internal Affair) l'emblema argenteo del Dipartimento brillava come una medaglia.

La targa sulla porta era storta. Uno di quei dettagli che a volte parlano più di mille carte bollate.



All'interno Fabbris li attendeva.

Sapeva che prima o poi sarebbero arrivati a lui e poi la soffiata era arrivata puntuale.

Stava seduto dietro alla sua grande scrivania in fibra di carbonio e tungsteno.

I pannelli a parete mostravano paesaggi montani digitali selezionati ogni mattina dal suo algoritmo antistress.

L'ultimo aggiornamento aveva aggiunto il suono dei ruscelli, ma in quella stanza e in quel momento, non si sentivano altro che il ronzio del condizionatore e il cigolio fastidioso della sedia da ufficio.

L'ispettore Dall'Aria entrò senza bussare e sbatté un fascicolo sul tavolo.

Pesante e con l'elastico teso dalla tensione dello spessore di tutta quella carta.

Pesante come il carico di prove schiaccianti che conteneva.

«Capitano Fabbris, a nome del Dipartimento degli Affari Interni, la informo che è stato aperto un fascicolo a suo carico.

Riguarda quattordici capi d'accusa: abuso d'autorità, occultamento di prove, complicità in esperimenti non autorizzati, violazione del W.G.A. World Genetic Agreement (Accordo Genetico Mondiale) e molto, molto altro.»

Fabbris non parlò.

Le sue mani, abituate a stringere firme e distribuire bustarelle, tremavano appena. Ma si sforzò di mantenere il tono:

«Questo è un errore.

Devo parlare con il Direttore del Dipartimento.»

Dall'Aria non si scompose.

«Già dicono tutti la stessa cosa.»

Finzi invece accennò un sorriso appena percettibile.

«Le prove sono state validate da tre server indipendenti e analizzate con gli ultimi algoritmi di A.I. seguendo a ritroso le sue tracce digitali fino a intercettare i suoi vari indirizzi IP.

Siamo anche in possesso di audio, video, trasferimenti di valuta digitale, bonifici bancari, registrazioni ambientali, registri, appunti e interi faldoni firmati.

Persino il log delle sue comunicazioni riservate con il dottor Eitan e siglate da doppia impronta neurale.

Si ricorda di Eitan, vero?»

Fabbris deglutì. Il nome di Eitan scendeva nella gola come una purga. Il suo “compagno”, il cervellone fallito, era sparito da giorni.

Probabilmente il vigliacco era già fuggito nel suo cazzo di nascondiglio in Svizzera!

Fabbris abbassò lo sguardo. Aveva sottovalutato tutti: Massi, Bruno, Vlad... ma soprattutto lei.

«Sibilla...» sussurrò quasi senza accorgersene.

Dall’Aria lo udì.

«Sì. È stata proprio la dottoressa Sibilla a trasmettere il pacchetto dati e a farci avere tutte le prove fisiche.

È riuscita ad evitare di essere intercettata grazie a Vincent, un nostro agente che lavora in incognita al centro per la distribuzione dell’S-24.

Fabbris si alzò con uno scatto quasi teatrale.

Per la spinta la sedia si rovesciò sul pavimento alle sue spalle.

«Avete idea di ciò che stavamo facendo?

Delle potenzialità?

Di quanto potere...»

«Sì,» rispose l’ispettore «E anche di quanto orrore.»

Una pausa.

Poi Dall'Aria premette la placca metallica sul polso del gendarme: «Capitano Fabbris, con l'autorità concessami dal Dipartimento degli Affari Interni, la dichiaro in arresto.

È sospeso da ogni incarico con effetto immediato.

È pregato di consegnare il proprio badge identificativo, il trasponder neurale, ogni tipo di arma e di seguire l'agente Finzi. Questo ufficio è sotto sequestro da questo momento.»

Mentre lo scortavano fuori, Fabbris lanciò un ultimo sguardo alla sua scrivania.

Al calendario elettronico che segnava ancora in rosso il giorno dello schianto di quella maledetta astronave.

Un giorno qualunque.

Fino a quando due vecchi pazzi, una biologa presuntuosa e un irritante scienziato russo con idee “esplosive” avevano deciso di non farlo passare inosservato.

IL CAVALCAVIA

La soffiata gli era arrivata due ore prima.

Non tramite i canali ufficiali — quelli erano ormai sotto controllo da giorni — ma dai due soliti scagnozzi prezzolati di Fabbris.

Un messaggio sparato su una linea obsoleta che nessuno usava più: *“Internal Affair ha ricevuto le prove di tutto. Fabbris è saltato. Stanno andando a prenderlo e poi tocca a te.”*

Eitan aveva letto il *messaggio* solo una volta ma gli era bastato. Si era vestito in silenzio. Aveva lasciato il badge nel lavandino e tolto le SIM da cellulari e tablet. Un gesto inutile forse, ma gli dava un senso di sicurezza.

Con la borsa in cuoio piena di documenti e credenziali falsi camminava spedito sotto la pioggia. A fatica salì le scale in ferro del cavalcavia che attraversava via Salvo D'Acquisto. In giro c'era poca gente, ma per lui erano anche troppi gli occhi da tenere a bada.

Era in preda alla paranoia.

Aveva un rifugio in mente: una stazione cargo dismessa tra i silos dell'ex dogana svizzera.

Doveva trovare il modo di prendere un treno in incognita.

Lassù aveva pronto un container discretamente attrezzato e criptato.

Lì poteva aspettare che le acque si calmassero.

Era il suo piano B da anni, pensato per l'eventualità che le cose fossero andate davvero a puttane.

Già. Proprio come ora!

Salì le scale in ferro arrugginito e mentre era quasi al centro del cavalcavia lo vide: un drone. Modello un po' datato, sembrava di colore giallo.

Nessun marchio.

Niente luci di riconoscimento né insegne.

Immobile, come un elicottero in hovering.

Il puntino rosso del laser ballava tremolante al centro del suo petto. Fece finta di non vederlo.

Conosceva bene quel tipo di agguati.

Accelerò.

Si mosse di lato per qualche metro.

Il cuore batteva troppo forte.

Dall'altra parte della strada, sull'altra entrata del cavalcavia, una sagoma si stagliava nel controluce del lampione.

Eitan si fermò e fece per tornare sui suoi passi.

La figura avanzò di qualche metro.

Nessuna arma.

Nelle mani solo un piccolo dispositivo: un joystick.

«Non ti servirà scappare, Eitan,» disse una voce cupa come quella di un orso.

«Ma... tu non sei degli Affari Interni.»

«Vedi? Tu neanche ti ricordi di me, ma io invece non ho mai dimenticato.»

Eitan fece per replicare.

Troppo tardi:

si udì appena un suono breve, secco.

Come un battito statico tra due frequenze radio.

Ogni altra parola sarebbe stata inutile:

solo una perdita di tempo.

Un istante dopo, il ponte era di nuovo silenzioso.

Il drone salì in verticale e poi ruotò di 180 gradi fino a confondersi con il cielo plumbeo di Fermo in una notte di liberazione.

Il misterioso uomo del cavalcavia fece lo stesso:

si girò nella stessa direzione del drone.

Sotto la pioggia si udì appena il suo canto cupo e stonato:

«*Figaro qua*
Figaro là
taratatà
taratatà...»

...e sparì in fondo alla strada.

Eitan non era più un problema.

Per nessuno.



Eitan sul cavalcavia.

Concept visivo prodotto tramite AI generativa.

IDEA... *MAX'S NEBULA SPRITZ*

Andros faceva ancora un po' fatica a muoversi a causa della gravità terrestre. Si fermò sotto uno degli archi che divideva le cisterne romane.

Si voltò.

I quattro erano lì: Vladimir con le braccia incrociate; Bruno seduto su una cassa; Sibilla con lo sguardo attento e Massimo che, come sempre, giocava con la coda ormai bianca dei suoi capelli: il solito gesto per scacciare l'ansia.

«Cari terrestri, voglio dirvi una cosa» disse con voce ferma ma gentile.

«Non so se riuscirò a salvare Menthra. Non so nemmeno se riuscirò a tornare sul mio pianeta. Ma quello che avete fatto, quello che siete diventati per me...» Si toccò il petto, dove il piccolo ciondolo di pietra terrestre riposava.

«...Voi mi avete regalato qualcosa che non avrei mai potuto conoscere su Birion: il senso del cammino insieme; il coraggio di ricordare; la forza di dire le cose senza paura gli uni con gli altri; il calore; le imperfezioni che ci rendono unici o il suono di una voce che ti chiama "fratello".

Tutte cose che non conoscevo.»

Una pausa.

Sorrise e continuò: «Ho visto il disagio che dovete affrontare ogni giorno, le ingiustizie che vi hanno portati

a nascondervi come clandestini. Ho visto la corruzione che ha avuto la meglio sulla vostra profonda onestà.

Ecco...

...io vorrei che veniste con me su Birion.

Lo so che adesso vi sembra un'impresa spaventosa, ma posso assicurarvi che il mio pianeta vi accoglierà come ha sempre fatto con tutti gli esseri viventi provenienti da ogni angolo dell'Universo.

E poi io, adesso che non c'è più Vires, non ho più nessuno lassù. Mi rimane solo il mio lavoro da Esploratore.

Avere qualcuno da ritrovare al ritorno dalle missioni sarebbe veramente piacevole.»

Quella “dichiarazione d'amore” da parte dell'alieno creò un silenzio quasi liquido.

L'apertura in alto, al centro della cisterna, lasciava penetrare la luce calda e dorata del tramonto che disegnava ombre nette sulle pareti millenarie.

Nessuno parlava.

Non era un momento da riempire con parole ordinarie.

Vlad fissava le increspature luminose sul soffitto con le mani infilate nelle tasche della giacca.

Per la prima volta dopo tanto tempo non aveva nulla da dire. O meglio, ne aveva fin troppo:

scelte, conseguenze, partenze.

E poi lei.

«È buffo no?» disse infine rompendo la tensione con una voce bassa e un sorriso tirato.

«Abbiamo sempre pensato allo spazio come a qualcosa che ti schiaccia. Invece ora sembra quasi un'uscita di sicurezza.»

Bruno emise un sospiro lungo.

«Io pensavo che sarei morto in pantofole, non in pantaloni tattici davanti a un alieno e a una “robo-femmina tutta cervello, ma sintetico”.

Scusa Naisy! Lo so che mi senti, non ti volevo offendere.»

Senza volerlo abbassò lo sguardo sulla felpa amaranto con la scritta “Folgore”: c'era una macchia di caffè all'altezza dello sterno. L'aveva versato quando Naisy aveva cominciato a “parlare”.

«Io mi chiedo solo una cosa...» Massi si stava osservando le scarpe e spostava il peso da un piede all'altro.

Poi alzò gli occhi e li puntò dritti su Sibilla.

«...Su Birion hanno il bidet?

Perché, ragazzi, se no io passo.»

«Ecco, Massi, le solite cazzate...» lo riprese Bruno.

Sibilla invece, seduta a modo suo su un bancale con una gamba sotto il sedere e l'altra a penzoloni, non poté trattenere un sorriso.

Era stanca, ma quella domanda assurda non poteva non strapparle una risata silenziosa.

«Hanno un sistema di purificazione osmotica che agisce a livello cellulare.

Non c'è bisogno di... pulizie meccaniche.»

Scherzò anche lei.

Massi sbuffò.

«Boh. Quindi... niente più ascelle pezzate?

Addio magliette antiodoranti?

Addio... puzza di cipolla marcia.

Addio umanità...?»

Bruno rise piano.

«Hai mai avuto una maglietta antiodorante, Massi?

O semplicemente una che non odorasse di cane morto?»

«No, ma sognavo di comprarne una col primo stipendio da *influencer spaziale*.»

Scossero tutti la testa all'unisono.

Tutti con un mezzo sorriso.

Era sempre il solito cazzaro.

Vlad li ascoltava appena. Per una volta non partecipava ai soliti battibecchi con i suoi amici.

I suoi occhi erano fermi su Sibilla.

«Io...» cominciò con una voce inaspettatamente seria.

«Mi sono sempre detto che sarei stato pronto.

Lo spazio, l'ignoto, la tecnologia sconosciuta, altre leggi della fisica, una forza di gravità che non conosci.

Sarebbe come fare l'upgrade a un sistema operativo.»

Fece una pausa, cercando le parole con gli occhi incollati sull'etichetta della sua Smirnoff.

«Ma stavolta non si tratta solo di me.

C'è qualcuno qui che potrebbe restare.

E questa è una variabile che condizionerà la mia scelta.»

Sibilla lo guardò dritto negli occhi.
I suoi erano fermi, sicuri.
«Non resterò, Vlad.
È ora di lasciare questo posto di merda.»
La sua voce era come una lama nella nebbia.
Tagliava via i dubbi lasciando il sereno.

«Lassù probabilmente ci sono tutte le risposte alle domande che, da scienziati, ci siamo fatti per tutta la vita: da quelle scientifiche a quelle etiche e forse anche a quelle sociali. Ci sono le alghe per produrre l'S-24, o quello che chiamiamo tale, senza difetti, ma forse lassù i difetti li hanno già corretti.

I suoi benefici non sono più solo una tesi di dottorato.
Su Birion sono una realtà affascinante, irrinunciabile, e che magari io posso contribuire a sviluppare.»

Sibilla si voltò verso Andros, pensierosa.
«Una cosa però non riesco a togliermela dalla testa: una volta su Birion, esiste un modo per ricontattare la Terra?»

Andros fece per rispondere, ma fu la voce gentile e precisa di Naisy a intervenire, quasi come se stesse aspettando proprio quella domanda.

«In condizioni standard, la comunicazione diretta tra Birion e la Terra è tecnicamente impraticabile.
I canali non sono compatibili, e il Gran Consiglio — vista l'arretratezza del pianeta — ha oscurato ogni ponte di frequenza per motivi di sicurezza.»

Una pausa... o meglio un *lag*.
Poi aggiunse, con un tono diverso, come se stesse andando oltre i protocolli: «Ho individuato una soluzione

alternativa: un messaggio potrebbe essere codificato in un loop quantico con onde a bassa frequenza. Un frammento, quasi impercettibile, che viaggiando lungo le distorsioni temporali del sistema HR21, potrebbe essere intercettato... se qualcuno sulla Terra saprà ascoltare.»

«Non è sicuro, ma è possibile,» concluse.

Sibilla sorrise appena.

Era tutto ciò che le serviva sapere.

Bruno sembrava il meno convinto.

Si aggiustò la felpa, abbassando lo sguardo.

«Io ho solo un dubbio: se una volta su Birion, ci fanno qualcosa del tipo... avete visto Andros, no?» alludendo alle parti basse dell'alieno. «E se ci tolgono l'uccello per motivi di *armonizzazione biologica*? E poi, se lassù non fossimo nessuno? D'altronde saremo noi gli alieni, no?»

Massi si voltò verso di lui, serio.

Quando Massi diventava serio, l'asse terrestre pareva inclinarsi di qualche grado.

«E daje Bru, hai più di ottant'anni e la prostata ormai è l'unica cosa sveglia che hai ancora là sotto.

E ricordati che qua non contiamo più un cazzo da tempo.

Neanche i parenti ci hanno più cercato.

Qui siamo solo quelli con la variante "tossica" dell'S-24, quelli che rischiano di morire tra atroci sofferenze ogni giorno.

Lassù, lontani non so quanto, magari saremo liberi.

Liberi anche di morire in pace.

Suona meglio, no?»

Vlad rise piano.

«Lo so che non sarà possibile, ma io vorrei tanto portare il mio Peterbilt e... la mia vodka.

Mi mancheranno!

Magari potrò portare con me Figaro... troppo giallo e troppo “antico” lassù. Magari non dovrò più fingere di essere solo quello bravo coi nodi quantici. Magari su un'altra galassia posso essere altro, o almeno potrei provarci.

Anche se i nodi quantici restano una figata, eh...»

«Lo sono,» ammise Sibilla, tornando a sorridergli.

La voce di Andros, morbida e neutra, scivolò nella cisterna.

«Bene! I sistemi sono sincronizzati, Naisy è pronta.

Tra poco dovremo andare. Potrete pensarci fino alla partenza; io non ho nessun problema a ospitarvi tutti su Menthra.»

Massi si esibì platealmente in uno dei suoi sbadigli finti, poi si stiracchiò come un gatto selvatico, e proprio come un gatto, faceva gli stessi versi.

«Allora va bene. Partiamo tutti. Ma durante il tragitto, se trovo un bar che fa aperitivi fotonici, giuro che ci metto il mio marchio:

Max's Nebula Spritz.»

«E vai con le cazzate, Massi! Nebula Spritz... sembra quasi il titolo di una saga extragalattica.

Già, probabilmente sarà solo il marchio sul menu del bar,» commentò Bruno, incamminandosi verso l'uscita, verso la botola segreta della fonte.

L'EVASIONE

Fabbris fu scortato fuori da due suoi tirapiedi e dal figlio: liberato in meno di tre minuti.

La porta posteriore del Dipartimento degli Affari Interni era aperta.

Nessun allarme.

Nessuna guardia viva.

Nessuna telecamera superstite.

Solo silenzio.

La corruzione aveva lunghi tentacoli.

Fuori, una berlina nera lo attendeva in un vicolo dietro l'edificio.

Motore acceso.

Vetro oscurato.

Salì, sistemò la giacca, si guardò allo specchio retrovisore.

Le rughe erano più profonde.

Gli occhi più scuri.

«Andiamo a Campiglione!» disse secco.

«Non mi frega un cazzo degli Affari Interni.

Voglio prendere quelle teste di minchia.

Stavolta li ammazzo tutti!»

RIPRENDIAMO MENTHRA

Parte I: Preparativi

Quella sera Vlad era rientrato al laboratorio di Sibilla molto tardi e, stranamente, non volle dire a nessuno dove fosse stato.

Tra casse di attrezzi, cavi e solventi, Vlad si era inginocchiato accanto al suo drone Figaro, mentre l'odore acre dell'olio lubrificante si mescolava all'umidità della cisterna romana.

Canticchiava apparentemente spensierato:

«Figaro qua, Figaro là... ma che bel drone... di qualità!»

Tutti sapevano quanto tenesse a quella specie di civetta meccanica, e quindi nessuno ci fece caso più di tanto: non era strano, era solo Vlad.

La notte era un panno di seta steso su Fonte Fallera.

Le colline dormivano sotto un cielo di stelle spente e l'aria odorava di gelsomino, rosmarino selvatico e tensione.

Dentro il vecchio laboratorio di Sibilla la luce emetteva un ronzio costante.

Il centro dell'operazione era un lungo tavolo di metallo annerito, con residui di saldature e tracce di grafite.

Su di esso Vladimir si muoveva come un druido in trance: con un pennarello rosso scribacchiava formule algebriche sul fianco di uno scatolone.

Chino, con le mani che armeggiavano fra lamine fotoreattive, microcircuiti e detonatori miniaturizzati.

Parlava da solo, a mezza voce, e con frasi disarticolate che sembravano uscire da un manuale di sopravvivenza o da un trattato di filosofia sovietica durante la guerra fredda.

«La granata a pressione si fa con amore... un sacco di cosine esplosive e... ma l'amore prima di tutto.

Se ha qualche difetto, almeno fa male con affetto.

Questo lo chiudiamo e... queste sono le flashbang: mi piacciono da... *morire!*»

Bruno e Massi lo osservavano da lontano, come si guarda un dinamitardo sul punto di far saltare tutto.

«È sempre stato così?» sussurrò Massi.

«Peggio, prima parlava anche col camion o col drone,» rispose Bruno.

Intanto, in un angolo del laboratorio, Sibilla era al fianco di Andros. Dietro le sue indicazioni lavorava a un compito più delicato.

Su una lastra di marmo liscio, residuo di una soglia del lavatoio, c'erano tre dispositivi dalla forma geometrica: moduli neuronal per facilitare la riparazione dei nodi disallineati di Menthra.

Senza un intervento corretto e senza quelle tre “scatole” di registro, la nave non sarebbe mai potuta ripartire.

«La frequenza deve essere precisa.

Una sola deviazione e il Nodo Zero va in conflitto,» disse Andros. Le sue sfere luminose pulsavano lentamente.

«Non sbaglieremo. Non stanotte.»

Naisy, connessa come sempre attraverso la rete sinaptica, ascoltava e registrava ogni informazione.

La sua interconnessione con Andros era fuori da ogni comprensione umana.

Uno alla volta, i dispositivi vennero sigillati in contenitori improvvisati, come vecchie taniche tagliate e lattine aperte come scatolette di tonno.

Vlad li sistemò nello scomparto nascosto del Peterbilt.

Quando tutto fu pronto e le ultime luci del laboratorio si affievolirono, radunò il gruppo.

«Gentaglia!

Ascoltate attentamente: tre tipi di granate,» disse, prendendone una dalla cassetta che le conteneva tutte.

«Quelle col pulsante rosso esplodono solo se lo schiacci; quelle da lancio si attivano togliendo la spoletta di sicurezza ed esplodono con l'urto, grazie a un percussore;

quelle con l'antenna... beh, quelle sono le flashbang e le faccio brillare io.

Servono ad accecare e assordare gli eventuali oppositori.

A proposito di flashbang...

Quando le userò, dovrete indossare queste speciali cuffie con occhiale integrato che ho costruito: servono a proteggere occhi e orecchie dall'esplosione di questi gioielli.

Quando sentite il comando: "TALPA!"avete una decina di secondi per indossarle o siete fritti anche voi.»

Massi osservò la granata che aveva in mano con circospezione e alzò solo gli occhi senza muovere la testa:
«TALPA!?

Ma che cazzo t'è venuto in mente?
Pazzoide!

Se sbaglio tipo di granata che succede?

Come le distingo?
Ma vaffan... tanto non le distingo!»

«Beh, se non le distingui: prega!

Tanto Satana ti ha già riservato una poltroncina tra
i lussuriosi.»

«Sai che ti dico, bolscevico troglodita?
Io che ancora ce le ho, mi tocco le palle per scaramanzia.»

Andros chiaramente non colse l'allusione ironica.

Una risata tesa e poi il silenzio.

Era l'ora.

RIPRENDIAMO MENTHRA

Parte II: Il viaggio

Il Peterbilt fece retromarcia per risalire la stradina di sassi. Poi partì lento, sprofondando nel buio come una balena tra le onde.

L'aria fuori era fredda e umida, tagliata dal basso ronzio del motore a idrogeno, costruito anche questo da Vlad.

I fari anteriori erano stati ridotti a due fessure con delle mascherine di plastica nera: sembravano occhi di un gatto selvatico.

Dentro l'abitacolo solo i rumori del respirare.

Sibilla stringeva il suo vecchio coltellino con il manico di legno; sulla catenina aveva infilato l'anello di Teo, quello con il gladio romano e l'alloro. Non sapeva se avrebbe più rivisto il suo rifugio lì alle fonti.

Bruno controllava ogni dieci minuti la sua fascia neuro-cinetica, ma non aveva ancora capito bene a cosa servisse.

Sibilla aveva insistito tanto perché la indossassero tutti.

Massi, disteso tra le casse, aveva un occhio aperto e uno chiuso.

All'improvviso li spalancò entrambi, fissando Andros.

«Cos'è quello?» chiese Massimo, indicando il ciondolo che l'alieno portava al collo.

Nel salire sul camion, Andros aveva probabilmente abbassato il cappuccio della sua candida muta, scoprendo il collo; ora, con i movimenti ancora un po' rallentati dalla gravità terrestre, abbassò lo sguardo. Lo aveva quasi dimenticato. Il metallo era tiepido, come se rispondesse al suo tocco.

«Questo? Me lo ha dato Vires, il mio mentore, quando ero ancora all'Accademia, molti cicli fa. Mi disse che questa è una pietra terrestre.

Il mio Maestro la trovò in un magazzino, un campione geologico dimenticato dopo una missione di esplorazione.

Vires non sapeva spiegarsi il perché, ma *sentiva* che questa pietra era in qualche modo connessa con me, e me la regalò il giorno in cui smise di essere un Esploratore.

Una connessione infatti dev'esserci!

Ora, con me su Menthra, è tornata a casa, o forse voleva semplicemente portarmi quaggiù.

Forse questo piccolo frammento del vostro pianeta rappresenta un ponte, una connessione cosmica che avevo con voi, prima ancora di conoscervi.»

Sibilla spezzò quel momento poetico per riportare tutti al presente: «Quanti chilometri mancano?» disse con la voce un po' troppo alta per l'occasione.

«Circa quattro. Ma penso che saranno i più lunghi della nostra vita,» rispose Vlad, mentre masticava il solito mozzicone di sigaro spento e con una mano cercava nel vano sotto al sedile la sua bottiglia di vodka...

«...All'improvviso un sussulto.
Il camion sobbalzò.

«Cos'è stato?» chiese Bruno.

«Un dosso del cazzo. O magari il destino che ci fa ciao ciao. Comunque 'ste casse d'esplosivi sono delicate da far paura, per usare un eufemismo!» commentò Massi, tirandosi indietro la coda dei lunghi capelli bianchi.

Fu allora che le sfere di Andros divennero rosse di colpo.

«La connessione con Naisy si è interrotta.»

«Come interrotta?» fece Sibilla, allarmata.

«Temporaneamente.
Interferenza locale.

Un campo attivo... forse sta tenendo alla larga qualche intruso digitale.»

D'un tratto Vlad rallentò. Spense le luci.
Gli occhi puntati al cielo.

Un drone di pattuglia.
Si muoveva lento, in ricognizione.

Il Pet si nascose sotto a un fitto filare di pioppi.
Tutti trattennero il fiato.

Il drone stava scendendo verso di loro.

Vlad prese il suo Figaro: lo accese e lo lasciò volare fuori dal finestrino della cabina, come fosse una colomba dal cilindro di un prestigiatore.

Nelle mani di Vlad il joystick si muoveva veloce.

Dopo qualche secondo udirono un sibilo acuto, poi uno schiocco secco seguito da un lampo violaceo.

Figaro atterrò docile sulla mano di Vlad, esattamente da dove era partito.

Il drone fastidioso non c'era più.

Ma adesso erano in ritardo.

«Modifichiamo il percorso: giriamo su Colle Vissiano. Una volta in cima possiamo scendere a nord, davanti al vecchio porcile, dietro al seminario.

Sarà più lunga, ma più sicura,» disse Bruno.

«Colle Vissiano? Ma che cazz...

La Montagnola vuoi dire?

L'abbiamo sempre chiamata così!» lo riprese Massi.

La deviazione li portò su una strada stretta, dove il Pet passava a pelo. Su qualche curva, durante la discesa del crinale, Vlad dovette fare anche manovra per far girare il suo bestione. La stradina era meno battuta, ma anche più esposta. Un cane abbaiò dal recinto di una cascina.

Poi, di nuovo il silenzio.

«I moduli neuronali sono stabili,» disse Sibilla, «ma la loro temperatura è salita di due gradi.»

«Stai tranquilla, tengono,» rispose Vlad.

«Ma dobbiamo arrivare in meno di quaranta minuti, o si danneggeranno.»

Andros annuì senza parlare.

Quando Campiglione apparve oltre la rotonda che si apre dal lungofiume del Tenna, i fari tagliarono l'umidità sospesa come lame opache.

La zona industriale, immersa in una foschia densa, spandeva le luci arancio dei lampioni in riflessi tremolanti sull'asfalto bagnato, creando un'atmosfera post-atomica.

Nessuno aveva più voglia di parlare.

Il capannone era là. Un tempo testimone di fiere e congressi, se ne stava isolato nella nebbia, pigro come un gigante addormentato.

Niente di vivo attorno.

Troppa calma.

Vlad si avvicinò percorrendo la stradina secondaria che costeggiava il fiume, passò davanti a quelli che un tempo erano i capannoni della Conceria e che ora erano stati convertiti da qualche anno per ospitare moderni spazi aggregativi, residenze e addirittura un teatro.

Grazie al propulsore a idrogeno, si udivano soltanto i sassi schizzare via da sotto le enormi ruote del Pet.

«Tutto secondo i piani. O quasi.» disse l'omone russo.

Scese, stese la sua mappa sul parafango — nessuno aveva ancora capito come facesse a procurarsi quelle carte — e con il ditone indicò le linee rosse che mostravano le zone termiche; le verdi, invece, segnavano i corridoi ciechi e tre cabine tecniche.

Figaro si attivò con un ronzio acuto.

Era il loro appoggio aereo.

Vlad adorava quell'aggeggio in carbonio verniciato di giallo con una bomboletta spray.

«Ora si entra.

Naisy all'interno è pronta nel suo corpo androide.

Se sbagliamo qualcosa, si difenderà,» disse quasi distratto Andros.

«Difenderà... come?» chiese Massi.

«Come si difende un androide programmato per difendere la propria esistenza e quella della vita biologica che ha in custodia: distrugge tutto quello che ritiene minaccioso!

Per dirlo nel vostro linguaggio: uccide!»

«E ti pareva!

Allora non sbagliamo,» concluse Massi.

CLICK... LA LUCE DEL NULLA

La battaglia finale

Il capannone di Campiglione sembrava dormire, immerso in un silenzio innaturale, appena increspato dal vento che scuoteva le lamiere. Dopo aver consultato le planimetrie — Bruno, Massimo, Sibilla, Andros e Vlad — si erano sparsi in una formazione tattica decisa da Vlad.

Figaro volava al centro della formazione, sfiorando le capriate in acciaio a quasi otto metri d'altezza. Vlad pensava che avrebbe dovuto cambiargli colore: il giallo era troppo appariscente e troppo... riconoscibile.

Ognuno aveva un compito preciso.

Tutto era pronto per l'operazione: la "cura" di Menthra e il "risveglio" di Naisy nel suo corpo androide N-BDY-027.

Dopo l'arresto di Fabbris da parte dell'Ufficio Affari Interni, pareva che la missione potesse filare liscia.

Si sbagliavano! Eccome!

Sibilla e Andros avevano appena scaricato nell'atrio i moduli neuronali per la riparazione di Menthra, quando l'incubo divenne realtà.

Bruno stava per entrare dalla vetrata centrale che dava sul cuore del capannone, quando vide una figura avanzare controluce.

Lo riconobbe.

Il cuore mancò di un battito.

«Fabbris.»

Il bastardo era lì: vivo, libero e armato; con lo stesso ghigno viscido che Bruno conosceva fin troppo bene.

«Tu?!» sbottò, bloccandosi. «Ma... eri stato arrestato!

Fabbris sorrise, calmo come sempre.

«Sì, grazie a voi stronzi e a quella puttanella della Dottoressa. Ma io non sono uno qualunque.

I miei uomini erano pronti per questa eventualità.

Sapete? Basta “coccolarli” con qualche mazzetta per arrotondare il loro misero stipendio, qualche piccolo scatto alla carriera e poco altro: fedeltà assoluta!»

Bruno strinse i denti, realizzando.

Aveva percepito il movimento furtivo delle due guardie alle spalle di Fabbris.

Fabbris continuò, con tono sprezzante:

«Questi miei “devoti” mi hanno portato fuori prima dell'alba. Sono bastati alcuni badge contraffatti, un'auto diplomatica rubata e una navetta dei gendarmi non registrata.

Ora eccomi qui.

Sono venuto a chiudere i conti,» disse alzando la pistola automatica.

Nel momento stesso in cui finiva la frase, da due colonne distinte del capannone emersero le due guardie corrotte, armate di fucili automatici.

Senza alcun comando aprirono il fuoco.

Massi, per fortuna, era protetto da una cisterna; Sibilla si appiattì in una rientranza stringendo il rotolo di cablaggi. Andros era rimasto nel corridoio d'ingresso.

Vladimir, da dietro una colonna, strillò: «TALPA!»

Cinque secondi dopo lanciò una delle sue flashbang.

I quattro si affrettarono a indossare le cuffie preparate da Vlad. I gendarmi, invece, furono investiti da una luce accecante e da un ronzio che tranciava l'udito: sentivano voci, ma non distinguerne la direzione.

Nel caos, Vlad urlò: «Presto! Nell'atrio all'ingresso, dietro la vetrata!» Le guardie, stordite, si mossero d'istinto verso il rumore.

In realtà, Vlad — sfruttando quel momento di confusione pura — fece cenno agli altri di scivolare nella direzione opposta, dietro l'astronave, contro la parete est del capannone.

Un diversivo perfetto per guadagnare tempo e riorganizzarsi.

Nascosti dietro una cabina degli impianti tecnici, distribuì gli ordigni costruiti nei giorni precedenti: piccole capsule letali che reagivano all'urto, comando remoto o pulsante diretto. Tenne per sé le flashbang rimaste.

Bruno, da dietro l'angolo della cabina, vide Fabbris spostarsi lateralmente, semiaccecato e praticamente sordo a causa degli effetti della flashbang.

Stava cercando un punto protetto per recuperare la vista e l'udito, e magari un angolo di tiro migliore.

Era di spalle, barcollava, ma non sarebbe stato disorientato ancora per molto.

Bisognava agire subito!

Senza dire una parola, Bruno strappò dalle mani di Vlad una granata con detonatore a pulsante.

«Che cazzo fai?!» gridò Vlad.

Bruno corse verso Fabbris con un ruggito impressionante per la sua età. Un errore strano per lui, forse indotto dalla rabbia cieca.

Il capitano si girò: vedeva ancora offuscato e aveva le orecchie che ancora fischiavano.

Vide solo una sagoma indistinta.

Più per paura che per i riflessi, sparò due volte un po' a casaccio.

Un proiettile fischiò vicino alla testa, l'altro invece, Bruno lo sentì infilarsi nello stomaco fino alla spina dorsale.

Cadde in ginocchio.

Il tempo sembrò fermarsi.

«Bastardo!» ruggì Massi da dietro la cabina quando vide il suo amico cadere.

Vlad gli mise una mano sulla spalla per bloccarlo.

«Fermo, non puoi fare niente.»

Ma Bruno, con una forza inaspettata, si rialzò.

Lentamente.

Con lo sguardo fisso sul suo odiato nemico.

Negli occhi brillava qualcosa di feroce, antico e irrisolto.

Sotto i vestiti, la fascia neuro-cinetica che gli aveva dato

Sibilla giorni prima — un prototipo capace di bypassare i segnali nervosi danneggiati e stimolare i muscoli direttamente — pulsava flebilmente, inviando scariche dirette ai tessuti lacerati e alle articolazioni malmesse.

Ogni impulso era una fitta dolorosa.

Fece qualche passo incerto, poi uno scatto improvviso — impensabile conoscendo le sue ginocchia — che lo portò dritto contro Fabbris.

Li separavano due metri.

Poi uno.

Poi un altro sparo.

Un altro proiettile.

Bruno gli cadde praticamente addosso, ma non era ancora finito.

Lo abbracciò come un fratello maledetto e gli sussurrò in quell'orecchio ronzante, con l'ultimo refolo d'anima:

«Ciao grande pezzo di merda.

Che ne dici di fare un giro all'inferno?»

Chiuse il pollice sul pulsante: **C l i c k.**

L'esplosione stavolta fu più controllata rispetto alla flashbang, ma aveva un suono cupo, sinistro, definitivo.

Fabbris e Bruno praticamente svanirono insieme in una nube compatta di fuoco, polvere e pezzi di cemento della colonna lì a fianco.

Massi vide tutto.

Paralizzato. Con gli occhi sbarrati.

Le due guardie si riorganizzarono subito e iniziarono a falciare l'area con i proiettili.

«Figli di puttana... adesso tocca a voi!!»

Massi prese due esplosivi dalla cassetta di Vlad, una a impatto e una a pulsante.

Le distinse, e come se le distinse.

Avanzò tra le ombre. I dolori degli acciacchi non esistevano più grazie alla fascia di Sibilla.

Lanciò quella a impatto centrando in pieno il riparo di una guardia. L'esplosione la scaraventò a terra come un sacco pieno di gusci di noce.

La colonna che aveva usato come riparo si sgretolò come se fosse di polistirolo.

La seconda guardia lo vide. Puntò l'arma.

Massi scivolò. I proiettili gli fischiarono accanto. Poi uno lo prese di striscio a una tempia.

— Sangue e rabbia cieca —

Fece per rialzarsi, ma inciampò e si schiantò dritto contro la guardia e caddero insieme.

Il bastardo, disperato — cincischiando con la pistola incastrata tra le sue costole e quelle di Massimo — esplose due colpi.

La schiena di Massi ebbe due contrazioni, ma gli occhi rimasero aperti. Non un lamento, anzi, un sorriso.

«Sai qual è il tuo problema?»

Hai scelto di stare dalla parte sbagliata!»

Con l'ultimo rantolo, spinse il pulsante della granata sulla fronte della guardia con un ghigno sadico: **C l i c k**.

Stavolta l'esplosione fu più rumorosa, più teatrale: Polvere, luce e la scia di una libertà conquistata a caro prezzo.

Di sicuro, da qualche parte in un'altra dimensione, Massi stava ancora litigando con Bruno:

«Insomma, anche stavolta dovevi andare per primo...

...sempre “duro, massiccio e incazzato” vero?

Sei sempre il solito spaccone del cazzo...»

«E tu? Dovevi proprio venirmi dietro anche qua?

E poi, lo sai che Vlad bisogna tenerlo sott'occhio»

«Tranquillo, ci penserà Sibilla.»

Da dietro i container, Sibilla uscì con le lacrime che le rigavano gli zigomi.

Vlad era seduto a terra con la schiena appoggiata a un bidone di ferro arrugginito; aveva un colorito giallo come le chiazze di vernice superstiti, sfuggite alla ruggine.

Il mento appoggiato allo sterno, le braccia lungo i fianchi e i palmi delle mani aperti verso l'alto.

Una flashbang era rotolata lì a fianco della sua mano destra. Sibilla la raccolse, bagnandola con le sue lacrime.

Vlad era furioso, ma rassegnato e svuotato.

Sapeva che senza quei due vecchi pazzoidi, niente sarebbe stato *piccante* come prima.

Sibilla gli teneva la testa tra le mani e lo baciò delicatamente sulla testa pelata mentre gli diceva: «Ci hanno salvato! Lo hanno fatto per renderci liberi. Non possiamo fermarci ora. Non possiamo rendere vano il loro sacrificio.»

Andros chinò il capo. Le sue sfere luminose pulsavano lentamente. Sembravano anch'esse respirare dolore, dare il ritmo a un lamento antico. O forse a un saluto nobile, silenzioso, sacro. D'istinto strinse nel palmo il ciondolo con la pietra terrestre.

Ma non era ancora finita!

Due spari.

Due proiettili sibilanti sfiorarono la testa di Sibilla e si conficcarono nella parete della cabina.

D'istinto si gettò di lato trascinando con sé anche Vladimir. Sentì nella mano la flashbang, ancora stretta.

Senza pensarci la lanciò dietro le spalle.
Sperava fosse la direzione giusta.

Frugò nella giacca di Vlad, afferrò il telecomando e premette il pulsante.

Chiuse gli occhi e si tappò le orecchie con le mani.

Vlad fortunatamente si era accorto del lancio e stava già indossando la cuffia.

Andros aveva già una delle sue sfere avvolta sul viso.

L'esplosione della flashbang fu brutale.

Un boato acuto e potente.

Una luce bianchissima come quella di mille flash.

Dalla polvere emerse una figura barcollante:
era il figlio di Fabbris.

Sibilla era ancora stordita.

Senza cuffia, la protezione delle sole mani non era stata molto efficace.

Intorno a lei c'era un mondo ovattato e sibilante.

Sordo e semiaccecato il ragazzo ricominciò a sparare a casaccio: uno, due, tre... sette... ne aveva ancora otto.

Poi — dopo un tempo che sembrò infinito — un click secco: il carrello della calibro 9 che scattava a vuoto.

Vlad lo udì nitido.

Senza esitare premette un pulsante sul Joystick e Figaro fece il resto: la testa dello stronzo scattò all'indietro con un movimento innaturale, e poi il corpo cadde, lento, come un manichino spezzato.

Adesso nel capannone c'erano rimasti solo loro.

Figaro atterrò accanto a Vladimir e Sibilla.

Abbracciati, lo guardarono con gratitudine, come si guarda un cucciolo fedele.

Andros attivò l'apertura automatica del portellone di Menthra.

EMOZIONI SINTETICHE

Nel cuore silenzioso di Menthra, oltre un portello semiautomatico ancora segnato dalle turbolenze dell'impatto, la sala di comando sembrava sospesa nel tempo.

Le pareti curve, metalliche ma eleganti, erano alimentate da microfoni di energia autonoma: luci soffuse pulsavano come un respiro artificiale.

Al centro, come una statua lasciata lì da una civiltà dimenticata, c'era lei: Naisy nel suo splendido involucro tecnologico

«Non riesco ancora a crederci...» sussurrò Sibilla, mentre le sue dita accarezzavano distrattamente la parete interna di Menthra, come se toccare qualcosa di vero potesse calmarla.

Il corpo androide di Naisy era perfettamente integrato con l'ambiente. I pannelli della sala si riflettevano sulla sua "pelle" di materiale sintetico che sembrava plastica lucida, color porcellana, mentre le articolazioni lasciavano intravedere la rete di cablaggi neri, piastre, snodi e altri misteriosi elementi che si muovevano al ritmo del suo sistema neurale.

Era immobile, ma non spenta.

In attesa.

Né Sibilla né Vlad riuscivano davvero a concentrarsi su quella meraviglia.

Vlad era immobile, lo sguardo perso nel vuoto.

«Massi avrebbe adorato questo posto e... Bruno pure, anche se avrebbe brontolato per ogni interruttore che non fosse ben allineato e coperto.

Ci hanno portati fin qui, Sibilla.

Hanno dato tutto.

E noi... siamo ancora in piedi.»

Naisy li osservava.

I suoi sensori ottici si muovevano con precisione dietro la mascherina nera che lasciava intravedere l'interfaccia a righe sottili colorate di fucsia, viola, celeste e forse anche infinite sfumature, ma il volto artificiale restava impassibile.

Nessun tremore.

Nessuna emozione.

E poi parlò:

«Rilevo un'alterazione nei vostri parametri emotivi.»

La sua voce non usciva da un altoparlante: sembrava provenire dalle pareti stesse della nave. Ogni parola aveva il peso e la grazia di un'entità che non era né macchina né umana, ma qualcosa di perfettamente in bilico tra le due.

«Ho seguito gli eventi appena trascorsi all'esterno.

Ero in collegamento con il Pilota Andros. Ho appreso che due terrestri, Bruno e Massimo, sono stati terminati durante uno scontro a fuoco con i gendarmi.

L'elaborazione del lutto non è un processo utile alla missione. Se ritenete che sia necessario, posso attivare un protocollo di supporto psicologico standard collegandomi per apprendere dalle vostre M.L.⁹ terrestri.»

«Risparmiaci i protocolli, per favore,» disse Vlad, con un tono secco, mentre stringeva i pugni. Aveva ancora le mani sporche di sangue secco e fuliggine.

«Parli come un essere senziente.

Se vuoi sembrare davvero viva, allora prova a “sentire”.»

Naisy tacque per un secondo anomalo, come se cercasse un file non ancora creato.

«Il “sentire” implica discontinuità logica, priorità non ottimali e un marcato rallentamento dei cicli decisionali. Genera coesione tra gli umani, ma li espone a decisioni condizionate da stati emotivi instabili, come il lutto, il dolore o la nostalgia. Tuttavia, ho osservato che il vostro gruppo, quando “sente”, consolida la motivazione e compie azioni ad alto rischio che spesso portano al successo.

Conclusione parziale: l'emozione — e il lutto in particolare — è termicamente dispendiosa, ma strategicamente vantaggiosa all'interno di sistemi complessi e irrazionali.»

La frase rimase sospesa, più intima di quanto una voce sintetica avrebbe mai dovuto osare.

Certo, Vlad non immaginava che il primo incontro con Naisy potesse essere così conflittuale. La perdita dei suoi due amici aveva offuscato ogni suo interesse scientifico e distrutto il suo tipico sarcasmo umoristico.

9 Machine Learning - Automatismo che consente a un computer di apprendere dai dati senza essere esplicitamente programmato.

Ci fu un momento di freddo silenzio.

Poi Naisy dichiarò le sue conclusioni:

«Mi dispiace, terrestre.

Non sono programmata per provare dolore per un lutto.

Non posso provare quello che voi chiamate “sentire”.

Sono solo software e, come tale, posso riconoscere la perdita.»

Sibilla, con un filo di voce:

«Riconoscerla... non è forse già qualcosa?»

E poi si rivolse a Vlad:

«Non te la puoi prendere con Naisy per quello che è successo ai nostri amici!»

«Scusate!

Sono ancora sconvolto.

E poi, proprio io ero quello che non vedeva l'ora di incontrarti, Naisy.

Scusa ancora.»

«Non ce n'è bisogno, terrestre Vladimir.

In realtà — visto che non posso “sentire” — non posso nemmeno offendermi.»

E in quel fragile istante, in quella distanza incolmabile tra il cuore umano e la macchina perfetta, si stava creando una sinergia nuova.

RIPARIAMO MENTHRA

Non c'era tempo per la commozione.
Menthra aveva atteso fin troppo.

Andros prese il comando operativo: con piccoli gesti precisi, indicava cosa fare e dove andare. Si arrampicò su una passerella curva, cercando le microfratture lungo le dorsali di tensione: le individuava con il palmo, sentendone il calore irregolare.

«Naisy, fai venire qui cinque o sei nanobot con il gel polimerico per saldare queste microfratture.»

In basso, Sibilla, seguendo le istruzioni di Naisy, si occupava come poteva delle interfacce sensoriali ambientali: riprogrammava le matrici, disattivava vecchi moduli compromessi che sostituiva con cablaggi più semplici, realizzati con materiali di fortuna raccolti nei mesi passati.

«In realtà io sono una biologa e queste cose non sono proprio familiari per me...» disse giustificandosi con Naisy.

Dovette adattarsi a sopportare la presenza costante, e qualche volta invadente, di decine di nanobot, i quali la supportavano con tutti gli strumenti necessari.

Naisy si era spostata al centro della plancia. Coordinava ogni operazione con la sua voce piatta, sempre priva di urgenza. «Segmento termico 14: pressione anomala. Intervento necessario.»

Andros saltò giù da un condotto e infilò la testa direttamente in un vano di cablaggi. Le mani guantate scivolarono nell'incavo e disattivarono manualmente una serie di connettori che si erano letteralmente sciolti a causa dei cortocircuiti causati dall'impatto.

Il lavoro era fisico, grezzo, quasi artigianale.

Vlad si tagliò il palmo aprendo una flangia collegata al sistema idraulico dei microgetti direzionali.

Sibilla perse l'equilibrio e quasi scivolò dentro una camera di compensazione.

Ma nessuno si fermò.

Ogni valvola richiusa, ogni guarnizione sistemata, ogni filo riconnesso, era un passo verso il completamento.

Verso la salvezza.

Dopo ore di febbrile attività e dopo decine di tentativi falliti per riallineare i 12 nodi quantici, ce l'avevano finalmente fatta.

Andros si voltò verso Naisy.

«Ci siamo! Nodo Zero pronto.

Possiamo iniziare il riallineamento al nucleo cronotopico centrale.»

Menthra emise un ronzio profondo, come un battito sotto pelle. Le luci lungo i corridoi iniziarono a pulsare in sequenza.

Qualcosa, da qualche parte nel cuore della nave, si stava risvegliando.

Vlad si sedette esausto. Sibilla si lasciò cadere accanto a lui. Non parlarono. Ma sapevano entrambi cosa avevano appena fatto: avevano riportato in vita un'astronave aliena e onorato i morti con una missione portata finalmente a termine.

Erano fuori dalla nave, seduti sul pavimento in quarzo del capannone e ora potevano ammirare Menthra in tutta la sua bellezza cosmica, con le luci pulsanti accese e con il suo respiro quantico.

Tutt'attorno la vista delle macerie del combattimento sparse attorno a loro: una pugnolata al cuore.

Lo scafo della nave scricchiolò leggermente.

Menthra sembrava viva, stava riattivando uno ad uno tutti i suoi sistemi: propulsori e appendici di navigazione.

Naisy era il suo cervello sintetico.

Vlad, con uno sforzo non da poco distolse lo sguardo dalle macerie che nascondevano i resti dilaniati dei suoi due amici. «Non possiamo neanche seppellirli... ma forse loro non avrebbero voluto,» pensò.

Si avvicinò a Sibilla. Le porse l'incavo del gomito come antico gesto di cavalleria.

«Pronta, Dottoressa? Birion ci aspetta.

Ho sentito dire che lassù, le colture delle alghe reagiscono agli stimoli sonori. Con la tua voce melodiosa cresceranno almeno il doppio.»

Sibilla era contenta che Vlad avesse recuperato un po' del suo scanzonato umorismo.

Infilò la mano sotto il gomito piegato di Vlad.

I loro sguardi si incrociarono a metà strada tra promessa e ironia. «Sei sempre il solito...» ma lo disse con un sorriso che le arrivava alle orecchie.

Il cuore di Menthra accelerò, come se li stesse chiamando. Entrarono nell'arco di luce sottile del portellone.

Dietro di loro, nel capannone, tra le ombre che il fumo e la luce tremolante proiettavano sulle macerie, una figura solitaria emerse appena, immobile.

Sibilla si voltò di scatto.

Non capì subito cosa l'avesse attratta.

Ma poi lo vide.

Nella mano destra, l'uomo teneva un piccolo oggetto metallico che brillava appena nel riverbero in controluce.

Un coltellino.

Uguale a quello che suo nonno le aveva lasciato.

Uguale in ogni dettaglio:

l'impugnatura liscia, l'incisione appena visibile.

Un gelo sottile le percorse la schiena. Avanzò di mezzo passo senza lasciare il braccio di Vlad. Era come spinta da un impulso istintivo, irrazionale.

Avrebbe voluto gridare. Domandare.

Ma il portellone iniziò a chiudersi, il metallo vibrò mentre l'aeronave si preparava al decollo.

Sibilla rimase immobile, come se avesse appena perduto un frammento di sé stessa.

Aveva il cuore sospeso, come trattenuto da un filo invisibile. Solo quando il portellone si chiuse completamente, sussurrò con la voce spezzata:

«Papà...!?»

Vlad aveva assistito a quella scena in silenzio, trattenendo il respiro. La figura misteriosa era sparita esattamente come era comparsa.

«Tutto bene?» chiese a Sibilla.

«Sì, per un attimo ho creduto di vedere un fantasma: un gioco strano di luci e ombre,» rispose lei.

Ma anche Vlad aveva visto la sagoma di quell'uomo.
Non era importante ormai.
Non più.

Alzò lo sguardo verso l'alto, come se cercasse di vedere il cielo attraverso le "vertebre" di Menthra.

Mise la mano nello zaino e ne tirò fuori una delle sue bottiglie di vodka e il solito mozzicone di sigaro che non accese.

Stava ancora metabolizzando la perdita.

«Una volta tanto... non sto scappando,» mormorò.

Poi, con un sorriso che sembrava adolescenziale, aggiunse sarcastico:

«Peccato che Fabbris non abbia potuto vederci partire, magari un ultimo abbraccio...

...Ahhh... no!
È vero!...
Ci ha pensato Bruno!

«**Небеса синие!** — *Cieli Blu!*»

Gridò sollevando la bottiglia di Smirnoff verso l'alto.



La panchina.

Concept visivo prodotto tramite AI generativa (di meglio non è riuscita a fare).

LA PIETRA E LA PANCHINA

Fermo — 9 novembre 2046

Il vento muoveva piano le foglie morte del Parco della Rimembranza.

L'autunno aveva steso il suo manto dorato su ogni cosa; i viali scricchiolavano sotto passi lenti, le foglie gialle e rosse formavano mulinelli pigri tra le gambe delle panchine. L'aria era densa di muschio e umidità, e il sole, pur filtrando tra i rami spogli, non riusciva a scaldare.

Nemmeno un po'.

Tra i presenti si avvertiva un gelo diverso, più profondo: non quello del meteo, ma quello delle distanze accumulate, delle parole non dette, degli anni in cui ognuno si era chiuso nel proprio mondo.

Erano lì anche per questo — per riannodare, forse, qualcosa che avevano lasciato allentare troppo a lungo.

Vincent arrivò per primo. Portava una giacca chiara, fuori stagione, come se il colore potesse alleggerire la gravità del momento. In tasca, una piccola foto ingiallita di gruppo: Massi, Bruno, lui e altri quattro, al ristorante, durante una delle cene che Vincent organizzava periodicamente per farli incontrare tutti, almeno una o due volte l'anno.

Uno dopo l'altro arrivarono anche gli altri.

Uomini segnati dal tempo, qualcuno con un bastone, qualcuno col fiatone dopo quattro gradini.

Ma tutti con lo stesso sguardo: quello che resta quando ti strappano un pezzo di storia personale.

Scelsero il punto preciso: non sotto l'albero più grande, non sul muro insieme ad altre lastre di marmo, ma vicino alla panchina — quella panchina — da dove Massimo e Bruno avevano visto precipitare Menthra.

Vincent tirò fuori una pietra.

Levigata, semplice.

Su una faccia aveva incise a mano poche parole:

A chi ha sempre odiato i letti d'ospedale.

Bruno & Massimo

Due di noi — Cap Street.

Nessun discorso.

Nessun applauso.

Solo un lungo silenzio condiviso.

Il tempo, per una volta, sembrava fermo.

Un tributo sincero.

Mentre si allontanavano, qualcuno notò una figura poco distante, tra gli alberi.

Un uomo, solo, in piedi accanto a una panchina.

Non si avvicinò.

Non parlò.

Aveva in mano un oggetto metallico, piccolo, familiare.

Un coltellino.

Lo rigirava piano tra le dita, come chi accarezza un ricordo. Poi, con passo calmo, si voltò e sparì lungo il sentiero, inghiottito dall'alone del controluce.

Vincent lo vide appena.
Non gli diede importanza.

Era un parco pubblico, dopo tutto.

Ma se qualcuno avesse guardato meglio, avrebbe forse notato un'incisione sbiadita sul manico.

Un nome?

Una sigla?

Ma nessuno guardò meglio.

Vincent lasciò la foto piegata accanto alla pietra.

Poi si voltò verso gli altri.

«Loro non avrebbero voluto medaglie.

Ma almeno questo... questo glielo dovevamo.»

E se ne andarono, uno per uno, senza voltarsi.

La pietra rimase lì.

Nessuno la portò via.

Nessuno l'avrebbe fatto.

Era giusto così.

LA SVOLTA DELL'S-24

L'articolo sul giornale La Voce

Un pacco anonimo al Ministero:
il Commissario Dall'Aria e la cura che potrebbe
liberare un Paese intero.

Un faldone. Centinaia di pagine fitte di dati, grafici, annotazioni a mano e diari sperimentali è stato recapitato, senza mittente, al Ministero degli Affari Interni. Il pacco anonimo era indirizzato direttamente al Commissario Dall'Aria, figura chiave nella recente epurazione delle frange corrotte della Gendarmeria.

Secondo fonti interne, il materiale conterrebbe la formula completa per una variante radicalmente modificata dell'S-24, il farmaco distribuito obbligatoriamente nei centri sanitari nazionali. Questa nuova versione sarebbe priva degli agenti che causano dipendenza, e potenziata nelle sue funzioni curative e rigenerative.

Sorprendentemente, la scoperta non proviene da un laboratorio istituzionale, ma da una ricerca indipendente durata oltre quarant'anni.

Le firme che appaiono tra le carte appartengono a Sante e Sibilla Farnesi, due biologi di straordinario talento, ufficialmente scomparsi da tempo in circostanze mai chiarite.

Alcuni documenti allegati lascerebbero intendere che la loro scomparsa sia riconducibile all'operato del Capitano Fabbris, ora noto per essere al centro di un complesso intreccio di corruzione e insabbiamenti.

Il nucleo della scoperta sarebbe un composto naturale estratto da una rara alga mediterranea, capace di neutralizzare la dipendenza da S-24, restituendo autonomia e lucidità a milioni di cittadini.

Contattato dalla nostra redazione, il Commissario Dall'Aria ha dichiarato:

«Il materiale ricevuto sarà trattato come bene pubblico. Le analisi sono già iniziate. Se i risultati saranno confermati, sarà nostra priorità renderli accessibili e fare giustizia anche nel nome di chi ha pagato con il silenzio e l'oblio il prezzo della verità.»

Nel frattempo, il Ministero sta valutando l'inserimento di Sante e Sibilla Farnesi nel Registro d'Onore Nazionale, come atto simbolico di riconoscenza verso due scienziati che hanno lasciato un'eredità fondamentale.

Sui canali indipendenti, qualcuno parla già di "rinascita", altri di "riparazione morale". Ma tutti sembrano concordi su una cosa: per la prima volta, da tempo, la scienza è tornata al servizio della libertà.

CHIARA MARTINA MIGNAULO
La Voce, 24 luglio 2046

[...] Io non so ben ridir com' i' v'intraì,
tant' era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai. [...]

Dante Alighieri
Divina Commedia - Inferno - Canto Primo

Massi... ci sei?

Ahò... sì, ci sono.

Cioè, credo... ci sono ancora!?

*Pensavi fossi evaporato in una nuvola
qualcosa-quantica o cosa?*

M'aspettavo di sentirmi più... boh, agitato, leggero?

Impaurito di sicuro!

Sai, la mia ipocondria...

Guarda... fa un sacco strano davvero.

*Io invece sto qua, in piedi davanti a 'na roba che...
neanche nei film di Nolan.*

*Mi sento un cuore in fibra di carbonio che batte tipo
metronomo spaziale, e sai che penso?*

Ma che ne so, Bru... e poi, chi cazzo è Nolan?

*E daje, Massi: Interstellar... Inception...
non ne hai visto manco uno vero?*

Non ci posso credere!

*Eh, infatti... Tu invece... Tu pensavi che su Birion
t'avrebbero castrato come un gatto...*

*...annunciazione, annunciazione:
trombetta senza la tromba... mò che 'ssé sona?*

Silenzio.

Boh... forse è la prima volta che mi sento vero e vivo.

*Ahooò, Bru! So' dieci minuti che non parli...
t'hanno castrato per davvero?*

...Però!

Finalmente stai zitto. È una bella novità!

Ma vaffà, Massi. Piuttosto... hai visto?

Vlad si è messo in modalità fisico-filosofo interstellare e sta pensando a come costruire un altro Peterbilt per poi trasformarlo in camion extragalattico.

*Guarda! S'è portato Figaro.
Che figura... su Birion... chissà che penseranno!*

*Toh... Figaro ha fatto amicizia con
uno di quei “robo-ragnetti” di Menthra.*

*Guarda: Sibilla... ha quello sguardo da: “so già come
ottimizzare l'ecosistema di Birion in tre fasi...
...e anche come far ricrescere gli “attributi” ad Andros.*

È spa—ven—to—saaaa!

*E io?
Io sono Massi, eppure...
...forse posso essere anche altro.*

Tipo?

*Tipo:
— Colui che ha detto sì all'ignoto.*

*— Colui che ha chiesto del bidet prima di affrontare
un viaggio intergalattico.*

— Colui che no ha avuto dubbi, almeno per una volta.

*E guarda, se mi va male...
...almeno ho visto cosa c'era oltre sta merda di pianeta,
oltre la paura... insomma:*

oltre!

E se ti va bene?

*Beh, magari il bar fotonico lo apro davvero!
In una stazione di servizio tra Sirio e Antares.*

“Max’s Nebula Spritz”

...fantastico!

*Shh, detto tra noi:
io con gli alcolici non ci ho mai capito un cazzo!*

Comunque, se qualcuno là fuori sta ascoltando...

— no, se tu stai ascoltando —

sappi che no, non mi sono perso.

Mi sto solo spostando di coordinate.

E forse, stavolta, ci arrivo in orario.

Ci vediamo dall'altra parte.

O... era da questa!?

Lo ammetto...

...questo libro è anche un modo per dare spazio alle cose che amo, e anche a quelle che ancora non comprendo pienamente.

C'è la fantascienza, prima di tutto.

Quella ispirata ad Asimov: non fa rumore con le esplosioni, ma con le idee.

E poi, far atterrare un alieno a Fermo invece che in Arizona, Texas o Nevada... mi sembrava il minimo.

E gli Yankee, a Hollywood? Muti e rassegnati!

Poi ci sono le meridiane — la mia piccola ossessione.

Un modo antico di parlare con la luce, di “guardare” il tempo senza sentirlo fuggire.

Un dialogo silenzioso tra il Sole e chi ha il coraggio di aspettarlo.

E infine, l'Intelligenza Artificiale.

Una curiosità che ancora mi spiazza, piena di domande più che di certezze.

Perché alla fine, cosa c'è di più umano del desiderio di riconoscersi anche in una macchina?

*Di specchiarsi in un algoritmo per capire, forse,
quanto di noi è davvero vivo o reale?*

*Forse questo libro è solo questo: un esperimento
per misurare la distanza tra ciò che siamo e ciò che
sogniamo di diventare. Un modo per ricordarci che,
in fondo, anche noi siamo un po' esploratori.*

*E se qualcosa di queste pagine vi sembrerà incerto, o
imperfetto — vi prego — prendetelo con leggerezza.
Non sono uno scrittore: sono solo uno che ha provato
a raccontare, con la sincerità possibile, una storia
nata tra amici e dedicata agli amici.*

*Perché a volte scrivere non serve a spiegare il
mondo, ma solo a non dimenticare chi abbiamo
incontrato lungo la strada...*

...e Massimo — l'esploratore — è andato avanti.

Bruno 



Fase evolutiva delle sembianze di Naisy.
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.



Fase finale per l'aspetto di Naisy - Interno Menthra.
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.



Immaginando Sibilla su Birion.
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.





Tramonto urbano su Birion.
Concept visivo prodotto tramite AI generativa.



Immaginando il bancone del
Max's Nebula Spritz.

Sullo sfondo: il pianeta Terra.

*Concept visivo prodotto
tramite AI generativa.*

INDICE DEI CAPITOLI

Pag.	7	ISENDORA
Pag.	11	L'ACCADEMIA
Pag.	21	IL GIORNO DI GIANO - Interludio
Pag.	27	COSÌ TUTTO EBBE INIZIO
Pag.	39	LA BAMBINA SIBILLA - Interludio
Pag.	43	NONNO SANTE
Pag.	45	Santafigusa
Pag.	45	Il vecchio e il vino rosso
Pag.	51	L'altura di pietra
Pag.	54	Il codice dell'eredità
Pag.	61	Segnali di caccia
Pag.	65	Genere sulla collina
Pag.	69	LA FUGA
Pag.	74	Il risveglio
Pag.	76	La cura
Pag.	81	VLADIMIR
Pag.	96	Il rifugio
Pag.	100	La compagnia dei folli
Pag.	103	La strana famiglia
Pag.	107	IL BATTESIMO DI MENTHRA
Pag.	113	LA PARTENZA
Pag.	125	IL NODO ZERO

Pag. 129	IL CIELO NON FA RUMORE
Pag. 132	Vincent
Pag. 139	IL TUNNEL
Pag. 143	IL CUORE DEL CRATERE
Pag. 147	RECUPERARE L'ALIENO
Pag. 157	ANDROS INCONTRA SIBILLA
Pag. 167	IL RISVEGLIO DI ANDROS
Pag. 170	Le tre leggi della robotica - Asimov
Pag. 171	MENTHRA E NAISY
Pag. 185	OPERAZIONE CASSIOPEA
Pag. 186	l'incursione
Pag. 191	AFFARI INTERNI
Pag. 195	IL CAVALCAVIA
Pag. 199	IDEA... MAX'S NEBULA SPRITZ
Pag. 207	RIPRENDIAMO MENTHRA - Parte I - Preparativi
Pag. 211	RIPRENDIAMO MENTHRA - Parte II - Il viaggio
Pag. 217	Click... LA LUCE DEL NULLA - La battaglia finale
Pag. 227	EMOZIONI... SINTETICHE
Pag. 231	RIPARIAMO MENTHRA
Pag. 237	LA PIETRA E LA PANCHINA
Pag. 240	L'ARTICOLO SUL GIORNALE
Pag. 243	<i>Lo strano dialogo...</i>

SEQUENZA CRONOLOGICA

		Il giorno di Giano	Interludio - La bambina Sibilla	Il trattamento di Bruno e massi	Sibilla incontra Nonno Sante	La fuga di sibilla e incontro con Vladimir	Lo schianto di Menthra —Epilogo
Timeline	►	1986	1990	2017	2026	2027	2046
Personaggi	Nascita			Età			
Bruno e Massi	1962	24	28	55	64	65	84
Sibilla	1982	4	8	35	44	45	64
Vladimir	1980	6	10	37	46	47	66
Andros	1964	22	26	53	62	63	82*
Fabbris	1979	7	11	38	47	48	67
Sante	1946	40	44	71	80	-	-
Theodor	1950	36	40	67	76	-	-

Su Birion: 1 periodo = 4 anni terrestri.

* Nel 2046 Andros ha 20,5 periodi (ottantadue anni), ma l'aver vissuto su Birion, con la sua gravità ridotta, lo fa sembrare più giovane di un terrestre di circa vent'anni.



[...] Andros rimase solo sul ponte.

Il medaglione stretto nella mano.

Le guglie dell'Accademia davanti a lui.

*Dentro sentiva una forza nuova,
che non sapeva da dove venisse,
ma che cominciava ad apprezzare. [...]*



«Allora va bene. Partiamo tutti.

Ma durante il tragitto, se trovo un bar che fa aperitivi fotonici, giuro che ci metto il mio marchio:

Max's Nebula Spritz.»

«E vai con le cazzate! Nebula Spritz...
...sembra quasi il titolo di una saga extragalattica...»

